La «sciagurata risposta»

di Luigi Anderlini

Questo numero della rivista arriverà in edicola il giorno stesso in cui quasi tutto il corpo elettorale italiano sarà chiamato a votare. Mai come in questo caso la cadenza quindicinale della rivista rivela i suoi limiti e i suoi aspetti positivi.

E' certamente un limite grave che i lettori debbano aspettare 14 giorni per avere un nostro commento ai risultati elettorali. Non è invece negativo che da questa stessa difficoltà ci si senta sospinti ad approfondire, con un atteggiamento quanto più possibile distaccato, gli aspetti più rilevanti del caso Donat Cattin-Cossiga, per tanti versi emblematico della nostra situazione politica generale e tale in ogni caso da influenzare ma anche da sopravanzare, per i risultati a lungo termine che potrebbe mettere in moto, lo stesso verdetto delle elezioni.

Pare a me che non vi siano dubbi sulla emblematicità degli avvenimenti. Un paese percorso e percosso, ormai da anni, dalle scorrerie sanguinose del terrorismo si trova davanti il caso (certamente non isolato) di un padre moderato, con una matrice culturale cattolica, che ha un figlio passato sulle sponde dell'eversione armata.

Conosciamo bene il principio della responsabilità personale nei fatti penali; sappiamo quanto difficili siano diventati negli ultimi decenni i rapporti tra padri e figli; voglio anche ribadire la comprensione per il caso di una famiglia che, senza sue responsabilità, si trova alle prese con il tremendo problema di un figlio terrorista. Non sono questi però gli aspetti esemplari del caso. Il caso è esemplare perché, in forza del clamore che ha sollevato, ha portato a conoscenza di tutti una cosa di cui finora solo gli addetti ai lavori erano certi: la matrice del terrorismo non può essere individuata in un solo settore, quello del marxismo rivoluzionario: in Italia e in gran parte del mondo ocntemporaneo le matrici dell'eversione, del ricorso alla lotta armata (per una serie complessa di ragioni) rinviano a un ventaglio assai vasto di motivazioni ideologiche e culturali. L'aggettivo « rosso » delle BR d'ora in poi sarà sempre più il segno di un colore e non anche di un orientamento, di una matrice politica.

« Sono tutti nostri figli, sono figli di tutti noi », mi capitò di dire alcuni anni fa in un discorso ufficiale tra lo sbigottimento di alcuni amici moderati. Ribadisco il mio pensiero di allora sia in riferimento al ventaglio delle motivazioni ideologiche, sia per le responsabilità nel fare e nel non fare che — in misura diversa — tutti noi ci portiamo dietro.

Ma l'esemplarità del caso non si limita a questo aspetto delle cose anche se è questa la lancia che per il suo peso progagandistico-elettorale più profondamente ha colpito la DC.

La vicenda è esemplare soprattutto per il tipo di concezione dello stato che essa mette in luce e di cui sono portatori la quasi totalità degli uomini politici democristiani.

Quando Donat-Cattin già sapeva che suo figlio era un terrorista egli ha mantenuto il suo incarico al vertice della DC. In qualunque altro paese del mondo civile le sue dimissioni sarebbero state irrevocabili. Egli aveva il sacrosanto dovere di fugare ogni possibile dubbio in tutti coloro che avrebbero potuto pensare che si sarebbe valso del suo incarico pubblico per difendere in qualche modo suo figlio.

E non importa se i modi per difenderlo sono l'illecita pressione su organi di polizia, o il doversi adattare a penosi colloqui con possibili uomini-di-collegamento, o un incontro col presidente del Consiglio.

Premessa necessaria di ogni (anche indiretta) presa di contatto con il figlio era un taglio netto e pubblico con le sue responsabilità politiche. Questo taglio non c'è stato non solo perché Donat-Cattin è l'uomo che conosciamo ma soprattutto perché nel suo orizzonte politico e in quello di tanti dei suoi amici, la distinzione tra il personale e il pubblico, tra il partito e lo stato, fra interessi particolari e interessi generali ha sempre avuto contorni sfumati, portandosi al limite (in tanti casi che conosciamo) di molti reati previsti dal codice penale.

Ma Donat-Cattin non ha solo superato questo limite non valicabile che deve tener distinto il privato dal pubblico. Nelle sue azioni di uomo pubblico ha scelto anche una via ben definita. Quella del colloquio col presidente del Consiglio. Con Cossiga si badi, non con Rognoni o con il segretario del suo partito o con qualcuno dei tanti funzionari che « sapevano » e che avrebbero potuto aiutarlo. La scelta forse è stata dettata da fatti casuali, da particolari rapporti di amicizia. Ho scritto forse, perché si potrebbero avanzare altre ipotesi riferite al complesso sottobosco delle correnti democristiane. Certo il vice segretario della DC (anche per il suo ruolo specifico nel contesto politico generale e di partito) non poteva non essere ricevuto dal presidente del Consiglio. Se si fosse dimesso prima, Cossiga avrebbe avuto molte ragioni per negargli il colloquio e Donat-Cattin molto probabilmente non lo avrebbe nemmeno chiesto.

Che cosa ci si è detti in quell'incontro? La maggioranza della Commissione inquirente non ha voluto indagare oltre su questi punti ed ha fatto male. Bisognerà che qualcuno, serenamente, lo faccia. Quel che sappiamo è che Cossiga, come la monaca di Monza nei Promessi Sposi, « rispose ». Come è noto la frase di Manzoni, che conclude lapidariamente l'episodio, è « la sventurata rispose ». Io vorrei adoperare lo stesso aggettivo nello stesso senso in cui lo adopera Manzoni: colpito dalla sventura, più che portatore di essa.

Comunque anche la « risposta » di Cossiga (al di là della sua stessa per-

Affare Cossiga
Donat Cattin

sona) fa parte del sistema, è emblematica di un certo segno del potere DC, né è filiazione diretta se non inevitabile.

Poiché Cossiga ha dimostrato in altre occasioni di essere, tra i DC, uno di quelli che hanno chiaro il senso delle proprie responsabilità c'è da augurarsi che egli faccia uso della sua sensibilità in materia per liberare il vertice dello Stato da sospetti pericolosi per tutti, per le istituzioni e per il proseguimento della lotta al terrorismo (che lo ha sempre visto in prima linea) per ristabilire un minimo di fluidità nei rapporti tra le forze politiche decisive del paese.

So bene che gli impegni internazionali dell'Italia impongono limiti e creano sbarramenti e tuttavia anch'essi suggeriscono soluzioni limpide e senza margini di incertezze.

Cossiga sa che uscire bene da una faccenda come questa è merito non da poco. C'è solo da augurarsi che il sistema di potere DC non lo mantenga suo prigioniero.

Quel che mi pare ci si debba augurare dagli sviluppi di una vicenda come questa è che il paese ne colga appieno l'esemplarità e sappia trarne la conseguenza che da simili metodi di governo, da pratiche di questo tipo, dobbiamo definitivamente liberarci. Il timore è — come abbiamo scritto su queste colonne a conclusione dell'ultimo congresso DC — che la pratica di governo democristiano e le faide interne del partito di maggioranza continuino a scassare lo stato e ad indebolirlo sui due terreni sui quali il paese è severamente impegnato: quello della politica estera per una iniziativa autonoma dell'Europa in favore della distensione e quello della lotta senza quartiere contro il terrorismo.

Auguriamoci che i risultati elettorali dell'8 giugno spingano le cose nella direzione giusta.

L. A.

Troppe talpe nel Palazzo oscurato

Dalla Commissione Moro all'Inquirente, l'inchiesta sul terrorismo provoca «casi», dimissioni e crisi. Perché?

di Italo Avellino

● La dichiarazione di Francesco Cossiga il 31 maggio al termine della sua deposizione all'Inquirente, può essere letta in vario modo. Noi vi abbiamo letto, nel riferimento a *« una lunga tradizione di cose tristi per me e per la mia famiglia »*, una allusione alle ricorrenti tragedie famigliari della DC: a Moro, ma in questa circostanza ancor più ad Antonio Segni, all'affare delle « deviazioni del Sifar » di cui l'allora giovanissimo Francesco Cossiga fu testimone appunto perché « famigliare » del presidente della Repubblica sul quale planava un grave dubbio. Nessuno è, dall'esterno, in grado di decifrare a cosa pensasse esattamente il presidente del consiglio dopo oltre due ore di interrogatorio sul caso Carlo Donat Cattin, ma a noi ha lasciato questa impressione. Più che un riferimento ad Aldo Moro vittima, e non sospettato, di una complessa trama. Infatti, se un precedente l'affare del figlio del vice segretario della DC costretto alle dimissioni, rievoca è — delle molte tragedie ricorrenti nell'era democristiana — piuttosto quello del « Piano Solo » del 1964, e della tormentata inchiesta che ne seguì nel 1967.

Battuto, se non proprio sconfitto, militarmente il terrorismo sul campo, mentre Ucigos e Dalla Chiesa decimano i ranghi di brigatisti e piellini, mentre la magistratura istruisce lacerando la tela del ragno velenoso che ricopriva l'Italia, alle istanze politiche spetta il compito di chiarirne la trama. Perché non basta fare giustizia giudiziaria, occorrerà decifrarne l'intreccio politico. Questo dovrebbe essere il compito della Commissione Moro che in verità è una commissione di inchiesta e di indagine sull'intero fenomeno del terrorismo italiano. Per svelarne le trame. Le complicità. I mandanti.

Il terrorismo ha già inquinato fortemente le coscienze giovanili, arrivando purtroppo ad inquinare anche la fabbrica. In due modi: o coinvolgendo giovani disperati; o alienando i giovani alla politica che è un effetto che si farebbe malissimo a trascurare. Adesso, ammesso che non vi siano terribili inquinamenti precedenti, rischia di inquinare anche il Palazzo. Lo si è visto, purtroppo, appena la commissione Moro ha avviato il suo difficile lavoro con il caso Berlinguer-Sciascia. Anzi, ancor prima del battibecco fra il segretario del PCI e lo scrittore-deputato siciliano i cui libri — da *Todo Modo* a *Il contesto* — hanno profeticamente anticipato nella sostanza alcune trame terroristiche. Non va, infatti, dimenticato che ancor prima di avviare i suoi lavori, per il « caso Mancini » il suo primo presidente Oddo Biasini ha dovuto rassegnare le dimissioni provocando un ampio rimpasto della commissione.

L'indagine è appena avviata e abbiamo già due « casi » nella commissione Moro: Mancini-Biasini, Berlinguer-Sciascia. E siamo alle prime battute. Perché fin dai primi passi sull'attività, della commissione Moro, interferiscono manovre politiche. Perché, per quali fini c'è stata la fuga di indiscrezioni sulla domanda di Sciascia ad Andreotti su presunti maneggi cecoslovacchi, che provocherà la polemica e la querela del segretario comunista?

La caccia alla (ennesima) « talpa» è aperta. Obiettivamente lo spettacolo permanente di questo Stato che nelle sue varie istanze è continuamente in affannosa caccia alle « talpe » e che poi si sfoga sul giornalista che, qualunque siano i suoi interessi fa il suo mestiere, è degradante. Nella commissione Moro è il PCI che cerca la subdola talpa. Nel caso Marco Donat Cattin è la DC che cerca la talpa che incastra il vice segretario della DC e mette nei guai il presidente del consiglio. (Per non parlare della talpa-minister che racconta le cose più amene del consiglio dei ministri). L'Italia è un paese di poeti, navigatori, e di talpe?

A noi sembra che la proliferazione di talpe nasca da una cultura politica contraddittoria che da un lato promuo-

ve la « partecipazione » e dall'altra ammette gli « omissis ». La democrazia partecipativa è una casa di vetro: è contraddittorio volerne oscurare i vetri in alcune circostanze per quanto delicate. Nel modello americano cui la nostra società consumistica si ispira, le inchieste parlamentari sono pubbliche: da quella sulla mafia, a quella sul Watergate. Perfino la famigerata caccia alle streghe maccartista fu pubblica. Là, lo Stato non ha paura della sua nudità. Qui da noi, appena è coinvolto lo Stato o qualcuno dei suoi commessi con statuto giuridico speciale (perché?), si mette il *chador* alla democrazia partecipativa. E i giornalisti sono costretti a diventare guardoni. E i politici o i funzionari a fare da « talpa ». Con ciò non si vuol dire che tutto, proprio tutto, debba essere pubblico; ma nemmeno che tutto debba essere « segreto di Stato ».

Quanto sia positiva la trasparenza lo si è visto, in parte, all'Inquirente nella fase finale del dibattimento del caso Donat Cattin. I commissari hanno pubblicamente ricostruito le deposizioni di Donat Cattin, Sandalo e Cossiga. E non c'era proprio nulla di « segreto », o tale da giustificare la trasfigurazione di Montecitorio che per un giorno sembrava uscire dal film « Z, l'orgia del potere » quando vengono interrogati i generali. Sarebbe stato indecente ascoltare in diretta le deposizioni dei tre protagonisti? O non è stata più indecenza la ricostruzione frammentaria, forzatamente imprecisa, e pertanto ambigua apparsa sui giornali prima di ascoltare in diretta i commissari? Soprattutto che, e si sapeva, se ne parlerà pubblicamente in Aula dopo il voto dell'8 giugno.

Con tutto quanto sta accadendo, mentre non si esclude addirittura una crisi di governo, ha senso discutere dei metodi di lavoro della Commissione Moro e dell'Inquirente? Sì. Perché non si è nemmeno al prologo e si sono già avuti cinque casi (Mancini, Sciascia-Berlinguer, Isman-Russomanno, Sandalo-Donat Cattin-Cossiga, Pertini-Ghirelli), quattro dimissioni (Mancini, Biasini, Donat Cattin, Ghirelli), e una quasi crisi di governo. ■

Zaccagnini e Cossiga

I tre giorni dell'Inquirente

di Giorgio Ricordy

● Per tre giorni e due notti, dal 29 al 31 maggio, i partiti politici italiani sono stati costretti ad affrontare l'ennesimo terremoto istituzionale. La maggioranza di governo ha creduto di poter superare la crisi con i tradizionali metodi della Democrazia cristiana: negandone l'esistenza, rifiutando di vederne le implicazioni, tacendo, nascondendo, insabbiando.

Quando, in seguito alla trasmissione degli incartamenti processuali da parte del giudice Caselli, è apparso inevitabile che della questione si dovesse occupare l'Inquirente, la preoccupazione massima dei democristiani è stata quella di chiudere il discorso il più rapidamente possibile, di eliminare con la più grande celerità quello che in una vigilia elettorale poteva rappresentare un formidabile innesco propagandistico e una permanente occasione per tenere sul banco degli imputati tutto il partito. Pur di raggiungere questo risultato, tutti gli altri sono stati sacrificati. Compreso quello di offrire al presidente del Consiglio un'opportunità decente di salvare la faccia dinnanzi al Paese.

In quei tre giorni a Montecitorio è stato il caos; mai nessun colpo era arrivato così vicino al cuore delle istituzioni. Fra i tanti commenti pronunciati in questi giorni, uno ha fatto ricorso più volte: che deve ritenersi inammissibile la circostanza in cui un terrorista possa, con la sola forza delle sue parole, arrecare maggior nocumento alla Repubblica di quanto mai abbia fatto nessun attentato, nessun omicidio, nessuna raffica di mitra. Tale osservazione è stata da molti usata per dimostrare come sia dovere dei buoni democratici rifiutarsi di prestar fede alle parole di questo Roberto Sandalo, ché altrimenti si costituirebbe un precedente pericolosissimo che chissà quanti malintenzionati potrebbero imitare.

Viceversa le tre giornate affannate, contraddittorie, zeppe di odiosi tentativi di nascondere fatti e circostanze di quel terremoto, hanno dimostrato esattamente il contrario. Se le parole di Sandalo sono più micidiali di una raffica di mitra, ciò è reso possibile soltanto dal fatto che quelle parole svelano comportamenti, e situazioni, e pratiche politiche perfettamente vere e riscontrate. E' vero che il vicesegretario democristiano è andato a chiedere indicazioni al Capo del governo; è vero che il Capo del governo ha — per lo meno — manifestato esitazioni capaci di mettere Donat Cattin in allarme; è vero, poi, che su tutta questa storia invece di impegnarsi a far chiarezza, la maggioranza si è scatenata nel tentativo di far calare il sipario al più presto, per non parlarne, per non indagare, per non capire e non far capire niente agli italiani.

La destabilizzazione in cui la Demo- ➛

crazia Cristiana e i suoi uomini e il governo e la maggioranza che lo sostiene sono piombati in quei tre giorni non dipende dal fatto che esiste un'ipotesi di reato sul capo del Presidente del Consiglio; le rivelazioni di Sandalo colpiscono le istituzioni perché svelano — senza essere, in ciò, contraddette da alcuno — un cultura di governo, una pratica del potere, una commistione tra pubblico e privato che, rese prassi costante dal regime democristiano, sono esse stesse causa di destabilizzazione e tanto grave, in questa circostanza, che potrebbero configurare un reato. Magari involontario, ma certamente fra i più odiosi. Sotto accusa, perciò, viene a trovarsi tutta la cultura di governo, tutta la pratica del potere, tutto intero il regime democristiano.

La ricostruzione della vicenda Sandalo non poteva trovare una sistemazione più completa, più puntuale e precisa di quella presentata da Violante nella sua requisitoria. Ma le colpe che emergono da quella ricostruzione come possibili o eventuali, sono in realtà assai piccola cosa di fronte ad altre ombre, ad altri sospetti, ad altri mai chiariti dubbi che sugli uomini della Democrazia Cristiana sono via via emersi nel corso degli anni, e di questi ultimi dieci in particolare. Se nelle circostanze attuali, dal 29 al 31 maggio la DC e i suoi occasionali alleati si sono sentiti nella necessità di mobilitarsi in maniera tanto impellente e rabbiosa — in una maniera non dissimile da quella con cui il vicesegretario dc ritenne di doversi muovere nei confronti del figlio in pericolo — ciò è stato proprio perché l'ipotesi di reato non riguardava un singolo uomo, sia pur esso il presidente del Consiglio. E infatti, per scagionare quell'uomo, nessuno sforzo serio è stato fatto da alcuno. Proprio nello stesso modo in cui l'autorevole padre di un terrorista difendendo suo figlio difende anche sé stesso e il proprio potere, così il partito della Democrazia Cristiana, in quei tre giorni, ha tentato selvaggiamente di difendere se stessa e il suo costume di trasformare lo Stato in un affare di famiglia.

G. R.

«Sindrome Sandalo» sulla Dc

● La rimozione violenta dell'estensore del preambolo che segnò il rovesciamento della maggioranza all'ultimo congresso della DC, e la svolta nel quadro politico generale con l'accantonamento (momentaneo?) della politica di unità nazionale, oltre ad avere ripercussioni certe anche se imprecisate sugli equilibri di governo e parlamentari, ne provocherà sicuramente all'interno della DC. Carlo Donat Cattin infatti, col titolo di vice segretario unico, componeva con Piccoli e Forlani la « troika » che trainava il partito democristiano verso il pentapartito. Ed era, in quella direzione, il cavallo che più tirava. La sua rovinosa caduta sulla intricata vicenda del figlio, oltre a trascinare con sé Francesco Cossiga che in tanti anni di ministero degli Interni e di presidenza del Consiglio si è guadagnato non poche inimicizie dentro e fuori il suo partito, riapre il problema finora sospeso della ricomposizione dell'unità interna della DC.

Chi faceva ostacolo, quasi fisicamente, a questa ricomposizione era proprio il duro ed intrasigente Carlo Donat Cattin e non soltanto per motivi di linea: il leader di **Forze Nuove**, infatti, non tollerava altre vice segreterie oltre la sua. Mentre la minoranza dell'area Zaccagnini-Andreotti reclamava, per giungere all'unità formale, almeno una sua presenza in vice segreteria. O alla presidenza del partito, oggi occupata da Forlani. La decisione a risicata maggioranza dell'Inquirente e la determinazione del PCI di raccogliere le firme per trasferire il procedimento di indagine su Cossiga in Aula, hanno aperto questioni politiche che però dipendono in buona misura dall'esito elettorale, e riaperto questioni di organigrammi che nella DC non sono mai questioni secondarie.

Forlani va a Palazzo Chigi al posto di Cossiga? Allora, si dice, Andreotti andrebbe al posto di Forlani riformando così l'unità interna secondo una tradizione prevalente nel partito democristiano che vuole la segreteria alla maggioranza e la presidenza del partito alla minoranza (salvo il periodo monolitico egemonizzato da Aldo Moro durante la gestione Zaccagnini). Ma sarà poi così, oppure quel posto di presidenza del partito lasciato vacante da Forlani andrà invece a Cossiga che, formalmente, fa parte della minoranza? E qui i giochi si intrecciano. E si scontrano. Comunque sia, il caso Donat Cattin — che sarebbe ingenuo dare per morto politicamente — riapre un discorso e offre alcune occasioni alla cosidetta minoranza che non a caso nelle ore più tristi per il gruppo dirigente democristiano, ha manifestato i sentimenti politici della propria e incondizionata solidarietà.

Se all'interno della DC le cose sono in movimento, fuori non lo sono da meno. Si cambia formula di governo? Il tripartito DC-PSI-PRI è finito dopo poche settimane di vita? Bisogna andar cauti, molto cauti e non dimenticare che per Bettino Craxi questa è l'unica formula che « garantisce la governabilità » (e la stabilità della legislatura). Le sinistre del PSI e della DC sono in forte movimento per riaprire la prospettiva dell'unità nazionale includente il PCI. Però sul versante opposto sono in agitazione anche i « pentapartitisti », quelli che nel PSI, nella DC oltre a PSDI e PLI puntano alla formula del governo a cinque, escluso il PCI. Singolare, e significativo, in proposito l'atteggiamento del segretario socialdemocratico che « salva » Donat Cattin in Inquirente bloccando la richiesta di un approfondimento di istruttoria in commissione, e che poi auspica le dimissioni di Francesco Cossiga, quello — non dimentichiamolo — che li ha messi fuori dal governo.

Attorno al caso Donat Cattin si è aperto, dunque, un braccio di ferro il cui esito dipende da molte cose. Incluso, ma non soltanto, l'esito del voto dell'8 giugno.

I. A.

Un doppio sbarramento alla democrazia

di Giuseppe Branca

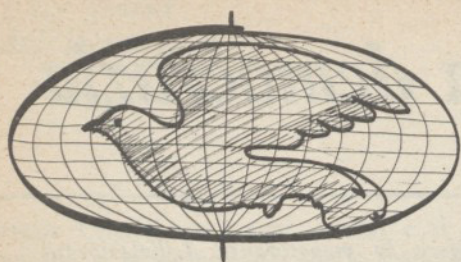
● L'Italia non è più una bambina, eppure attraversa una crisi di crescenza. Non perché cresca tutto: i prezzi, l'inflazione, il disavanzo del bilancio statale, il deficit della bilancia commerciale e persino di quella dei pagamenti, la disoccupazione, le disparità tra lavoratore e lavoratore specie negli impieghi dello Stato, le irrequietezze sindacali ecc. Per tutte queste crescite abnormi, o per quasi tutte, i rimedi ci sono. Basterebbe avere il coraggio (ce ne vuole molto) di metterli su strada. Ma la crisi di crescenza non sta qui. Sta piuttosto nella difficoltà, in cui s'imbatte il Paese, di assestarsi su basi solide e moderne di sicurezza democratica. Sicurezza democratica? Sembra una frase retorica; ma non lo è. Né voglio dire che siamo sotto l'incubo d'un regime autoritario: la classe dirigente non ha più bisogno di Mussolini; nel disordine socio-economico, col dilagare dei finanziamenti incrociati e privilegiati di cui beneficia, essa guazza e nuota come un campione nella sua piscina preferita. E tuttavia un fastidioso senso di malessere si è allargato un po' dovunque. Ormai al « come stai? » di amici o conoscenti siamo abituati a rispondere: « male »; male, non per malattia nostra o di familiari, ma perché sentiamo che lo Stato e la società sono ammalati. Ammalati? In fondo non stiamo molto peggio di come si viveva parecchi anni fa e, quanto a crisi economiche, l'Eterno non ce le ha mai risparmiate. E allora? E allora, se noi sentiamo e manifestiamo quel malessere, è perché non abbiamo più fiducia nello Stato. Giorno e notte piangiamo e lamentiamo lo sfacelo delle istituzioni.

Ma perché? La presidenza della Repubblica non è mai stata in mani migliori. Il Parlamento legifera bene e male né più né meno di come ha sempre fatto. Il governo non è peggiore di quelli che lo hanno preceduto (a parte la prima esperienza della solidarietà nazionale). La magistratura arranca come ha sempre arrancato: giustizia lenta, ma non più torbida di quanto fosse dieci anni fa; anzi esemplari e coraggiose sentenze contro la criminalità comune e politica sono più frequenti ora che un tempo. La polizia vince spesso la corsa contro la delinquenza peggiore. Eppure l'ordinamento è malato, le istituzioni sono malate, l'azione politica è malata. Ecco perché dico: « crisi di crescenza ».

Cinque o sei anni fa il Paese si avviava verso un nuovo tipo di democrazia. Il malessere, che anche allora appenava la gente responsabile, aveva prodotto un certo declino del partito dominante e un grande salto in lungo del suo principale antagonista. Ma la novità non fu tanto quella delle sinistre che si avvicinavano a raggiungere la maggioranza dell'elettorato quanto un'altra: che, invece di spingere per l'alternativa di governo, promossero un'alleanza, nel Palazzo e intorno ad esso, fra le varie correnti democratiche. Una prassi nuova e piena di buone prospettive rispetto al tradizionale cabotaggio della democrazia fatto di maggioranze al governo e minoranze, anche grosse, all'opposizione.

La solidarietà era nell'aria prima ancora del sequestro di Moro, anche se quel terribile sterminio ne accelerò la coagulazione: non ultima delle sue premesse era stato lo scandalo delle tangenti concluso coll'ammanettamento d'un ministro. Novità dunque per il nostro giovane regime: consenso fra i maggiori partiti, vittoria contro la disonestà del mondo burocratico e politico. Fiorirono le speranze. La strada in cui si metteva il paese era buona. Ma a un certo punto un doppio sbarramento arrestò il non facile cammino: l'avversione e la paura per il PCI (e su ciò è superfluo insistere); l'imbarbarimento del già feroce terrorismo e la paura che produsse. Il malessere riapparve.

Se si fosse affrontata la criminalità politica con severità ma dignitosamente, i poteri dello Stato non ne avrebbero sofferto, invece sono stati presi dal panico. E hanno allargato oltre misura l'area delle carceri vedendo un po' dappertutto fiancheggiatori o favoreggiatori dei terroristi. Se un avvocato è messo in carcere perché dice al suo cliente di non fidarsi del telefono, significa che, seconda la magistratura, basta un nulla per cadere nel reato di favoreggiamento. Ed ecco che, quando il Presidente del Consiglio dei ministri conferma ad un amico che suo figlio è ricercato, molta gente lo condanna, specialmente per violazione del segreto d'ufficio: cosa che non sarebbe accaduta se non ci fossero stati (discutibili) precedenti giurisprudenziali compreso il caso Isman.

Insomma, la paura del terrorismo ha provocato una certa repressività che ora si è voltata contro l'ottimo Cossiga. Senza di essa questo nuovo « scandalo » non sarebbe venuto ad accrescere il malessere del Paese ●

BISOGNO DI PACE

Impossibilità di promuovere un dibattito sul reale bilancio delle Forze armate dei due blocchi. L'Italia è rimasta l'ultima « Repubblica delle banane »: partiti, governo, stampa e televisione concedono ampio spazio soltanto ai sedicenti esperti che ripetono le bugie preparate da Washington.

Italia, ultima "Repubblica delle banane"

di Nino Pasti

In quest'ultimo periodo sono successi fatti che hanno inasprito la già grave situazione mondiale e si sono svolti incontri e riunioni rivolte, almeno secondo le dichiarazioni dei convenuti, a cercare soluzioni pacifiche della crisi. In realtà, non sempre questo importante scopo sembra essere stato tenuto presente; un esempio negativo è la riunione del Comitato di pianificazione di difesa della NATO di Bruxelles il 13 e il 14 di Maggio. Nel comunicato finale si ripete infatti, in toni allarmistici, la propaganda totalmente falsa di una Unione Sovietica super-armata e che continua ad armarsi, per giustificare la pressante richiesta agli alleati di aumentare i loro bilanci difesa e la preparazione delle loro forze armate in modo da renderle pronte ad un immediato impiego se e quando arriverà l'ordine di guerra da Washington. Poiché il reale bilancio delle forze armate dei due blocchi costituisce un elemento determinante, decisivo, nelle azioni e reazioni di tutte le nazioni del mondo, e non soltanto di quelle dei due blocchi, sarebbe stato assolutamente necessario, da parte dei governi NATO e, in particolare, del governo e dei partiti che lo sostengono, promuovere un approfondito aperto dibattito su questo vitale problema per informare correttamente l'opinione pubblica. Tutti i miei tentativi in Senato e su quel ristretto numero di giornali che ancora pubblicano miei articoli, sono stati inutili.

L'Italia è rimasta l'ultima « Repubblica delle banane » e partiti, governo, stampa, televisione e radio, concedono ampio spazio soltanto ai sedicenti esperti che ripetono una dopo l' altra tutte le bugie preparate da Washington. Ritengo necessario precisare che il segretario alla difesa Brown ha più volte affermato che fra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia esiste una pratica parità sia nel campo convenzionale che in quello nucleare. Brown tuttavia, assieme a tutti i bellicisti della NATO, dimentica che i tre quarti del territorio sovietico si trovano in Asia dove la Cina, che afferma che la guerra è inevitabile, schiera le forze armate più numerose del mondo, 4 milioni e 700 mila soldati. Le forze sovietiche sono quindi soltanto poco più della metà di quelle ostili della NATO in Europa e della Cina in Asia. Esse sono quindi necessariamente ed inequivocabilmente soltanto difensive. Sono invece le forze NATO e cinesi, che eccedono di gran lunga quelle che sarebbero necessarie alla difesa, che stanno assumendo sempre più un carattere pericolosamente offensivo. Anche le bugie relative ai continui aumenti dei bilanci militari sovietici trovano una precisa confutazione nei documenti ufficiali americani. Il Pentagono, poco più di due anni fa, dicembre 1977, ha dichiarato che « L'Unione Sovietica ha mantenuto le sue spese militari ad un costante livello, in termini di reale valore del dollaro, durante gli ultimi quindici anni ». Un recente documento della CIA — gennaio 1980 — ammette che le valutazioni in dollari dei bilanci militari sovietici possono essere sbagliati in aumento del 15% in quanto il costo dei soldati sovietici viene valutato secondo il costo dei volontari americani e non secondo quello dei militari di leva dell'URSS. Non vi è poi nessun controllo sulla quantità, qualità e valutazione dell'equipaggiamento militare sovietico per cui la CIA può in tutta tranquillità aumentare ogni anno la valu-

tazione dei bilanci sovietici senza nessun reale controllo. Il segretario alla difesa Brown, nel presentare in gennaio di quest'anno il bilancio difesa per il 1981, ha ammesso che negli ultimi 15 anni il bilancio della NATO è stato globalmente superiore del 25% rispetto a quello del Patto di Varsavia ed è ancora oggi superiore. Le citazioni di fonte ufficiale americana e NATO potrebbero ancora continuare; mi limiterò per concludere a riportare un giudizio del SIPRI, un istituto norvegese realmente neutrale, autonomo ed indipendente. Dopo aver dimostrato con un approfondito esame la falsità della propaganda occidentale sui tre temi fondamentali relativi ai bilanci difesa e cioé che l'Unione Sovietica spende di più degli Stati Uniti, che ha aumentato del 3% all'anno i suoi bilanci e che dedica alle forze armate una percentuale del 11-12% del proprio prodotto nazionale lordo, il SIPRI così conclude: « Noi abbiamo qui tre esempi del modo con il quale dichiarazioni circa il confronto di spese militari che è estremamente dubbio, sia stato usato come parte della campagna di pressione del settore militare per aumentare i bilanci militari. Queste dichiarazioni sono state presentate come "fatti noti" mentre in realtà non sono per nulla fatti noti. Alcuni di quelli che hanno presentato queste valutazioni sanno bene quanto esse siano dubbie, molti dei "second users" (cioè di quelli che le utilizzano a fini interni come avviene in Italia) le accettano semplicemente ed esse sono diventate parte della dottrina standardizzata». Mi sembra che la conclusione sia così chiara da non richiedere commenti. Vorrei soltanto aggiungere che anche per i bilanci militari, come per le forze armate, le valutazioni precedenti non tengono conto delle spese militari cinesi!

Soltanto partendo da queste valutazioni realistiche delle opposte forze si possono comprendere le ragioni dell' invio delle forze sovietiche in Afganistan e rimuoverne le cause che lo hanno determinato. Si tratta di una preoccupazione difensiva e tutt'altro che imperialista, preoccupazione non certo ingiustificata anche tenendo conto dei legami militari, sempre più stretti, fra Cina e Stati Uniti per armonizzare le rispettive strategie militari in vista di una guerra contro l'Unione Sovietica, guerra giudicata inevitabile dalla Cina e che gli ambienti più bellistici degli Stati Uniti stanno preparando da vari anni. Mentre scrivo queste note il vice-primo ministro cinese Geng Biao assieme al capo di stato maggiore Liu Huaqing è in America per trattare l' acquisto di materiale militare!

Brzezinski che dal confine del Pakistan spara con un fucile cinese alle fore sovietiche in Afganistan costituisce soltanto l'espressione profonda dell'inconscio di un uomo che prepara la distribuzione finale del potere politico militare dell'Unione Sovietica mediante una guerra nucleare, o è invece un lucido ,deliberato ammonimento di ciò che Stati Uniti e Cina preparano per un futuro non molto lontano?

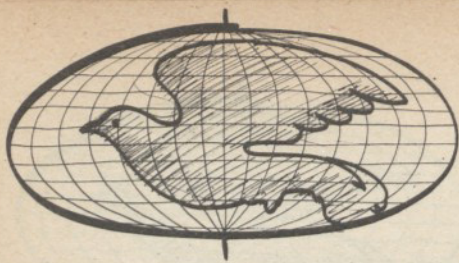
Il « blitz » iraniano voluto da Brzezinski malgrado la decisa opposizione del segretario alla difesa Vance e che ne ha provocato le dimissioni, avrebbe potuto determinare un grave conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Brzezinski pensava che l'accordo cino-americano poteva costituire un contrappeso sufficiente per impedire un intervento sovietico o, meglio ancora, per determinare la sua sconfitta o il logoramento delle sue forze in casa di guerra?

Sono interrogativi gravi che non sembrano aver minimamente turbato i sonni del governo e dei capi politici responsabili italiani.

Dal 1974 gli Stati Uniti si stanno preparando con costanza e tenacia a conseguire quella superiorità strategico-nucleare che permetterà loro di attuare quella che si chiama la strategia del « first strikke » cioè di una azione nucleare di sorpresa capace di disarmare l'Unione Sovietica limitando i danni all'America. Già oggi essi posseggono un numero di testate nucleari molto precise che è doppio di quelle sovietiche. Il rifiuto di ratificare i Salt II significa chiaramente il rifiuto di una parità nucleare strategica con la Unione Sovietica. E' in questo quadro che la funesta decisione italiana di accettare lo schieramento degli Euromissili — Pershing II e Cruise — è particolarmente grave. Non si tratta di armi di teatro come le ha definite la propaganda NATO per trarre in inganno la opinione pubblica, ma di armi strategiche, capaci di portare una significativa importante minaccia direttamente sull'Unione Sovietica. Sono armi cioé che vanificano i sette anni di negoziato per i SALT II e che confermano la intenzione americana di conseguire una decisa superiorità strategica nucleare sull'Unione Sovietica da usare per un attacco preventivo. Tutte le ragioni portate dalla propaganda NATO che gli euromissili sarebbero necessari per bilanciare un presunto aumento di minaccia sovietica all'Europa per effetto dei missili SS 20, sono totalmente false e non reggono neppure ad un esame di semplice buon senso.

Per ritornare al comunicato NATO cui ho fatto precedentemente cenno, vi sono alcuni deboli segni che sembrano indicare che qualcosa si sta muovendo. Mentre infatti vi è una netta condanna per l'azione sovietica e vi si chiede il ritiro delle forze, manca per contro ogni tentativo di analizzare le cause reali dell'azione sovietica allo scopo di rimuoverle e rendere risolvibile pacificamente la crisi. Questo fatto fa ritenere che gli alleati europei non siano disposti a seguire le richieste più oltranziste dei Brzezinski americani.

L'insuccesso del boicottaggio delle Olimpiadi, delle sanzioni e le notevoli iniziative francesi e tedesche per riallacciare il dialogo est-ovest su basi realistiche e distensive, mi sembra dimostrino l'inizio di questo positivo processo.

Nel quadro della distensione si colloca la riunione quasi contemporanea a quella NATO, — 14 e 15 maggio — del Patto di Varsavia. Il lungo comunicato finale è un continuo invito al dialogo e al confronto pacifico. Esso termina con sette proposte concrete. Sarebbe un grave errore rifiutare un esame approfondito di questo documento sotto la scusa che si tratta di pura propaganda. E' vero che gli americani sanno benissimo che tutte le loro affermazioni sono frutto di una propaganda che ha scarsi riferimenti alla realtà (e lo sanno bene anche gli europei) non è detto tuttavia che anche i sovietici si muovano sullo stesso piano. Comunque la posta in gioco, la

sicurezza del mondo, richiede che non si lasci nulla di intentato per evitare la catastrofe nucleare.

E' nel quadro della distensione che si è attuata l'importante iniziativa del presidente francese e del cancelliere della Germania Federale. Le tesi di Giscard d'Estaing per risolvere la crisi afgana enunciate alla conferenza stampa di febbraio e cioè: ritiro delle truppe sovietiche, cessazione completa di ogni interferenza esterna, un governo in Afganistan non ostile ai suoi vicini, non sembrano essere poi tanto lontane da quelle sovietiche e da quelle di Kabul.

Era quindi naturale che il presidente francese e Breznev si incontrassero per chiarire meglio le rispettive posizioni in vista di trovare un punto di incontro. Io credo che sia molto prematuro e ingiustificato il giudizio dato dalla grande stampa italiana circa l'esito negativo dell'incontro che invece ha avuto riflessi certamente positivi. Era naturalmente impensabile ed impossibile che in un solo incontro si potesse risolvere una crisi che gli Stati Uniti, salvo salti di umore dell'elettorato americano, sono decisi a portare avanti almeno per tutta la durata del periodo elettorale.

Anche l'iniziativa del cancelliere federale procede nello stesso senso di quella del presidente francese. I giornali italiani hanno naturalmente dimenticato di ricordare all'opinione pubblica che 12 milioni di elettori della Renania settentrionale-Vestfalia, un terzo del totale corpo elettorale tedesco, ha attribuito nelle elezioni dell'11 maggio la maggioranza assoluta al partito socialdemocratico del cancelliere Schmidt per premiare il suo tentativo di mediazione con Mosca per promuovere distensione, sicurezza e pace nel mondo.

Se l'Italia non continuasse ad essere nella maniera più avvilente la servile ultima « Repubblica delle banane », un ampio spazio si potrebbe aprire a costruttive iniziative politico-diplomatiche anche perché sul nostro paese non pesano né la difficile situazione geo-politico della Germania, né l'aspirazione a grande potenza indipendente nucleare della Francia.

N. P.

Da Washington a Mosca alla ricerca della distensione

Dall'11 al 22 maggio scorsi, una delegazione del Comitato italiano per il disarmo ha compiuto un viaggio in tre tappe: alla sede dell'ONU a New York, a Washington, e infine a Mosca. In questo itinerario condotto per sostenere la causa della pace e della distensione internazionale, i rappresentanti italiani (« rappresentanti di tutto il popolo — si sono definiti essi stessi — e non delegati di organi istituzionali ») hanno avuto numerosissimi incontri, con esponenti americani e sovietici soprattutto, da cui sembra emergere accanto all'estrema gravità del momento internazionale, anche qualche cauto segno di apertura e di disponibilità alla ripresa del dialogo.

di Luigi Granelli

● L'inquietudine per i crescenti pericoli di guerre che, anche se traggono origine da conflitti locali, portano con sè il rischio di uno sterminio nucleare è assai diffusa in Italia e nella stragrande maggioranza dei popoli del mondo.

E quando la paura viene dominata dalla ragione chiara è la convinzione che per quanto complessi e difficili siano i problemi da affrontare sul piano internazionale non vi è alternativa al dialogo, al negoziato, al vicendevole disarmo, alla costruzione di una pace vera fondata sulla giustizia e sul diritto più che sui rapporti di forza.

A questi sentimenti si è ispirata la « missione di buona volontà » di una delegazione del Comitato italiano per il disarmo che si è recata, nelle scorse settimane, a New York presso l'Onu, ed a Washington e Mosca allo scopo di meglio conoscere le difficoltà che ostacolano il dialogo mondiale e di illustrare direttamente le preoccupazioni di una vasta opinione pubblica che crede nella possibilità di una ripresa della distensione. Il carattere pluralistico della delegazione, composta da esponenti politici e religiosi che non fanno mistero delle loro diversità ideali e dei differenti giudizi su certi problemi (i senatori Anderlini e Granelli, il deputato Mondino, il presidente della Regione Umbria Marri e Mons. Bonadeo), ha consentito di esprimere con una positiva ricchezza di opinioni la profonda vocazione di pace esistente in Italia peraltro messa in significativa luce anche nella recente marcia di Assisi che, in un certo senso, ha rappresentato la premessa di alto valore civile all'iniziativa presa.

A missione conclusa è possibile affermare che anche i nostri interlocutori di autorevole livello alle Nazioni Unite, come a Washington e a Mosca, hanno potuto avere una visione complessiva e meno deformata della realtà italiana in discussioni franche, aperte, meno condizionate da rapporti di ufficialità. In una situazione estremamente tesa, che continua ad essere tale, è in ogni caso utile introdurre insieme ad elementi di riflessione il nostro punto di vista particolare e ricavare, per il lavoro favorevole alla pace in vari campi, spunti realistici e motivati sugli atteggiamenti altrui.

Basterebbe questo per comprendere che, nel complesso, il bilancio della « missione di buona volontà » è positivo anche perché dimostra che pur con margini ristretti esiste uno spazio per altre iniziative coraggiose e autorevoli che si propongano di invertire la tendenza, pericolosa per tutta l'umanità, ad una nuova fase di « guerra fredda » punteggiata da violazioni gravissime del diritto internazionale. Non mancheranno occasioni per fare in varie sedi una analisi ampia e approfondita di quanto si è potuto conoscere anche in rapporto all'esortazione a riprendere, partendo dai problemi concreti e non da generiche aspirazioni alla pace, un dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica che è decisivo per l'avvenire del mondo pur nella constatazione che i tempi son cambiati, rispetto a Yalta, e che non tutto è riconducibile ad un soffocante ed impotente bipolarismo. Conta per ora rilevare, come prima impressione, che nonostante la perdurante rigidità delle posizioni delle due grandi potenze, il conseguente fronteggiarsi delle alleanze politiche e militari della Nato e del Patto di Varsavia, vi sono margini realistici per allentare la tensione, rilanciare il negoziato, riaprire con reciproca fiducia e sicurezza

BISOGNO DI PACE

La "catastrofe asburgica" che incombe sul mondo

di Gabriele Patrizio

Il tempo della diplomazia si arricchisce di nuove voci ed attori

un discorso concreto sul disarmo bilanciato e controllato.

Il sequestro illegittimo degli « ostaggi » americani in Iran, l'intervento militare in Afghanistan (ampiamente deplorato anche all'Onu), la mancata ratifica del Salt 2 ed il blocco, per il momento, di ogni possibilità di negoziato tra Est ed Ovest sulla limitazione, a livelli più bassi, degli armamenti tattici e convenzionali nel Centro Europa, non possono essere considerati fatti compiuti.

Non è vero che i « falchi » sono tutti da una parte e le « colombe » sono tutte dall'altra. Così come non è vero che l'Italia o l'Europa dei Nove, per incoraggiare le « colombe » di entrambi gli schieramenti, debbano cadere in posizioni neutrali o « terzaforziste ». La lealtà verso le proprie alleanze politiche e militari non contraddice con una funzione dinamica e pacificatrice che gli europei e gli italiani, senza mettere sullo stesso piano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, possono svolgere al servizio della distensione, della soluzione negoziata delle controversie, del disarmo e della pace. Occorre fantasia e coraggio. La sede dell'Onu, peraltro, può essere meglio utilizzata per una offensiva di pace e di comprensione a tutti i livelli. Questa constatazione non può essere ignorata nel suo alto significato. Se una modesta « missione di buona volontà » non è andata a vuoto, ed ha anzi lasciato qualche traccia di apertura in un dialogo quasi inceppato, è segno che anche per le diplomazie ed i governi, a cominciare dal nostro, vi è qualche spazio per una risoluta iniziativa di pace che non cerchi nelle difficoltà un alibi per atteggiamenti rassegnati o puramente difensivi.

■

A partire dalla grandiosa ecumène politica ai funerali di Tito, la ruota della diplomazia si è rimessa in moto, acquistando via via velocità sotto la spinta di una fitta serie di incontri, vertici bilaterali e multilaterali. Muskie e Gromiko, nella vecchia Vienna, hanno riallacciato qualche filo del circuito fra le superpotenze; anche per l'Afghanistan, specie dopo i segnali di Kabul e del Vertice del Patto di Varsavia, si sono intravisti alcuni pallidi accenni di stenebramento. Ci sembra quindi giunto il momento di riflettere più pacatamente su quel fenomeno, carico di emotività, che nei mesi più caldi della crisi internazionale si è manifestato diffusamente nella stampa e nella pubblica opinione, alimentato anche da alcune cancellerie del mondo occidentale. Intendiamo parlare di quello che è stato definito l'argomento, il *tema Sarajevo,* uno scenario precisiamo che ha una certa tendenza ad affiorare e ad amplificarsi ad ogni robusto colpo di vento nell'atmosfera internazionale.

Diversi sono gli elementi che hanno determinato, o hanno perlomeno contribuito a far sviluppare, quello che ci sembra corretto definire come un altro accesso di *vertigine danubiana.* Uno dei più contagiati si è rivelato il cancelliere Schmidt, che già l'estate scorsa (intervista a *Time)* aveva evocato lo spettro di Sarajevo, e che durante gli sviluppi più critici del braccio di ferro tra Washington e Teheran, ha più volte insistito sulle ombre di catastrofe asburgica che incombono sul mondo.

Ci sembra francamente ragionevole ritenere che la tematica di Sarajevo rientri in pieno nel grande fiume del riflusso che continua ad alluvionare le nostre stagioni e che proprio nella sua corrente principale va a rivisitare tutto ciò che, nel bene e nel male, ha rappresentato la duplice monarchia austro-ungarica per la storia d'Europa. Non c'è dunque da stupirsi, in questo clima emotivo, che le sortite del cancelliere tedesco si siano subito propagate, subendo accentuazioni più o meno coloristiche e toccando corde già da tempo iper-sensibili. D'altra parte la morte di Tito, intervenuta in quello scorcio, e le conseguenti preoccupazioni per uno Stato plurietnico che è alla scriminatura dei rapporti Est-Ovest hanno fornito nuove connotazioni e nuovi fondali allo scenario Sarajevo. Inevitabili dunque i parallelismi tra la Jugoslavia dalle cento nazionalità e la compagine plurima dell'Impero danubiano, nonché gli accostamenti fra Tito, reincarnatore dell'ordine mitteleuropeo nella babilonia balcanica, e Francesco Giuseppe, incorruttibile emblema della pace asburgica. (Così, per esempio, anche Mario Soldati, *Corriere,* 10 maggio).

Di fronte a tante evocazioni della ipotesi Sarajevo — che ha letteralmente imperversato su stampa e catene televisive europee e americane — l'altro scenario di massima crisi storica, che potremmo etichettare come « Monaco-Danzica » (scatenamento del secondo conflitto) ha avuto un numero molto più ridotto di zelatori, fra i quali si annovera un commentatore del calibro di Alfred Grosser *(Le Monde,* 13 maggio).

Ci sarebbe in effetti da osservare che la puntualità del riscontro Danzica appare molto meno affidabile in quanto nei focolai iraniano o afghano, e nelle loro virtualità esplosive, si sono in genere colti minori apparentamenti alla crisi del '39 che a quella del '14. Il perché non è poi tanto oscuro, sol che si pensi alla dinamica delle due sequenze. Dopo Sarajevo la

guerra scoppiò in seguito a una serie di valutazioni e di percezioni deformanti che gli attori trassero dagli altrui comportamenti. Invece l'aggressione alla Polonia costituiva un preciso e meditato atto di conquista inquadrato in una pianificazione dettagliata di assoggettamento dell'Europa messa a punto da anni dagli strateghi hitleriani.

Tuttavia dietro questi argomenti di correttezza interpretativa, si va a cogliere nella opzione Sarajevo anche un giudizio implicito, pur se non sempre consapevole, sulla plausibilità della guerra nel nostro mondo turbato. Una guerra, che come quella del '14, viene a investire l'Europa e il sistema « per errore », irradiandosi lungo gli schieramenti di potenze irrigiditi dalle alleanze contrapposte, secondo una leggibile trama di impulsi e motivazioni geopolitiche e geo-strategiche. Danzica e la guerra hitleriana sarebbero invece il simbolo del conflitto ideologizzato, totalizzante, che non può arrestarsi di fronte all'incendio dei mondi e scatena l'ultimo confronto tra non conciliabili misure di ordine, di società, oltreché di potenza. Scegliere Sarajevo significa anche rendere ammissibile per il mondo contemporaneo l' idea della guerra come scontro di potenze *illuministiche* (si fa per dire) che possono sbagliare, nel calcolare le loro esigenze di prestigio, di sicurezza, di sfere di influenza, facendo scattare qualche molla nella orologeria complessa delle relazioni internazionali. L'ipotesi Sarajevo insomma fa paura sì, ma non sconvolge come la follia hitleriana di Danzica e l'inestinguibile incendio delle ideologie in marcia. I fantasmi del '14 evocano anzi, singolarmente, una idea di staticità (la guerra di trincea), di caos quasi ingabbiato dalle leggi del conflitto « dinastico » che solo l'interesse nazionale, le percezioni della potenza, i congegni delle alleanze hanno provocato, ma che può essere fermato davanti alla soglia della comune sopravvivenza.

Evocare Sarajevo significa oggi andar per « radici »; ipotizzare una «nuova » guerra, sulla falsariga del primo conflitto multipolare della storia moderna su teatro planetario, vuol dire anche, paradossalmente, rispondere, con immagini di un tragico rigurgito, alle esigenze di riprendere i fili là dove si sono spezzati e si sono liberate le ideologie e le egemonie totali.

Ma diciamo chiaramente che questo strano e pericoloso gioco della rivisitazione, oltre che suscitare più che legittime inquietudini, è a nostro parere del tutto deviante rispetto al ragionevole uso dell'analogia storica. Perché in effetti quella che viviamo, e attraversiamo attualmente nei suoi passaggi più insidiosi, è un'epoca che ha ancora le caratteristiche essenziali di un periodo dominato dalla diplomazia e dalla negoziazione, anche se spesso ardua e discontinua.

Il pericoloso gioco della rivisitazione

Si ricordi che Kissinger, emulo di Bismarck più che di Metternich, come d'altronde ha chiaramente ribadito nel suo memoriale *(Gli anni della Casa Bianca,* p. 102) aveva cercato (in parte riuscendovi) di ripetere la più straordinaria acrobazia del cancellire di ferro, istituendo un insieme di legami e di garanzie tra le potenze che ricalcava l'intreccio dei bilanciamenti tra la Germania, l'Austria e la Russia nella seconda metà del secolo XIX. In pratica si trattava di far coesistere dei trattati bilaterali di amicizia con due Stati fra loro rivali, garantendoli contemporaneamente l'uno dalla inimicizia dell'altro. Così Bismarck, alleato dell' Impero asburgico, firmava il trattato di Controassicurazione con la Russia, mediante il quale impegnava la neutralità tedesca nel caso che l'Impero zarista si fosse trovato in stato di belligeranza. Analogamente, si può dire, Kissinger apriva alla Cina e dava l'avvio a un rapido processo di istituzionalizzazione dei rapporti e di convergenza di interessi, ma al tempo stesso riassicurava l'URSS con la distensione e la razionalizzazione del dialogo bipolare.

Carter a sua volta è andato a rivestire, in qualche modo, i panni del Kaiser dopo le dimissioni di Bismarck, guarda caso con altre curiose assonanze: Brzezinski, consigliere per la sicurezza, nei panni del barone Fritz von Holstein, allora « consigliere segreto » — per usare la dizione del tempo — del Ministero degli esteri. Ambedue si muovono, fatte le debite trasposizioni, nella medesima direzione: lasciar cadere la controassicurazione alla Russia. Ecco allora che Guglielmo II non rinnova l'impegno contratto con lo Zar, e privilegia l'accordo con l'Austria-Ungheria. Parallelamente Carter lascia entrare in crisi la distensione con Mosca e intensifica e formalizza il rapporto tra USA e Cina.

Anche se le sequenze appaiono, sotto molti profili, assimilabili si è ben lontani dal poter proiettare la attuale verso il baratro della guerra come avvenne per l'Europa post-bismarckiana avviata verso la scadenza del 1914. Anzi, ben altre sono le riflessioni che vanno opportunamente sviluppate. Si tenga presente infatti che dalla fine dell'éra di Bismarck fino allo scoppio del primo grande conflitto, ci fu un quarto di secolo di pace, anche se inquieta.

Così ugualmente oggi il tempo della diplomazia continua, anzi può arricchirsi di nuove voci ed attori, come d'altronde non vi sono ancora fronti di alleanze planetarie pietrificate e guerriere.

Sì, c'è l'ipotesi cinese, che gli americani hanno a loro volta accarezzato, di un super-patto tra gli USA e Pechino, attraverso l'Europa fino al Giappone ma i ruoli non sono affatto inchiodati. Prima di tutto la détente è andata in corto circuito, ma la coesistenza non è incrinata fino alle strutture portanti. La Cina, poi, realpolitica sino al midollo, non si sbarra mai definitivamente la strada di un nuovo contatto con Mosca. L'Europa occidentale dal canto suo, è comprensibilmente assai riluttante a sacrificare i frutti dell'apertura e della distensione alle pressioni e alle cadenze della strategia americana.

I veri pericoli, riteniamo, non risiedono solo, come si tende insistentemente a sottolineare di questi tempi, nelle periferie fiammeggianti o nelle aree grige, e fanno testo i casi dell'Iran o dell'Afganistan, ma più che mai nel cuore del vecchio continente. Le risoluzioni dell'ultima riunione del Comitato di difesa della Nato devono indurre gli europei ad una riflessione cruciale sul valore della stabilità del continente, basata a sua volta su un assetto politico-territoriale consacrato dalla Conferenza di Helsinki.

Rammentiamo bene come l'Europa insorse nel '73 di fronte alla enunciazione della formula kissingeriana «responsabilità globali dell'America - ruolo regionale della Comunità ». Il fatto che in sede di Consiglio atlantico, i rappresentanti di Washington abbiano sostanzialmente ripresentato le stesse richieste, nel quadro di una manipolazione della Nato e di ridefinizione dei ruoli, e che gli europei abbiano manifestato la loro comprensione, è senza dubbio un indice significativo di come si sia impoverita in questi anni la dialettica tra le due sponde delll'Occidente.

G. P.

Rivoluzione a Seul

di Giampaolo Calchi Novati

● Nella rivolta di Kwangju e nell'ondata di proteste che ha sconvolto la Corea del Sud ci sono tutti gli ingredienti della « cover story ». La sommossa, una città tenuta per alcuni giorni dagli insorti, l'attacco dei « commandos » governativi, la resa, le violenze della repressione. Ma se la Corea del Sud anni '80, al culmine del suo « miracolo », assomiglia così da vicino a Soweto o a una città del Nicaragua di Somoza, le implicazioni vanno al di là della cronaca, del sensazionale e del contingente.

Le difficoltà della Corea del Sud di darsi istituzioni efficienti e rappresentative si possono capire. Per quanto « riuscita », la Corea del Sud è una società fortemente segnata dall'arretratezza e dalla dipendenza, e non può sottrarsi tanto facilmente ai limiti strutturali che un po' in tutto il Terzo mondo impediscono uno sviluppo, anche in termini politici, omogeneo alla crescita economica e sociale.

Periodicamente il « gap » fra i vari livelli giunge al punto critico e c'è una rottura. E' una condizione che nel caso della Corea del Sud è ulteriormente esasperata dalla sua funzione di Stato di « frontiera », con un forte contingente di truppe americane di occupazione ancora sul posto nonostante i propositi espressi a suo tempo da Carter di procedere quanto prima al loro ritiro.

Nel 1960 fu la volta di Syngman Rhee, autocrate della vecchia generazione, e vent'anni dopo è toccato al generale Park Chung Hee, che pure ha assolto il suo compito di « uomo forte » per il periodo decisivo dell'espansione e della definitiva integrazione del piccolo Stato nel mercato capitalistico mondiale. Un problema di democrazia? Non si sa se e come l'opposizione che pretende di porre la sua candidatura alla successione sia in grado di garantire l'avvento della democrazia, perché nello scontro si intrecciano certamente motivazioni non limpide, in parte all'interno dello stesso potere dominante, ma è chiaro che l'emarginazione deliberata di tutta una serie di istanze, che vanno dai ceti medi al mondo del lavoro, agli intellettuali e persino ad alcuni strati delle forze armate, alimenta risentimenti e spirito di rivincita: un materiale infiammabile in un paese malgrado tutto « politicizzato » come la Corea. D'altra parte, è proprio la compatibilità di un sistema « aperto » con una politica di capitalismo « selvaggio » (in altri paesi può essere una politica di accumulo forzato mediante il capitalismo di Stato) la questione centrale.

Eliminato alcuni mesi fa Park da una congiura misteriosissima, il vuoto tende ad essere riempito da un altro generale e dalla stessa logica. Segno che senza una consuetudine alla dialettica politica, tutto si riduce ad un mero e brutale rapporto di forza. E i militari — nella condizione della Corea del Sud — sono ovviamente « la » forza. Al punto da non poter escludere che sia entro l'esercito che potrebbe prodursi intanto la frattura destinata a mettere in crisi i vecchi equilibri, in attesa che vengano promosse forze più rappresentative e più vicine alla società civile. Con tutte le loro buone intenzioni, che si possono anche ammettere visto che sono coerenti con il bisogno di una « stabilità » più valida del regime del « terrore », gli Stati Uniti non possono dare un aiuto decisivo in questo processo, che riguarda direttamente la Corea, e possono anzi contribuire ad inquinare il tutto con interferenze indebite o con l'« esempio » di un'altra forza, anch'essa in ultima analisi prevalentemente se non esclusivamente militare.

Titolari di un « impero » pressoché illimitato, ancorché « informale » (ma la Corea del Sud porta più di un segno tangibile della presenza americana), gli Stati Uniti si trovano davanti, oggettivamente, a una scelta angosciosa. Tornano in mente tutti i precedenti che si vorrebbero dimenticare, del Medio Oriente e dell'America latina. Incoraggiare l'evoluzione antiautoritaria non finirà per innescare un movimento incontrollabile? Al capolinea, essendo sicuramente ardua la costruzione di una società « libera », non ci saranno i « nemici » che si vogliono comunque neutralizzare? Questa incertezza è davvero perversa se si pensa al peso — quantitativo e qualitativo — che la Corea del Sud, una delle « nuove potenze industriali » del Terzo mondo in via di cooptazione nel capitalismo, ha nella politica americana, anche prescindendo dalla sua natura di « baluardo » militare contro la Corea del Nord e quindi contro l'« espansione » comunista. Se non si inventano soluzioni nuove, c'è il rischio (per gli Stati Uniti) che tutte le posizioni più « alte », oltre a quelle perente perché troppo arcaiche, diventino intrattabili. Ed è questo indubbiamente un'altra manifestazione della crisi internazionale.

Trent'anni fa, all'epoca della guerra di Corea, parve immediato interpretare l'offensiva del Nord contro il Sud, quali che ne fossero le cause profonde, come un'iniziativa del sistema comunista nel suo complesso. URSS e Cina, sia pure con una diversa distribuzione delle parti, si dovettero assumere in pieno la loro responsabilità. Oggi la Corea — fra URSS, Cina e Giappone (oltre che ovviamente Stati Uniti) — non può più essere spesa alla leggera. E' interessante ad esempio che la Cina non si sia allineata alle posizioni americane ma abbia lasciato intendere che nessuno deve ingerirsi a Seul dato che Pyongyang non « interverrà ». La crisi sarebbe comunque grave se la spirale non si assesterà in modo soddisfacente, ma c'è la possibilità di mettere alla prova quel sistema articolato che almeno in Asia trova i diversi protagonisti su un piede di accettabile equilibrio. ●

SINISTRA INDIPENDENTE

di Gabriella Smith

PARLAMENTO/«Non nominare il nome di Dio invano»

● « Non nominare il nome di Dio invano ». E', questo, il I comandamento. Ed è proprio perché il nome di Dio non venga nominato invano da credenti e non credenti, che un gruppo di indipendenti di sinistra, primo firmatario Mario Gozzini, (ma hanno firmato anche Branca, ex presidente della Corte Costituzionale, Brezzi, Romanò, Lazzari, Pasti, Riccardelli, magistrato, Napoleoni), hanno proposto un disegno di legge che modifica la formula del giuramento. Richiamandosi, infatti, alla sentenza della Corte Costituzionale n. 117 del 1979, che dichiara l'illegittimità dei riferimenti religiosi nelle formule di giuramento previste dai codici, in quanto non contengono l'inciso « se credente » e quindi violano la libertà dei cittadini non credenti, i senatori della S.I. con la loro proposta pongono problemi di non lieve entità.

Prima di tutto essi sollevano l'argomento, decisivo, che « motivi propriamente religiosi vietano il giuramento ai membri di alcune chiese o comunità cristiane non cattoliche, dai quali potrebbe essere sollevata un' eccezione di illegittimità costituzionale per ragioni opposte a quelle dei non credenti o atei ». Secondariamente, la Commissione consultiva per il nuovo codice di procedura penale, nella quale è largamente rappresentato il Parlamento, è orientata a far scomparire il giuramento; il testimone deve invece rendere — secondo l'art. 471 — una dichiarazione « che lo impegna a dire il vero, per fargli intendere la solennità dell'atto e le conseguenze della falsità o della reticenza ». Ma il giuramento è tuttavia previsto dalla Costituzione, spiegano i proponenti della modifica. Giura, infatti, il Presidente della Repubblica, giura il Presidente del Consiglio, giurano i Ministri; quindi — pur approvando la decisione della Commissione consultiva — essi trovano giusto mantenere il termine « giuramento », ma in un'accezione laica e « liberata da qualsiasi ipoteca religiosa ».

Gli indipendenti di sinistra sostengono poi che l'inciso « se credente », introdotto dalla Corte, presenta un duplice rischio: può essere interpretato come un obbligo di dichiarare in tribunale le proprie personali convinzioni più profonde riducendole ad un dato anagrafico o giuridico che le snatura, oppure potrebbe crearsi una sorta di « ineguaglianza di fatto » tra chi « accettando il riferimento a Dio, dà al suo impegno uno spessore religioso e chi, respingendolo, si pone su un piano esclusivamente umano ». Il giuramento del credente verrebbe così ad assumere « un peso ed una rilevanza maggiori » rispetto a quello del non credente. Questi i motivi che hanno indotto a presentare la legge di modifica che dovrebbe incontrare il consenso di credenti e non credenti « uniti gli uni e altri nella volontà di non nominare il nome di Dio invano ». ●

CIRCOLI/Impegno per una «Nuova Resistenza»

● Un interessante documento politico è stato elaborato dalla Sinistra Indipendente piemontese. Si tratta di un'approfondita analisi della situazione della sinistra nel Piemonte, ricca anche di suggerimenti sul « da farsi e da farsi subito », così da poter affrontare la data dell'8 giugno con una traccia di lavoro da utilizzarsi a seconda delle situazioni locali e a seconda degli interlocutori.

Il documento non vuole essere soltanto una specie di « vademecum » elettorale per quanti si riconoscono nell'area politico-culturale degli indipendenti di sinistra ma ha lo scopo di portare avanti un programma di interventi per contribuire costruttivamente al dialogo fra forze laiche e quella parte della DC autenticamente popolare e democratica, così come con quella parte di cittadini che nel '79 si lasciarono incantare dal flauto, non troppo magico — in verità — ma abbastanza fantasioso, dei radicali. Costruire, in sostanza, una piattaforma sociale, politica e culturale, che divenga il punto di aggregazione per quanti vogliono sinceramente costruire una società diversa, che sviluppi la partecipazione popolare, « non come organizzazione del consenso ma come primo passo, ormai non più sufficiente, verso l'ampliamento di spazi e momenti di autogoverno popolare ».

Le linee di azione politica e civile e l'impegno internazionalista per le libertà della Sinistra Indipendente Piemontese si sintetizzano nell'impegno di decentramento dello Stato delegando maggior potere ai cittadini e alle comunità di base. Impegno per un processo di riequilibrio del rapporto industria-agricoltura-terziario; del rapporto città-campagna. Particolare riguardo, nel documento, alla lotta contro « l'imperialismo FIAT-torinese sulle altre aree «».

Il problema di un'alternativa progressista è uno dei punti focali del documento che lo pone come elemento essenziale di un processo di crescita alla base. Determinante per la costruzione di un'alternativa progressista l'unità delle sinistre, dei progressisti e dei democratici. Interessante l'accenno al recupero dei valori positivi scaturiti dalle lotte del '68-'69 di studenti e operai.

Una parte del documento è dedicata all'impegno di lotta contro la mafia e il terrorismo visti nell'ottica dello scontro tra progresso e restaurazione conservatrice. Riallacciandosi alla vicenda Sindona e all'assasinio del giudice Cesare Terranova, nell'analisi si giunge alla conclusione della « criminalizzazione della politica e politicizzazione del crimine ».

Ampi spazi sono poi dedicati all'impegno per la pace, al ruolo e ai limiti dei partiti, alla lotta alla corruzione: insomma all'impegno per una « nuova Resistenza ». ●

Lama, Carniti, Benvenuto

La discussione dopo la proposta Monti

Scala mobile sotto accusa

di Bruno Trezza

Dall'inizio degli anni '70 è avvenuto un mutamento delle condizioni economiche internazionali di grande portata, che ha visto nella crisi del petrolio del 1974 il suo episodio più significativo. Tale mutamento coinvolge l'Italia in modo sostanziale in quanto ha progressivamente cambiato la collocazione del nostro paese all'interno della divisione interregionale del lavoro; conseguentemente sono venute meno le condizioni sulle quali si basava lo sviluppo iniziato con gli anni '50 e mantenutesi per quasi un ventennio. Tali condizioni possono essere brevemente così riassunte: larga disponibilità a prezzi convenienti delle materie prime, allargamento del commercio internazionale, esistenza di un sistema monetario coerente e funzionante.

Queste condizioni non esistono più; di conseguenza i paesi industrializzati si sono trovati di fronte alla necessità di gestire una riduzione della loro quota della ricchezza mondiale all'interno di un sistema monetario internazionale in crisi che rendeva sempre più difficile il riequilibrio indolore delle bilance dei pagamenti. In queste condizioni i rapporti economici tra le economie occidentali sono mutati in quanto è venuto a crearsi il problema della divisione, fra questi paesi, dell'onere petrolifero aggiuntivo. Il processo inflazionistico che ne è scaturito era inevitabile, in quanto tramite tale processo, e l'apprezzamento relativo delle monete nazionali nei confronti del dollaro (moneta con cui veniva pagato il petrolio) i paesi occidentali hanno recuperato quote di ricchezza internazionale a loro favore.

Naturalmente tale processo non è stato senza conseguenze in un duplice aspetto per l'economia italiana. Innanzi tutto i paesi occidentali hanno iniziato al loro interno un processo di diversificazione produttiva al quale l'Italia non ha partecipato in modo adeguato; inoltre i paesi occidentali hanno nel complesso accettato una riduzione del loro tasso di crescita complessivo in quanto hanno posto in essere politiche anti-inflazionistiche basate sul contenimento dell'espansione della domanda interna.

La situazione che si presenta all'inizio degli anni '80 è ulteriormente aggravata per l'Italia, sia per il fatto che il processo di ristrutturazione è avvenuto in misura assolutamente insufficiente per mantenere viva la competitività internazionale della nostra economia, sia perché i paesi occidentali non saranno capaci, almeno nella stessa misura del passato, a ricostituire la loro quota di ricchezza mondiale nei confronti della riduzione operata tramite il recente aumento dei prezzi del petrolio.

La gravità strutturale della economia italiana è messa in luce dalla rapidità con cui l'inflazione ha ripreso la sua corsa, da un lato, e dall'altro dal contestuale capovolgersi dell'andamento della bilancia dei pagamenti. L'inflazione infatti ha ormai toccato il livello medio di oltre il 20% annuo, mentre per la bilancia dei pagamenti il disavanzo che si prevede è dell'ordine di oltre 3.000 miliardi. La bilancia commerciale inoltre non sembra in grado di presentare alcun avanzo al netto del conto petrolifero, per cui quest'ultimo si presenta eguale al disavanzo complessivo della bilancia commerciale.

In questo quadro il problema principale di politica economica riguarda la lotta alla inflazione e la riacquisizione di sufficiente competitività da parte delle strutture industrali italiane.

In tale contesto va posto qualsiasi problema che riguardi la distribuzione del reddito interno, ed i relativi meccanismi che sono a base di tale distribuzione; tra questi i meccanismi di scala mobile, sulla quale recentemente si è espresso il Prof. Monti con una sua proposta.

Innazitutto il problema della scala mobile va visto come una forma integrativa della contrattazione che determina i livelli dei salari monetari; in tal senso lo spirito della scala mobile è quello di difendere il potere di acquisto dei salari nei confronti di aumenti dei prezzi che ne vanificano il potere di acquisto in relazione ad aumenti dei prezzi successivi all'accordo.

Rispetto a questa impostazione l'attuale regime della scala mobile non sembra essere soddisfacente, infatti tale regime non difende adeguatamente

La discussione dopo la proposta Monti

i lavoratori nei confronti degli aumenti dei prezzi interni mentre li difende automaticamente nei confronti sia di aumenti di prezzi di beni importati, come il petrolio, sia di variazioni di prezzi dovuti a scelte delle autorità politiche, come le variazioni delle aliquote IVA, o variazioni nei prezzi dei servizi pubblici.

Il primo effetto di questo regime è stato quello di ridurre di importanza la contrattazione sindacale in quanto gli aumenti salariali in quella sede ottenuti risultano ormai molto inferiori a quelli acquisiti tramite l'effetto degli automatismi.

Inoltre si deve osservare come nella situazione attuale la difesa del potere di acquisto dei salari nei confronti degli aumenti di prezzo provenienti dall'estero può essere fatta solo tramite un corrispondente aumento di competitività in quanto tale difesa va fatta mantenendo la quota di ricchezza dell'Italia nella comunità internazionale. Se tale quota di ricchezza non è mantenuta, la difesa del potere di acquisto non è possibile in quanto ciò vorrebbe dire un tentativo di redistribuzione all'interno sulla base di una ricchezza globale non sufficientemente accresciuta; poiché tale tentativo non può che essere fatto a spese di altre categorie di reddito, l'unica effettiva conseguenza è l'ampliarsi del processo inflazionistico. Osservazioni simili vanno fatte in relazione agli effetti indotti sulla scala mobile a seguito di decisioni delle autorità politiche.

Naturalmente il passaggio da osservazioni generali a proposte particolari è molto difficile e delicato; anche sul piano tecnico in quanto è molto difficile operare la distinzione tra effetti diretti ed effetti indiretti. Occorre inoltre che qualsiasi specifica proposta venga inserita in un quadro globale di azione di politica economica che ponga al suo centro la lotta all'inflazione con riguardo alle condizioni interne ed esterne del paese, ed in tale contesto essa deve venire discussa.

Occorre infatti che qualsiasi misura faccia parte di un quadro generale e coerente intorno al quale deve esistere un sufficiente consenso ed impegno.

B. T.

Bankitalia di fronte al fantasma del Cossiga 2

I 7 comandamenti di Ciampi

di Ercole Bonacina

C'è un sottile ma significativo mutamento nelle relazioni della Banca d'Italia dell'« èra Baffi », di cui anche quella letta da Carlo Ciampi il 31 maggio, fa parte. Le relazioni di Guido Carli avevano un loro leit-motiv: destinatari principali delle perorazioni, quando le relazioni diventavano tali, erano essenzialmente i sindacati di lavoratori. Sussisteva una sistematica, e certo non involontaria, corrispondenza fra le diagnosi e le terapie indicate con incensurabile distacco tecnico da Guido Carli, e quelle proposte con passionale unilateralità dal méntore per eccellenza di una politica economica predicatoria, Emilio Colombo. Da quelle relazioni e da queste predicazioni, emergeva sempre e solamente l'immagine di una classe lavoratrice e di un sindacato irrimediabilmente sordi alle ragioni buone dell'economia, e di un'autorità monetaria e di un governo sempre e solamente impegnati a riparare i guasti di quella sordità. Allora non c'era a portata di mano un argomento « facile » e tuttavia oggettivamente serio, qual è oggi l'eccesso di indicizzazioni, ma c'era l'altro del contenimento rivendicativo e dell'aumento di produttività: e l'argomento veniva costantemente usato come premessa e condizione, al tempo stesso, di un sostenuto sviluppo « globale », senza darsi troppa pena di ragionare intorno alla qualità ed ai reali beneficiari di codesto sviluppo, nell'intesa che la sua globalità avrebbe finito per beneficare tutti quanti. Per la verità, in Carli non mancarono accenni, anche tempestivi, alle distorsioni sempre più appariscenti dello sviluppo, come in una sua famosa relazione degli anni '60 in cui per la prima volta si contrappose all'eccesso di autostrade, la penuria di case: ma anche quegli accenni assumevano un carattere puramente didascalico per i governi e le maggioranze in carica, esprimendo invece un proposito ammonitorio in confronto al sindacato, al quale si indicava l'alternativa messa a repentaglio da una sua politica rivendicativa non sufficientemente meditata.

Con le relazioni di Baffi, i temi si sono andati cautamente ma sempre più precisamente spostando. Si è manifestata in primo luogo una più netta demarcazione della linea di confine tra la funzione propria della banca centrale, di cui implicitamente si affermava l'autonomia, e quella dell'autorità politica a cui spetta il governo dell'economia. Un anno fa, Baffi aveva testualmente detto: « Nelle condizioni del nostro tempo, una regola monetaria non può essere il sostituto o lo strumento di una disciplina nelle decisioni e nei comportamenti di tutta la società: quando ha avuto successo, essa è stata guida e suggello a scelte maturate con la ragione e l'esperienza ». Quest'anno, Ciampi gli ha fatto eco: « Misure monetarie, quali quelle prese negli ultimi mesi, possono rallentare l'involuzione, attutirne gli effetti, ma non possono da sole invertirne il corso, perché la natura dei mali è essenzialmente reale ».

In secondo luogo, è stato sottolineato in forme sempre più incisive il limite della politica monetaria, che può essere sempre e solo complementare e giammai sostitutiva della politica economica. Destinatario principale delle diagnosi e delle terapie indicate, infine, è sempre più diventato il governo: ciò è avvenuto nell'implicita convinzione che avesse più potere il governo di orientare l'economia e di condizionare il sindacato, di quante ne avesse quest'ultimo.

L'analisi di Ciampi, quest'anno, si è tanto inoltrata sulla strada aperta da Baffi, assumendo il governo a interlocutore principale e diretto, da essersi conclusa con una sorta di compendio, in sette « comandamenti », di ciò che occorre fare per incidere sul « reale ». Ecco il preambolo: « Per ottenere risultati più incisivi e duraturi, è indispensabile che la politica economica intervenga sui fattori fondamentali dai quali la più forte inflazione che colpisce l'Italia riceve continuo alimento ». Ed ecco i comandamenti. Primo: la politica di sviluppo regionale deve spingere l'investimento verso il lavoro, orientare l'impresa verso attività ad alto valore aggiunto e perseguire l'efficienza produttiva, superando concezioni meramente assistenziali. In questo primo « comandamento » c'è un'implicita ma trasparente critica alla passata politica per il Mezzogiorno, con la condanna sottintesa sia delle cattedrali nel deserto che poi hanno portato al disastro chimico, sia del clientelismo elettoralistico democristiano. Secondo comandamento: bisogna definire una politica dell'energia che ne indirizzi consumi e investimenti per ridurre la dipendenza dal petrolio e massimizzare la resa economica degli impieghi energetici. Anche qui, è contenuta una forte dose di critica ai ritardi decisionali del governo e alla sua gaia spensieratezza sia dinanzi all'anarchica crescita dei consumi e al continuo rinvio degli investimenti in nuove centrali, sia dinanzi alla necessità di incentivare la produttività dell'impiego energetico. Terzo comandamento: « Occorre stabilire relazioni industriali che consentano di portare la produttività a livelli coerenti con la volontà di conservare al nostro paese posti di lavoro e imprese ». E così siamo in presenza di un'altra novità: l'obiettivo della maggiore produttività è assegnato in pari misura a tutte le parti sociali e al governo, poiché è dal loro comportamento collettivo e dal loro reciproco atteggiamento, non solo da quelli del sindacato, che dipende la definizione di un sistema di relazioni industriali coerente con l'obiettivo di un aumento della produttività. Quarto comandamento: bisogna definire una politica dell'impresa che renda operante il principio, valido per tutti, dell'economicità, abbandonando ogni politica di assistenza e salvataggi. E' solo in questo scenario — aggiunge la Banca d'Italia — che si può far emergere l'economia sommersa, dimostratasi beneficamente reattiva in momenti di difficoltà, « senza soffocarla ». Quinto comandamento: la scala mobile dev'essere resa indifferente almeno all'imposizione indiretta. Ecco dove ricompare, né era giusto che non ricomparisse, la tradizionale riserva della Banca d'Italia nei confronti del nostro sistema di indicizzazione dei salari, che Paolo Baffi ha ripetutamente e, noi aggiungiamo, efficacemente motivato. Ma la novità di questa « ricomparsa » è nell'ampio contesto di cui fa parte: la correzione della scala mobile, insomma, è una misura necessaria per combattere l'inflazione, ma non è affatto suficiente e quindi non può essere la sola. L'altra novità è che, alla ventilata sterilizzazione degli effetti di aumenti petroliferi, si preferisce apertamente la sterilizzazione di eventuali inasprimenti fiscali, cioè degli effetti di importanti manovre di politica economica — e non già di imponderabili eventi esterni — che il sindacato ovviamente potrebbe contrattare nei tempi, nella quantità, nella qualità e nei fini. Gli ultimi due comandamenti, infine, riguardano la spesa pubblica: sia per la parte che finanzia la produzione di servizi pubblici, da rendere efficienti, sia per la parte che si converte in disavanzo rappresentata dalla spesa corrente. Sono queste le due ultime « novità » dell'esposizione di Ciampi: esse investono tutti i centri pubblici di spesa, a cominciare dagli enti locali e dalle regioni, e sono uno schiocco di frusta per la soporosa assuefazione del governo e del Tesoro al tradizionale assetto e alla lievitazione incontenibile della spesa pubblica improduttiva. Su questo tema, anzi, la relazione di Ciampi ha sentito il bisogno di sottolineare l'assurda creazione di 900 mila nuovi posti di lavoro verificatasi nel settore pubblico durante gli anni '70, alla quale — dice eufemisticamente — « non sembrano essersi accompagnati una maggiore efficienza né apprezzabili miglioramenti nella qualità dei servizi resi ».

Dopo di ciò, Ciampi ha ripetuto gli ammonimenti ormai di rito, ma in termini forse più secchi del solito: « Pur intervenendo nelle variabili reali e negli impulsi provenienti dall'estero, la banca centrale si atterrà all'indirizzo professato contrastando comportamenti contrari alla decelerazione dell'inflazione e alla stabilità del cambio. Il grado di costrizione e le conseguenze negative sull'attività economica saranno tanto maggiori, quanto più risulteranno accentuate le spinte che amplificano la componente spuria del reddito ». E, come se non bastasse, il concetto è stato conclusivamente ribadito con l'affermazione che, qualunque cosa succeda, « la banca centrale manterrà una linea di severità monetaria ».

Che significa tutto questo? Due cose, ci pare. La prima è che il governo e la maggioranza da cui è sorretto, si devono ormai sentire soli con se stessi: le castagne roventi se le devono cavare dal fuoco con le loro mani, non potendo più contare su quelle, un tempo compiacenti e solerti, della Banca d'Italia, disposta a fare un mestiere non suo. La seconda è che la Banca si erge essa a garante di ultima istanza della moneta, avendo dovuto malinconicamente constatare che di altri non ce n'è, poiché chi aveva il dovere di esserlo o diventarlo, è finora mancato al compito. Ma la Banca è cosciente dei limiti entro cui deve operare, e perciò si ritiene in diritto di indicare al governo che cosa deve fare per potenziare gli argini e riportare l'economia su una linea di sviluppo.

Questi due significati, se veri, sono carichi di contenuto politico. Nei limiti delle nostre conoscenze, non ci risultano comportamenti comparabili di altre banche centrali, nei confronti dei rispettivi governi. L'impossibilità di comparazione dipende non già dal fatto che la Banca d'Italia esorbita dalle sue funzioni, ma dal fatto opposto che il governo e la maggioranza non assolvono i loro compiti. La relazione del governatore ne è la più autorevole e documentata testimonianza.

■

La Relazione della Banca d'Italia

Una politica per bloccare la decadenza

di Gianni Manghetti

● « Dense ombre gravano sul futuro »: così Baffi nella Relazione dello scorso anno esprimeva le proprie preoccupazioni sulle prospettive del Pase. Ad un anno di distanza, Ciampi, in modo asciutto, ma non per questo meno drammatico, ha anch'egli avanzato analoghe preoccupazioni: « una grave inquietudine — ha detto — pesa su di noi ». Come potrebbe essere altrimenti? L'inflazione ha superato il 20%; incombono pericoli di recessione; la bilancia dei pagamenti nel periodo ottobre-marzo ha registrato uno squilibrio di 2100 miliardi di lire; taluni, irresponsabilmente, già avanzano ipotesi di svalutazione della lira.

Di fronte a siffatto quadro finora si sono predisposte — questo è l'aspetto inquietante della questione — solo misure di politica monetaria. Eppure a ben poco di fronte all'inflazione servono — ha detto chiaramente Ciampi — le misure monetarie che « possono rallentare l'involuzione, attutirne alcuni effetti, ma non possono da sole invertirne il corso perché la natura dei mali è essenzialmente reale ». Neppure con strette monetarie rigide, dunque, si risolve l'inflazione italiana che più di quella di altri paesi trae alimento da una più consistente soglia strutturale. Di qui l'accento posto dalla Relazione sulle cause strutturali della crisi e del processo inflazionistico, una impostazione ricca di importanti riflessi politici. La crisi dell'economia, infatti, non può essere ridotta al problema della scala mobile o del disavanzo pubblico; essa può essere sanata — è quanto detto in modo esplicito nella Relazione — solo con un quadro di coerenze complessive all'interno di una politica economica, capace di incidere su tutti i nodi strutturali, capace di superare vecchi e nuovi dualismi, di dotarsi di assetti produttivi più solidi, di infrastrutture pubbliche, di efficienza amministrativa.

E' una analisi che pone problemi seri alle forze politiche, che impone loro l'esigenza di uno sforzo congiunto al fine di ridare nuove certezze al Paese; che richiede loro la responsabilità di farsi carico di un progetto di risanamento e di sviluppo dell'economia: pena il decadimento del Paese. La nostra economia — ha detto Ciampi — rischia di scivolare lungo la china che aveva faticosamente risalito nel 1977 e 1978, un periodo durante il quale l'inflazione fu riportata dal 20% al 12% grazie al senso di responsabilità del movimento operaio; una assunzione di responsabilità che ne ha indicato in modo inequivocabile la peculiare funzione di classe dirigente. Proprio il raffronto con tale esperienza rivela oggi l'irresponsabilità di quelle forze come la DC che hanno puntato e puntano sulla logica dello scontro con il movimento operaio, facendo di volta in volta del salario o della svalutazione della lira le panacee per risolvere contro i lavoratori i problemi del Paese illudendosi nel contempo che il ripristino di vecchie formule politiche di centro-sinistra possa garantire al Paese un futuro migliore. L'inconsistenza e la pericolosità di tali formule emerge nettamente ove si esamini il comportamento del governo Cossiga di fronte ai problemi incombenti: esso non ha ancora un programma e tutto, dunque, torna a scaricarsi sulle spalle del Banchiere Centrale.

Anche sul terreno internazionale la Relazione indica uno scenario di grande importanza per un Paese « più esposto di altri ai pericoli di una crisi delle relazioni commerciali e finanziarie internazionali ». Occorre — viene infatti affermato — un rapporto nuovo ed armonico con i paesi Opec, occorre una strategia che, legando i bisogni e gli interessi dei paesi sviluppati con quelli dei paesi produttori di petrolio e dei paesi sottosviluppati, sia in grado di allentare *nella pace* il vincolo di scarsità che caratterizzerà sempre più gli anni '80. Anche da questo lato grave appare il comportamento del governo Cossiga che si muove invece in direzione del tutto opposta.

Quanto alle considerazioni sul ruolo della banca italiana, esse vengono ad assumere un rilievo non meno importante. Anche in questo caso emerge in modo netto la preoccupazione del Governatore per la funzione del sistema bancario italiano, schiacciato dalla crisi delle grandi imprese, utilizzato per compiti estranei alla sua attività, privo e privato di certezze operative. E' un esempio concreto che permette di toccare con mano — si pensi alla presenza di segretari provinciali dc nei Consigli di amministrazione di numerose Casse di risparmio — gli effetti dell'azione della DC, i guasti prodotti dalla politica dell'assistenza, gli errori anche legislativi — si pensi al credito agevolato — che hanno concorso a rafforzare le distorsioni creditizie, a fare della banca uno strumento al servizio delle clientele. Di qui il richiamo da parte della Banca d'Italia ad una linea di rigore e di responsabilità — che condividiamo pienamente — nella gestione delle banche e in particolare di quelle pubbliche, bisognose più delle altre di certezze per la loro gestione.

Il quadro complessivo che emerge, si tratti della banca pubblica come più in generale dello Stato, appare quello di un Paese governato da una classe dirigente che non solo non è più all'altezza delle incombenze, ma che soprattutto dall'interno dello Stato cerca di coprire il proprio vuoto programmatico sovrapponendo agli interessi generali propri fini e interessi di parte. ●

Spesa pubblica

Cosa c'è sotto quel tetto

Lo spauracchio dello sfondamento del limite massimo di fabbisogno può prestarsi ad usi impropri come quello di distinguere le spese "buone" da quelle "cattive"

di Antonio Pedone

Le discussioni in materia di finanza pubblica e di politica economica in generale sono tornate a concentrarsi pericolosamente sui problemi derivanti dal meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni e dall'elevato livello del disavanzo pubblico. Questi problemi certamente esistono, ma, per il modo in cui vengono di solito impostati (in termini di alternative astratte e al di fuori di una proposta complessiva da parte del governo), sembrano costituire soprattutto pretesti per non affrontare direttamente le cause che ne sono all'origine e rinviare frattanto ogni scelta. Prendiamo il caso del disavanzo pubblico, e vediamo i pericoli che derivano dall'assumere a base dell'azione di politica economica la difesa di una « quota 40.000 » miliardi di fabbisogno per il settore pubblico allargato.

Il primo pericolo consiste nel far ritenere che il livello del fabbisogno sia determinato dal governo mediante decreto o dal Parlamento con una legge. Poiché il fabbisogno è pari alla differenza tra pagamenti e incassi, e poiché molte voci di spesa e di entrata dipendono dall'andamento dell'attività economica, il risultato dipenderà da questo andamento, oltre che dai parametri del prelievo e della spesa.

Ciò è riconosciuto anche nell'ultima relazione di cassa del ministro del Tesoro, dove, nel commentare l'imprevista diminuzione del fabbisogno per il 1979 rispetto sia al 1978 sia alle stesse previsioni prima formulate in sede ufficiale, la si attribuisce anche « all'accelerazione del processo inflazionistico e alla crescita più ampia del previsto del livello di attività economica, che hanno determinato da un lato un maggiore aumento degli introiti fiscali e contributivi e quindi una riduzione del disavanzo corrente, e dall'altro uno sviluppo del prodotto interno in lire correnti molto superiore alle ipotesi iniziali ». La fissazione di un livello del fabbisogno in termini assoluti tende invece a far dimenticare l'interdipendenza che esiste tra sistema economico e bilancio pubblico, e a concentrare tutta l'attenzione sull'influenza che il fabbisogno eserciterebbe in maniera unidirezionale sul sistema economico.

Effetti da accertare caso per caso

Il secondo pericolo consiste nel definire questi rapporti in maniera rigida, e nell'affermare come inevitabili le conseguenze negative che il disavanzo avrebbe sul livello dei prezzi, il saldo della bilancia dei pagamenti e il livello degli investimenti privati. Proprie le esperienze degli ultimi anni nonché le indicazioni di schemi analitici collaudati escludono la possibilità di stabilire relazioni rigide e univoche tra il livello e le variazioni del disavanzo pubblico e l'andamento delle variabili economiche prima ricordate. Ciò non vuol dire che quelle conseguenze non possano verificarsi; significa soltanto che gli effetti di un dato livello e variazione del disavanzo vanno accertati caso per caso, tenendo conto della specifica situazione economica prevalente al momento e dell'effettiva composizione delle entrate e spese pubbliche.

Il terzo pericolo di una impostazione in termini di livello assoluto del fabbisogno è proprio di trascurare l' importanza della composizione delle entrate e spese pubbliche. Livelli di disavanzo anche più elevati potrebbero ritenersi meno dannosi se derivassero da un maggior volume di spese destinato ad accrescere il capitale fisso sociale, a consentire migliori servizi pubblici e a ridurre i costi che oggi derivano dalla inefficienza con cui molti di questi servizi vengono oggi prestati; o se si riducessero le forme di prelievo tributario che incidono direttamente sui costi. Così come livelli di disavanzo anche più bassi di quelli oggi fissati potranno avere effetti maggiormente dannosi se deriveranno dal finanziamento di spese pubbliche non dirette a migliorare l'offerta di servizi pubblici senza neppure conseguire chiari effetti redistributivi.

Anche a un livello molto aggregato (Tab. 1), si può rilevare che i mutamenti nella composizione delle entrate e spese pubbliche non sono, anche nel breve periodo, irrilevanti e nella direzione desiderabile. Dal 1977 al 1979 i pagamenti totali, come quota del prodotto interno lordo, sono cresciuti di 2,6 punti, e nel solo 1980 cresceranno di un valore ancora maggiore (3 punti) di quello dell'intero triennio precedente. Ciò è attribuibile soprattutto alle spese correnti (e, tra queste, alle spese per interessi e per trasferimenti alle famiglie) e alle partite finanziarie (e, tra queste, soprattutto ai conferimenti dei fondi di dotazione previsti per le imprese a partecipazione statale). I pagamenti di capitali, soprattutto per la costituzione di capitale fisso, sono invece diminuiti come quota del prodotto interno lordo nel corso del passato triennio, e si spera che recuperino quest'anno. La crescita della quota dei pagamenti totali è stata, tra il 1977 e il 1979, doppia di quella degli incassi totali e rimarrà ancora superiore anche nel corso di quest'anno. Sembra tuttavia ottimistico (o sconta un tasso di inflazione molto elevato o nuovi aggravi tributari) un aumento nel 1980 della quota di incassi tributari (0,8 punti) pari al doppio di quello verificatosi nel corso dell'intero triennio precedente. Questo aumento rimane concentrato sulle imposte dirette e, all'interno di queste, sui redditi più facilmente accertabili ai fini dell'IRPEF.

Modificare le tendenze nella com- →

posizione delle entrate e spese pubbliche appare allora un compito più importante e più difficile di quello di contenere il livello assoluto del disavanzo, anche se le modifiche andrebbero analizzate a un livello maggiormente disaggregato.

Proseguire nella lotta all'evasione

Piuttosto che enunciare livelli di un saldo complessivo difficilmente prevedibile (come confermano gli scarti di previsione degli ultimi due anni), sarebbe più rilevante e significativo proporre misure concrete dirette a modificare la composizione della spesa pubblica e a proseguire nella lotta all'evasione (come ha iniziato coraggiosamente a fare Reviglio) e nelle redistribuzione del carico tributario. In assenza di proposte concrete su questi punti, lo spauracchio dello sfondamento del limite massimo di fabbisogno può prestarsi a usi impropri, come quello di distinguere arbitrariamente le spese buone (che per qualche ignoto motivo non contribuirebbero a far aumentare il fabbisogno) da quelle cattive (le altre). Per evitare comportamenti che appaiono almeno confusi, occorre convincersi che, in definitiva, la fissazione di un tetto massimo e invalicabile del fabbisogno dovrebbe essere il risultato, e non il punto di partenza, di una proposta completa e attuabile di politica economica. La avremo, come promesso dal governo, entro la fine di giugno?

A. P.

Trentin

Democrazia industriale: dibattito europeo

Partecipazione o restaurazione selvaggia

di Giancarlo Meroni

Il tema della democrazia economica è già da qualche tempo oggetto di riflessione e di dibattito nel movimento sindacale e nella sinistra italiana. Recentemente il Consiglio generale della CGIL ha lanciato una proposta di democrazia industriale che si impernia a livello di impresa sul c.d. piano di impresa. La CISL ha proposto una versione particolare del piano Meidner che prevede la costituzione di Fondi intercategoriali gestiti dai sindacati e finanziati con una apposita voce salariale.

La UIL, seppure contraddittoriamente, ha ripreso il concetto di codeterminazione, bandiera della DGB. Il principio della autogestione circola negli ambienti socialisti con una insistenza inusitata. Alcuni giorni fa l'IRES-CGIL ha organizzato un convegno internazionale sulla democrazia economica in cui si è cercato di dare una sistemazione più coerente alla concezione sindacale di partecipazione.

Questa rinascita della discussione intorno a questo tema non è casuale. La crisi economica internazionale ha trascinato con sé quella dei sistemi di relazioni industriali che si erano consolidati in Europa nel dopoguerra. Sia il modello di concertazione alla tedesca sia la filosofia conflittuale all'italiana non reggono all'urto dei problemi che l'evoluzione dei rapporti sociali ed economici ha prodotto. I giganteschi processi di riconversione in atto a livello mondiale nel settore automobilistico, in quello chimico, in quello elettronico, di cui le difficoltà delle grandi industrie europee e americane sono solo un sintomo, impongono ai sindacati un ripensamento globale delle loro politiche rivendicative

e del loro rapporto col sistema produttivo. Analoghi ed anche più complicati problemi suscita la rivoluzione dell'informatica e dei microprocessori nei processi produttivi e nella stessa struttura del mercato del lavoro. Sorgono infine nuove forme di organizzazione della produzione attraverso unità decentrate e coordinate da una Unità di comando che sommano flessibilità e massima efficienza innovando profondamente, senza mutarne la sostanza, la tradizionale filosofia taylorista della grande impresa e della produzione standardizzata di massa.

Bloccata l'economia di mercato

Le rapide metamorfosi del mercato internazionale accelerate dalla instabilità strutturale del sistema monetario e finanziario e dal mutamento dei termini di scambio, impongono profondi mutamenti nella distribuzione e nell'uso delle risorse e dei fattori di produzione e suggeriscono l'intensificazione della internazionalizzazione dell'attività produttiva.

In quale quadro economico, sociale e istituzionale questi fenomeni si inscrivono? Questa crisi internazionale non è solo l'effetto dell'aumento del prezzo del petrolio con le conseguenze monetarie, finanziarie, di bilancia commerciale e dei pagamenti che ne derivano e che sono già di per se stessi fattori rivoluzionari di trasformazione delle economie dei paesi industrializzati a economia di mercato o pianificata. E' luogo comune ormai affermare che l'aumento del prezzo del petrolio e la crisi energetica sono conseguenze di un tipo di sviluppo minato da contraddizioni insanabili che trovava uno sfogo soltanto nell'inflazione cronica e nel drenaggio delle risorse dei paesi produttori di materie prime e nello sfruttamento della manodopera a basso costo del paese in via di sviluppo.

Le economie dei paesi industrializzati ad economia di mercato erano divenute già da tempo economie bloccate. I processi economici, pur avvenendo in un quadro di economia di mercato, sono sempre più dominati da procedure negoziali fra organizzazioni economiche, sociali e politiche di interessi. In particolare, tanto il processo di accumulazione, di distribuzione e di redistribuzione nel reddito, che l'organizzazione dei fattori produttivi e specialmente del mercato del lavoro, sono divenuti oggetto di negoziazione fra sindacati e imprese. Parallelamente e conseguentemente si è intensificata la socializzazione della economia mediante il consolidarsi del ruolo pubblico sia nell'attività direttamente produttiva, sia nella organizzazione della domanda, nel controllo dei canali finanziari, nella manovra della spesa pubblica, nell'uso sempre più intenso degli incentivi diretti o indiretti. Lo spazio operativo delle imprese si è ristretto alle opzioni di mercato possibili dati i vincoli interni ed esterni esistenti. In questo senso la rivendicazione imprenditoriale di eliminare « lacci e lacciuoli » va intesa come il tentativo, non tanto di eliminare condizionamenti ormai intrinseci al processo produttivo, quanto di assumerne il controllo e l'orientamento.

Una crescente tensione sociale

I soli sfoghi rimasti alle imprese sono stati fin'ora il trasferimento dei maggiori oneri sui prezzi e l'indebitamento. La crisi petrolifera e le sue appendici finanziarie, monetarie e di bilancio, hanno ridotto anche queste possibilità. Da qui la spinta a forme nuove di organizzazione produttiva, alla razionalizzazione, alla introduzione di nuove tecnologie; da qui anche la fortissima e crescente tensione sociale che ne deriva.

Questi processi, infatti, comportano o l'incrinatura dei vincoli sindacali sull'organizzazione produttiva e sulla allocazione del reddito, o l'introduzione di forme di partecipazione ai processi decisionali, e quindi alle scelte, che permettano di contemperare interessi autonomi e contrapposti in funzioni di finalità generali. Siamo dunque in presenza di due ipotesi di programmazione: una puramente tecnocratica, alla francese, auspicata dalla maggior parte degli imprenditori con sfumature diverse fra piccola e grande impresa, e una democratica e partecipativa auspicata dalla maggior parte dei sindacati europei.

L'alternativa a questa scelta è la prosecuzione dei processi di razionalizzazione selvaggia, l'oscillazione esiziale fra politiche inflazionistiche e stagnazione e disoccupazione, l'aumento degli squilibri settoriali e territoriali e sociali e conseguentemente le fughe corporative e uno scontro sociale sempre più aspro e pericoloso perché senza sbocchi.

La democrazia economica ipotizza un processo partecipativo di gestione della economia in cui si concilia il pluralismo economico e sociale e quindi il conseguente conflitto di interessi operante in economie di mercato e in società democratiche con l'esigenza della programmazione.

Questa equazione può comportare diverse soluzioni per il movimento sindacale. Essa è comunque un'esigenza oggettiva sempre più presente e pressante. Affrontarla impone però un ripensamento impietoso e lucido dei fini e dei metodi dell'azione sindacale e la volontà di trovare risposte armonizzabili sul piano internazionale. I processi in atto superano infatti di gran lunga la dimensione nazionale e impongono al sindacato l'adozione di strumenti adeguati.

(1. continua)

■

Il divario fra "politica" e opinione pubblica

di Carlo Vallauri

● Il progressivo incremento del numero delle astensioni e delle schede bianche nelle elezioni degli ultimi anni si collega con una disaffezione della politica che non è facile far passare quale effetto del « riflusso » giacché diverse, composite, non etichettabili ne sono le ragioni. E andrebbero analizzati i dati disaggregati per constatare se questa forma di « sciopero » dal voto è più forte nei quartieri a prevalente carattere popolare o nei quartieri a prevalente carattere borghese oppure se essa è uniformemente distribuita. Se quindi, allo stato attuale, non siamo in grado di indicare quali siano le tendenze della composizione sociale dell'astensionismo, possiamo però, sulla base delle motivazioni che si ascoltano, tentare una interpretazione per svelare i connotati politico-sociali del fenomeno.

Certamente in alcune frange dell'ultra sinistra, dopo la delusione delle liste, unificate o separate, ma ancor più per la perdita di speranze in mutamenti in tempi rapidi, sono nate forme di scetticismo verso l'impegno politico: di qui l'affiorare, anche in strati giovanili, della spinta a disinteressarsi di quel che avviene a livello istituzionale, perché tanto — si sostiene — nulla può cambiare. E' una posizione sterile, perché rinuncia a far pesare sull'ago della bilancia il potenziale di protesta che viene da quanti, favorevoli al cambiamento, per deformazione di prospettiva o mancanza di informazione, non riescono a indirizzare il proprio « disincanto » verso canali capaci di far sentire una voce positiva di trasformazione. Nei riguardi di questi settori, sta ai partiti di sinistra, storica e « nuova », mostrare come invece i voti raccolti sono suscettibili di influenzare scelte e decisioni nella vita del paese a diversi livelli. E' un rifiuto significativo, recuperabile nella misura in cui i portatori delle esigenze di mutamento saranno sensibili alle cause dello « iatus » che si è determinato.

Il fenomeno non riguarda le grandi masse, le quali sanno come orientarsi sulla base dei comportamenti delle diverse forze in un lungo arco politico, ma gruppi giovanili o settori emarginati dai quali il disinteresse spesso reale dell'apparato pubblico non sempre è correttamente visto come incapacità dei gruppi detentori del potere di interpretare gli interessi del paese e finisce pertanto per rivolgersi anche a danno delle forze che a tale situazione cercano e intendono porre rimedio.

Ma avanza anche un altro tipo di critica verso il « modo » di far politica, una critica che viene da settori opposti, quelli cioè che si riconoscono in una visione moderata, qualunque sia la denominazione che gli interessati si danno. Secondo tale impostazione, la situazione di grave disagio in cui versiamo è ascrivibile agli indirizzi prevalsi negli ultimi anni, e pertanto occorre « punire » le forze politiche responsabili — direttamente o indirettamente — della conduzione della cosa pubblica. Viene allora diffusa l'immagine di una serie di errori, ai quali si può porre fine interrompendo il circuito di fiducia tra elettorato e partiti, ponendo i partiti tutti sullo stesso piano al fine di screditare complessivamente il sistema istituzionale.

Che vi siano molte cose che nel nostro paese non vanno è un fatto indiscutibile, ma evidentemente non si possono considerare tutti i gruppi alla stessa stregua, senza distinguere tra quelli che hanno contribuito a peggiorarne le condizioni e quanti si adoperano per migliorarle, senza distinguere tra i reali interessi in campo. Il discredito generalizzato verso la « politica » conduce infatti alla negazione della funzione della lotta democratica, con conseguenze che possono essere amare per tutti.

Il problema allora è di individuare le cause effettive del malessere che colpisce tanti ceti sociali abbandonati a se stessi da scelte che tendono a privilegiare determinati interessi: come in passato per alcune decisioni nel campo economico (il caso del dibattito in corso sulla svalutazione della lira ne è un segno tangibile e grave perché indubbiamente dalla eventuale adozione di una misura siffatta vi saranno gruppi favoriti con danno per la maggioranza dei cittadini consumatori). Da tali scelte — dipendenti quindi da priorità poste da alcune forze politiche ed economiche in grado di assumere ruoli determinanti — derivano conseguenze che danneggiano la grande maggioranza della popolazione, alla quale poi si vuol invece far credere che i responsabili sono anche quanti alle scelte stesse cercano di opporsi.

L'altra esigenza che nasce dal divario tra forze politiche e settori dell'opinione pubblica intermedia — segmentati in una miriade di problematiche minori, non per questo meno degne di attenzione — è di rendere i comportamenti delle forze politiche di sinistra più coerentemente legati ad un discorso organico di lavoro produttivo, ad una impostazione ricostruttiva delle basi dell'economia nazionale che dia sufficiente spazio alle possibilità di occupazione nonché di remunerazione sufficienti.

Le spinte corporative dalle quali partono le tendenze disgregatrici sono parte integrante del sistema di potere e pertanto eliminabili solo al prezzo di colpire i gruppi più privilegiati. Su questo terreno i sindacati — ai quali un facile andazzo ascrive atteggiamenti che essi hanno invece contrastato — possono fare molto per ricondurre ad una azione unitaria.

La sfiducia non è nella « politica » in ogni caso, ma verso determinate opzioni politiche ed economiche: si tratta di rendere più chiaro nei fatti e nella polemica il rapporto tra le forze interessate a scelte diverse e le masse esposte ai paurosi contraccolpi dell'inflazione •

L'affannosa rincorsa per farsi ascoltare

Non è stata una campagna elettorale esaltante, né come partecipazione né come fantasia. Hanno pesato congiunture, incertezze politiche, riflusso.

di Claudio Lobello

La campagna elettorale non è soltanto un avvenimento politico, è anche un fatto culturale, politico-culturale se si preferisce. Di massa. Soprattutto quando ha le proporzioni, e la capillarità, dell'attuale tornata poiché oltre i 43 milioni di elettori, coinvolge direttamente più di mezzo milione di candidati: gli eletti saranno in tutto 123.000 fra consiglieri regionali, provinciali, comunali e di circoscrizione. La campagna elettorale è, quindi, lo spaccato, la proiezione, il quadro esatto del livello politico, e culturale, del paese al momento.

Bisogna, purtroppo, ammettere che il livello offerto complessivamente, senza entrare nel merito delle singole proposte politiche e del comportamento specifico di questo o quel partito, è stato mediocre salvo i fuochi pirotecnici degli ultimi giorni quando si bruciano tutte le scorte propagandistiche. Alla disaffezione dell'opinione pubblica corrisponde un evidente scadimento del tono e del livello qualitativo della politica. Un quadro di logoramento preoccupante caratterizzato da indifferenza da un lato e da mancanza di fantasia (politica) dall'altro. Anche se la partecipazione alle urne sarà elevata rispetto alle altre medie euroccidentali.

E' mancata, generalmente, l'attenzione. Soprattutto fra gli elettori più giovani che sembrano essere caduti all'estremo opposto del fervido, tumultuoso, ma partecipativo periodo chiamato il Sessantotto quando si invocava « la fantasia al potere ». Certamente le cause sono state tante: la caduta (non contrastata) dei miti; la de-ideoligizzazione per cui non è certo l'elezione dello sceriffo del villaggio che può appassionare i giovani; la crisi economica nello sperpero consumistico per cui prevale l'orientamento di meglio un uovo oggi che la gallina (l'utopia) domani; la morsa soffocante del terrorismo che, fra i tanti effetti negativi, tiene lontani dalla politica i giovani. Perfino il femminismo, quello delle « streghe » caotico ma vivificante, è scomparso nelle grandi città assediate da uomini in divisa a difesa armata delle Istituzioni contro il feroce delitto politico. Anche di questo ha sofferto la campagna elettorale. Le cause sono tante e non tutte imputabili al cosidetto sistema dei partiti. Però, la constatazione è che si è trattato, nel complesso, di una campagna elettorale mediocre. Anche dove, nonostante i suddetti limiti contingenti sommariamente accennati, poteva essere diverso. No, la fantasia non è certo del potere. Anche l'inventiva politica ha il suo riflusso.

E cominciamo dalla RAI-TV. Debuttava la Terza Rete, e bisogna convenire col demoproletario eurodeputato Capanna: la Terza Rete è una cattedrale eretta in un deserto di ascolto. Campanili con modernissime campane i cui rintocchi, però, non giungono alle orecchie dei parrocchiani del piccolo schermo.

Prima di approntarne la struttura burocratica e redazionale forse sarebbe stato meglio realizzarne tecnicamente la rete di diffusione. Ancora una volta, prima il carro e poi i buoi.

Uno sforzo di fantasia il servizio delle tribune politiche di Jader Jacobelli, lo aveva fatto: oltre gli appelli elettorali finali, le classiche conferenze stampa di sessanta minuti, i programmi autogestiti dai partiti di mezz'ora, c'erano a disposizione le interviste di dieci minuti con due giornalisti, le tribune-flash di quattro minuti, il faccia a faccia di venti. La tribuna elettorale della RAI era stata predisposta minuziosamente. Con esito, tuttavia, mediocre. Non si conoscono ancora gli indici di gradimento e quelli di ascolto, ma stando a impressioni raccolte anche in ambienti RAI ci sarebbe stato un abbassamento generale di audizione e di gradimento. In parte per responsabilità della RAI paralizzata dal rinnovo del consiglio d'amministrazione e dai mille progetti di organigramma per cui nessuno vuol essere contro nessuno, e la miglior cosa è non rischiare; e parte per colpa dei partiti che — sintomatico — hanno disertato il faccia a faccia che forse era la novità televisiva di questa campagna elettorale.

Di tutto quanto aveva predisposto Jacobelli per i partiti-tutori della RAI-TV, l'unica rubrica che ha retto è la più classica: la conferenza stampa con molti giornalisti (nel mucchio ce ne sono sempre un paio meno conformisti). Ne devono prendere atto i politici che mostrano crescente fastidio per la disinvoltura della stampa. Male, invece, le interviste con due giornalisti — scelti fra i meno sgraditi all'ospite politico — perchè in dieci minuti a disposizione ci si dice appena buongiorno: la TV francese fa lo stesso — un politico e due giornalisti — ma la trasmissione dura un'ora e mezzo (e in diretta). E' mancato coraggio alla RAI che privilegia la diplomazia sul servizio; e ai partiti che hanno evitato le sfide (vedi squagliamento dai faccia a faccia).

L'affannosa rincorsa per farsi ascoltare

E le TV private? Anche lì è stata dura. Il dirigente della propaganda di un grande partito ci ha confessato che la preoccupazione prioritaria era di fare arrivare il messaggio più che la sostanza del messaggio stesso: arrivare a colpire col simbolo del proprio partito il telespettatore prima che questi avesse il tempo di schiacciare il pulsante per cambiare rete alla ricerca di un filmetto qualsiasi. Questa ammissione ci sembra molto emblematica poiché illustra bene, nel dettaglio, lo scadimento dei rapporti attuali fra politica e cittadino. L'impressione di una affannosa rincorsa dei partiti nel farsi riconoscere dall'elettore che sfugge nell'evasione più vuota.

Il tanto screditato comizio ha retto generalmente alla prova pur con partecipazioni nettamente più limitate, e in progressivo calo, del passato. Anche qui, la presenza dei giovani è, nella folla che assisteva ai comizi, percentualmente più bassa della loro consistenza demografica. E sembra calata pure la partecipazione femminile non più stimolata dal femminismo che nei suoi eccessi aveva però un ruolo di rottura innegabile.

Infine i manifesti: molti, brutti, e dispersivi. Pure la grafica politica sembra risentire della crisi del rapporto partiti-cittadini, della carenza di fantasia logicamente mancando il momento ispiratore politico. Molti partiti si sono rifugiati nel « ragionamento » anche grafico appesantendo con mille dettagli il manifesto per cui il messaggio non risultava così evidente. Brutti perfino i manifesti del PSI che generalmente sono ritenuti, graficamente, fra i migliori nel rapporto slogan-simbolo. I manifesti hanno, in generale, peccato di due difetti: o troppo schematici (la parola « vota » e il simbolo del partito), o troppo prolissi con tante, troppe, parole per esprimere un concetto, una posizione, una scelta, un impegno. Confusi, come è la situazione politica attuale dove sono più le incertezze che le determinazioni.

C. L.

Intervista ai segretari della FGCI e FGS Fumagalli e Boselli

Quale strategia per la giovane sinistra

di Paola Negro

● È diffuso nella pubblicistica ad alta tiratura il luogo comune che per i giovani ormai opposizione significhi « essere contro » « essere emarginati », cioè estraneità, riflusso nel privato, rifiuto della politica (« tutti i partiti sono eguali ») e quindi aggregazione spontanea in piccoli gruppi apolitici, ovvero adesione, o quanto meno simpatia, per la lotta armata. Soluzioni? Nessuna. In questo panorama, come si pone allora il « Piano di opposizione » presentato dalla Federazione Giovanile del PCI? Si tratta di «un piano di lotta contro l'attuale governo, una proposta aperta al contributo delle altre forze giovanili di sinistra e di tutti i giovani », che vuole « schierare quante più forze giovanili è possibile all'opposizione » per lottare su obiettivi concreti e immediati. Eccoli: 1) *la lotta per la pace e la distensione mondiale,* opponendosi all'uso della forza nelle vicende internazionali (Iran e Afghanistan), trattando per una riduzione bilanciata degli armamenti in Europa, chiedendo infine la limitazione della produzione e del commercio di armi, il riconoscimento dell'Olp e la partecipazione della squadra italiana al completo alle Olimpiadi; 2) *la lotta contro il terrorismo* da condurre con estrema fermezza e rigore costituzionale, continuando a lavorare per la riforma della polizia e dei codici penali e per la modifica dei decreti antiterrorismo (in particolare chiedendo la revoca del fermo di polizia di 48 ore; delle perquisizioni per blocchi di edifici, della carcerazione preventiva fino a 12 anni); 3) *la lotta per il lavoro* (assunzione da parte delle Regioni dei giovani precari della 285, sostegno reale alle cooperative giovanili, aumento dell'indennità di disoccupazione da estendere anche ai giovani alla ricerca della prima occupazione, programmi speciali per l'occupazione giovanile nel Sud); 4) *l'immediata riforma degli organi collegiali delle scuole e dell'università;* 5) *la lotta per l'avanzamento della questione femminile;* 6) *l'approvazione* del progetto di legge di iniziativa popolare sulla *droga,* per liberalizzare il consumo dell'hascisc e per giungere alla som-

ministrazione e distribuzione controllata della eroina.

Il recente ritorno del Pci all'opposizione può indurre al dubbio che tale piano si risolva in una posizione strumentale ed elettorale? Il segretario della Federazione Giovanile del Psi, Boselli, è perplesso. « Non voglio fare il processo alle intenzioni, ma vorrei che i compagni della Fgci — dice — spiegassero in base a quale ragionamento, per costruire un rapporto unitario a sinistra rispolverano, proprio adesso che il Psi è al governo, l'opposizione, mentre non se ne parlava più quando il Pci appoggiava monocolori democristiani. Aspettiamo, comunque, dopo le elezioni per discutere che cosa significhi opposizione e per individuare eventuali propositi innovatori ». Ma il progetto della Fgci appare essere molto più ambizioso di una tattica elettorale e può riassumersi nell'impegno di « riunificare e guidare i bisogni e le aspirazioni presenti tra i giovani per esprimere in modo giusto anche il malcontento e le insoddisfazioni ». Per praticare tale strada si afferma reiteratamente la necessità di una solida unità della sinistra giovanile, in particolare con i giovani socialisti. L'obiettivo è quello di « allargare il fronte che si batte per condurre tutta la sinistra unita al governo del Paese ».

Vediamo dunque di ricostruire il ragionamento che guida il piano. Secondo i giovani comunisti occorre partire dalla attenzione che la sinistra ha recentemente dedicato alle diverse esperienze di autoorganizzazione dei giovani, dai centri sociali ai gruppi culturali alle radio private, tutte esperienze cariche di originalità e di volontà di trasformazione, anche se non basate su momenti tradizionalmente politici. Ma la cultura, l'uso del tempo libero non sono momenti marginali nella definizione di una società. « C'è una costruttiva carica antagonistica nei giovani — afferma Marco Fumagalli, segretario nazionale della Fgci — che si esprime anche nel linguaggio, nei costumi ». Certamente queste forme di aggregazione sono anche il segno di un distacco dalle forme della politica della sinistra, come sottolinea Enrico Boselli: « I movimenti giovanili, come gli stessi partiti, non riescono più a rendere omogenee a sé le masse. D'altronde, i metodi tradizionali, autoritari con il proprio elettorato, della sinistra negli anni '50 non stimolavano certo la partecipazione più della politica fatta adesso dai giovani attraverso le radio libere ».

Il punto è che queste aggregazioni informali dei giovani denotano la volontà di cambiare la propria vita « e noi vogliamo lavorare — afferma Fumagalli — per offrire a queste esperienze, che già esistono, un quadro di ricomposizione entro una cultura di trasformazione, aprendo fra le forze progressiste un processo, certo non indolore data la diversità delle rispettive storia e culture, che saldi la ricerca di soluzione dei problemi materiali con la ridefinizione di un'ipotesi di trasformazione che abbracci i problemi internazionali come il futuro della società italiana ».

Per il segretario della FGCI: « Occorre, cioè, andare oltre i partiti, oltre l'unità d'azione tra le forze politiche, riuscendo a far entrare in campo un' area a sinistra che non è attiva, che non si sente rappresentata dalle forze politiche ».

L'interrogativo che a questo punto ci si pone non è tanto se la Fgci tenti di ricostruire una propria egemonia tra i giovani, e nemmeno se occorra o meno pensare a peculiari ipotesi organizzative dei giovani — Boselli accenna ad esempio alla possibilità di una rappresentanza politica nuova dell'area giovanile della sinistra « libertaria » (Psi, Lotta continua, Nuova sinistra, radicali) basata su un rapporto federativo tra queste forze — ma piuttosto se ha senso la stessa sopravvivenza dei movimenti giovanili dei partiti che, sia pur con forme originali, continuano e continueranno a incarnare « la politica ».

Ipotesi di scioglimento sono state d'altronde ricorrenti: la Fgsi si sciolse dal 1955 al '61, durante la gestione Morandi del Psi; la Fgci nel '68 discusse seriamente del proprio scioglimento; ora l'ipotesi è stata rilanciata dalla Lega dei cattolici democratici. Resta il fatto però che le varie esperienze di autorganizzazione giovanile avrebbero difficilmente potuto svilupparsi se non ci fossero stati momenti politici che, comunque, hanno tenuto, operando forzature, confronti con le istituzioni, facendo proposte, garantendo spazi di trasformazione e possibilità di organizzazione. La stessa drammatica riflessione che sta avvenendo in aree di giovani sul terrorismo e sul proprio passato, è stata suscitata dalla grande risposta democratica che i movimenti organizzati sono riusciti a dare al terrorismo, e che non può avvenire in modo individuale e soggettivo, ma deve poter sfociare in un nuovo impegno di lotta, in un movimento capace di esprimersi politicamente.

E qui ritorniamo all'accezione più stretta dell'« opposizione »: possono i giovani voler trasformare la vita di un quartiere senza essere anche toccati dalle decisioni di chi ha in mano le leve della qualità della vita dell'intera società? E possono accettare di « essere agiti » passivamente dalle formule di governo? Tanto più che lo scontro attuale non è tra formule di governo, ma tra un'ipotesi conservatrice e la possibilità stessa di cambiare. D'altronde la stessa presenza in queste elezioni di liste « folli », come la lista rock a Milano, non esprime anche, in modo confuso e contraddittorio, la volontà di non restare fuori, di contare e di contarsi? « Un consigliere rock cambia la vita dei giovani, rende la città più vivibile? No — afferma Fumagalli — Il problema è di come riusciamo a dar vita a forme di democrazia senza delegare tutto alle istituzioni. Ma questo è possibile solo se vanno avanti le sinistre, se si batte l'ipotesi di una risposta conservatrice, se si lotta per la sconfitta politica di questo governo. Non è vero che il paese sia immobile, come sostengono le forze conservatrici alle quali fa comodo dipingere i giovani come indifferenti ». Quel che occorre, insomma, è riuscire a gestire temi di confronto legati alla condizione giovanile, ma sapendo che essa non può essere vista certo come questione separata dai problemi più generali.

■

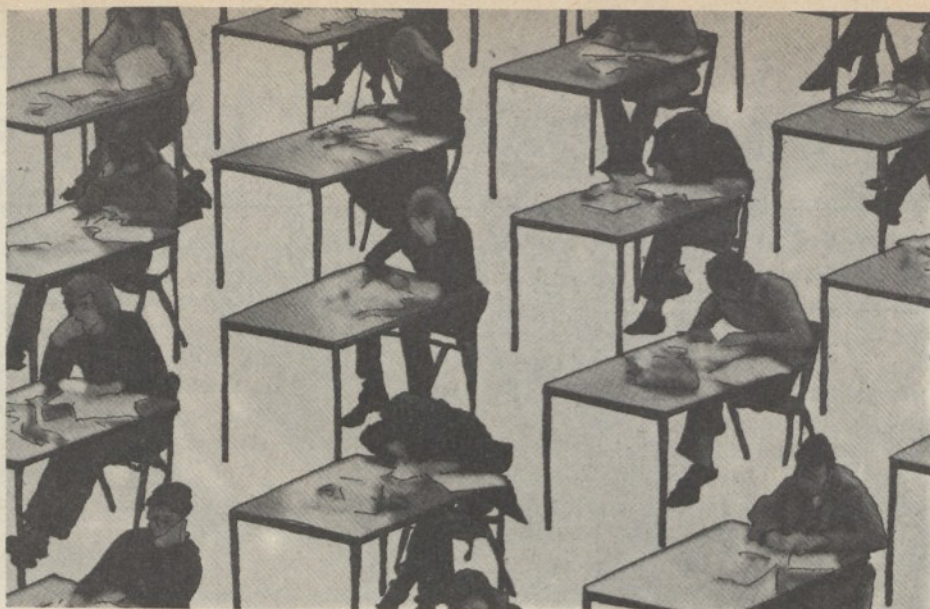
Speranze, delusioni, entusiasmi, ipocrisie ignoranza in dieci anni di sperimentazione

La scuola è molte cose. Per insegnanti, presidi, bidelli e segretari è il lavoro, l'impiego, il « posto » sicuro da cui proviene lo stipendio, l'assistenza sociale, la pensione. Per milioni di ragazzi è il luogo principale d'aggregazione, un veicolo per la circolazione di idee, comportamenti, riferimenti collettivi. Per altrettanti milioni di genitori è una sala d'attesa dove i figli possono soggiornare per un numero imprecisato di anni sollevandoli da pesanti, spesso inaffrontabili, responsabilità.

Fino ad alcuni anni fa, la scuola è stata anche, per lo Stato, il primo strumento per il condizionamento capillare dei singoli valori collettivi su cui era fondato l'ordine costituito: il mezzo principale per la trasmissione della cultura dominante.

Quando per l'impegno di personaggi come don Milani, o Mario Lodi, o Gianni Rodari o Giovanni Gozzer (e citiamo solo i primi che vengono in mente), e per il generale rivolgimento culturale che ha caratterizzato gli anni tra il '65 e il '75, si è cominciato a pensare che la scuola potesse essere anche qualcosa di diverso, la mobilitazione è stata grande, generosa, entusiasta. Dall'istituzione della scuola media unificata alla scoperta che bisognava trasformare la scuola, il passo, nella coscienza democratica che andava crescendo, è stato brevissimo. Dalla mobilitazione generale di quegli anni, ad oggi, la situazione è profondamente cambiata, e parlare di crisi della scuola è diventato un luogo comune. Interrogarsi sull'itinerario che dagli obiettivi di allora ha portato alla crisi attuale dovrebbe rappresentare un primo passo necessario proprio a recuperare quegli obiettivi, a non lasciare che essi si perdano, spazzati dall'onda del « riflusso » conservatore, a mantenere attiva la militanza di coloro che sono e sono sempre stati convinti che la scuola possa e debba essere luogo e strumento di confronto dialettico, luogo e strumento di ricerca a disposizione dei giovani e degli adulti, necessario non solo alla crescita dei ragazzi, ma di tutto l'intero corpo sociale.

Astrolabio ha voluto cominciare ad affrontare questi problemi dall'aspetto forse più emblematico nella vicenda della scuola italiana: la sperimentazione, che ha dato luogo ad infinite e contraddittorie polemiche fra gli operatori, e che oggi, dopo circa un decennio di vita coraggiosa e precaria, vive una stagione di crisi generalizzata.

Gli interventi che seguono sono di protagonisti direttamente impegnati nella scuola, come genitori, come insegnanti, come sindacalisti, come operatori culturali.

SCUOLA ANNO ZERO

di Luciana Pecchioli

La paura di innovare

● *Sono circa dieci anni da quando è stato consentito di dar vita a due tipi di sperimentazione scolastica: quella metodologico-didattica e quella relativa agli ordinamenti e alle strutture. La possibilità di creare corsi sperimentali — in altre parole di creare « esempi di scuola nuova » — fu accolta con slancio dal movimento democratico. Essa fu vissuta, allora, come una delle risposte possibili alla richiesta urgente di riforma che veniva, siamo all'inizio degli anni '70, da larga parte degli studenti, dai docenti e dai genitori più avvertiti; ed in effetti intorno alla sperimentazione si impegnarono con grande generosità forze culturali non trascurabili con risultati — a riconsiderarli oggi con uno sguardo retrospettivo — che sarebbe ingiusto sottovalutare.*

In generale sperimentare vuol dire formulare un'ipotesi e verificarla: nel caso della scuola alla verifica doveva seguire l'estensione dei risultati positivi: il processo di sperimentazione doveva cioè esso stesso divenire un momento qualificato della riforma.

Perché le scuole sperimentali potessero assolvere a questa funzione era indispensabile che esse si inserissero in un quadro programmato: una serie ampia di ipotesi da verificarsi in situazioni diverse, partendo da tipi di scuole diverse, ma viste tutte come ipotesi di una riforma generale.

Il decreto delegato n. 419 sulla sperimentazione all'art. 3, prevedeva che essa potesse essere attuata sulla base di programmi nazionali, su proposta di istituti, distretti, IRRSAE (Istituti regionali per la ricerca, la sperimentazione e l'aggiornamento educativo) ecc.; si prevedeva cioè un piano articolato di interventi.

E' avvenuto invece che per l'assenza di iniziativa del governo (ma anche questa è una politica), gli unici a muoversi siano stati i docenti ed i genitori delle singole scuole. Ciò ha fatto sì che le proposte, scaturite dall'interno di piccoli gruppi se da un lato esprimevano elementi positivi di iniziativa e partecipazione, dall'altro hanno risentito quasi inevitabilmente dell'ottica ristretta della propria realtà scolastica.

Ad acuire fino a rendere prevalente questo secondo elemento è stata l'assenza di momenti di verifica finalizzati alla generalizzazione. Ciò ha condannato queste scuole ad essere eternamente sperimentali, a diventare un che di anomalo e separato rispetto al resto della scuola; ne ha fatto, come si è

segue a pag. 29

UN SINDACALISTA

Benedetto Sajeva

Le alterne vicende della sperimentazione hanno indotto molti istituti a lasciar cadere ogni iniziativa e a ritornare, con molta sfiducia, all'antico. Altre sperimentazioni, non senza l'interessato intervento del ministero della P.I., sono state bloccate o lasciate morire. In sostanza, a sei anni dalla approvazione del dpr. 419, che regola la sperimentazione didattica e strutturale, sembra si debba concludere che di sperimentale esiste ben poco e che ancor meno si può fare.

Accettare una situazione di generale crisi cela spesso il disimpegno. Riemerge, in sostanza, il vecchio « buon senso » a livello della massima conservazione possibile. Forse, il pericolo maggiore si annida proprio in questo stato di fatto, in questa accettazione del principio quasi ineluttabile che è impossibile fare qualcosa che accolga esigenze di trasformazione e di rinnovamento.

La prima domanda da porsi è perché mai la sperimentazione ha perso grinta, in molti casi si è assopita, è discesa a livello di modesta routine. La seconda, se è possibile fare qualcosa e in che direzione.

Alcune risposte alla prima questione. Se si individuano infatti le cause forse si può intervenire, senza pretendere di fare rivoluzioni in un momento nel quale è necessaria, tra l'altro, molta chiarezza.

Si è spesso, erroneamente a mio parere, confusa la sperimentazione con la riforma, i decreti delegati con la trasformazione strutturale della scuola. Si sono ingigantite attese, alimentate illusioni, che non potevano né possono avere corso e realizzazione. La sperimentazione è — *deve essere* — un dato permanente del modo di fare scuola, non la via attraverso la quale si individua la riforma. Sperimentazione didattica e sperimentazione strutturale — sebbene distinte tra di loro — sono aspetti, elementi diversi, di una scuola che non voglia morire di inedia e di conservazione, ma non possono in nessun modo essere contrabbandati come la riforma della secondaria. Sarebbe un incalcolabile errore se credessimo di poter trovare la migliore scuola possibile sperimentando e attendendo i risultati. Il discorso va posto in termini diversi. La riaffermazione per legge al diritto di cittadinanza della sperimentazione didattica e strutturale, in una scuola che ha conosciuto per decenni la più trita osservanza dei programmi ministeriali, è stato un passo necessario per garantire ai consigli di istituto, ai consigli di classe, ai collegi dei docenti, ai docenti, il diritto a innovare scelte, metodi, contenuti senza incorrere nei fulmini della conservazione. Per approdare a risultati persuasivi, tuttavia, era necessario che venissero istituiti per tempo gli istituti regionali, che si raccogliesse e si diffondesse materiale frutto di altre ricerche, che si mettesse — in una parola — in piedi una struttura in grado di fornire mezzi, di vagliare i risultati, di fare chiarezza sugli obiettivi che si possono conseguire, sui limiti insiti nella sperimentazione. Troppe attese, troppe frustrazioni, troppe illusioni, troppe chiusure in una scuola che balla dalle fondamenta ma che, proprio per questa sua inconsistenza, recepisce e assorbe, disperdendole, le iniziative di trasformazione. Si sono, in sostanza scontrate due realtà:

a) la scuola, tal quale essa è nelle sue strutture fondamentali;

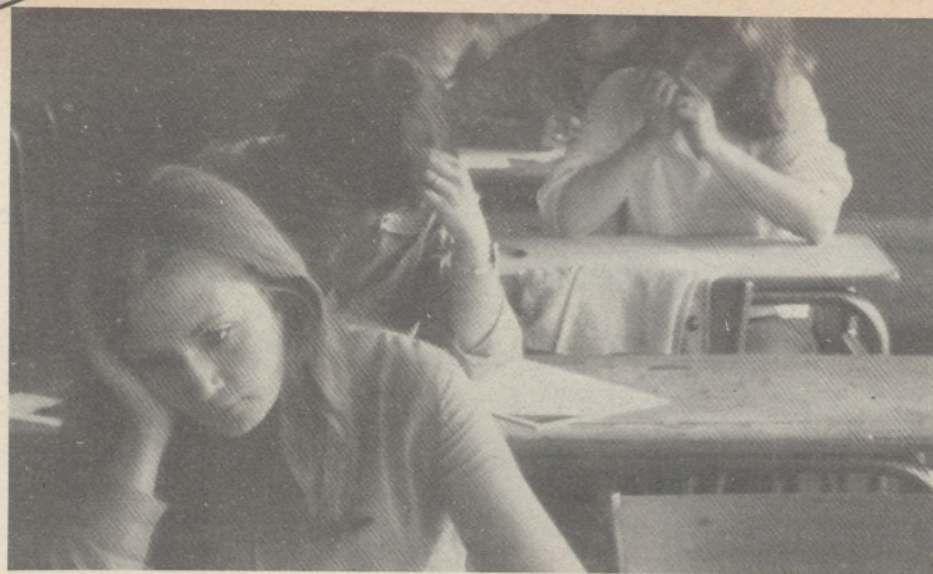
b) la domanda di innovazione priva dei supporti necessari.

Vi è stata inoltre, un'altra causa: la ricerca del risultato immediato, la sperimentazione, didattica o strutturale, non può misurarsi sull'immediato. Alla prima non può essere richiesto un risultato rapido, di meccanico rapporto tra causa ed effetto. Alla seconda non si può chiedere di risolvere il rapporto tra scuola e mercato del lavoro, tra occupazione e qualificazione. Il problema della disoccupazione è troppo complesso perché si possa risolvere con interventi interni alla scuola; coinvolge questioni che incidono sui giovani e, di riflesso, sulla scuola, ma che non possono essere risolti semplicisticamente entro la scuola. Del resto, se si immaginasse una scuola finalizzata alla logica della domanda del mercato del lavoro, tal quale esso è, chiuderemmo definitivamente una dialettica che, sebbene debole, esiste tuttora tra domanda di istruzione e di crescita culturale e prospettive di lavoro.

Certo, esistono molte altre cause che frenano la trasformazione della scuola, che sarebbe utile altri affrontasse. E' impensabile, per esempio, rinnovare la scuola senza un vasto processo di aggiornamento dei docenti. Questa iniziativa, ormai indilazionabile, comporta un massiccio intervento finanziario e una volontà politica che trasformi progetti in programmi.

Malgrado la presente situazione, va comunque respinta una sorta di supina acquiescenza, di rassegnazione. Il riflusso non può diventare un grigio colore da spargere a piene mani per coprire la nostra inedia. Forse si può prendere qualche iniziativa.

Innanzi tutto va abbandonata ogni ipotesi che voglia estendere a un intero istituto progetti di sperimentazione, anche nel puro campo metodologico-didattico. Esiste troppa disparità di idee, troppa differenza di formazione tra docenti e docenti, perché si possa battere questa via con probabilità di successo. E' molto più efficace portare avanti in singoli corsi iniziative collegate a discipline omogenee o a gruppi di discipline che possano avere un denominatore comune e procedere alla individuazione di progetti culturali (i contenuti aggrediti contestualmente da insegnanti di discipline similari, dopo avere individuato una ipotesi formativa omogenea). In secondo luogo bisognerebbe avere il coraggio di intervenire nel campo della organizzazione del la- ➛

SCUOLA ANNO ZERO

voro scolastico, sotto il profilo dell'orario di insegnamento. Questa seconda innovazione intacca già la struttura, seppure in parte. Ma la domanda che mi pongo è la seguente: è possibile che ancora adesso un giovane, segnatamente di una scuola secondaria, possa passare indifferentemente, nel corso di una stessa mattinata, dallo studio di una disciplina a un'altra, tra di loro spesso diversissime? Bisognerebbe aprire un dibattito su questo delicato problema, bisognerebbe proporre unità di studio che consentano di approfondire alcuni temi, sviluppati da insegnanti di discipline affini, entro una parte dell'anno scolastico. Sembra ormai fuori della realtà la distribuzione, a piccole dosi, di alcune discipline, nel corso di un anno. Questo discorso è già parte fondamentale del nuovo contratto di lavoro dei docenti, ma non sarebbe errato proporre sperimentazioni anche in questo campo, aprendo la strada a soluzioni di ampia portata. Non si tratta, in questo caso, di lavorare di più, di proporre una scuola a tempo pieno o lunga, ma di lavorare meglio, con maggiore libertà organizzativa, coinvolgendo gli studenti e modificando le strutture. E' un tentativo anche questo, ma un tentativo che ha serie possibilità di riuscita solo che si voglia rompere con la ripetitività del nostro « mestiere ».

UNA PRESIDE

Omiti Fancello

Nel 1968 esplose la grande crisi della scuola, che spaventò la gerarchia democristiana e la indusse, nella persona del ministro Misasi, a concedere qualche corso sperimentale per venire incontro alle richieste di riforma.

Al liceo « Giulio Cesare » di Roma, nel 1970, alcuni insegnanti, con l'appoggio del preside prof. Giannaccari, iniziarono il « tempo pieno » con l'aggiunta di 4-5 ore pomeridiane al normale orario. Tutti gli studenti di due prime liceo accettarono di buon grado una novità che imponeva la rinuncia al libero uso del tempo pomeridiano e la necessità di svolgere più tardi i « compiti » per quegli insegnanti che non partecipavano all'esperimento. In sostanza fu possibile soltanto per le materie scientifiche consentire ai ragazzi uno studio più diretto, ampio e libero, mentre per le materie letterarie tutto rimase presso a poco come prima.

Dopo il caos degli anni precedenti e la resa quasi generale degli insegnanti di fronte ai « contro-corsi » che gli studenti organizzavano, questo primo esperimento sembrò una conferma della possibilità di realizzazione della riforma.

Era evidente che una riforma razionale non si sarebbe potuta ottenere se non rinunciando al 90 per cento del personale di ruolo, che doveva essere sostituito con persone più aperte alle esigenze di una scuola moderna. I programmi avrebbero dovuto essere modificati per consentire una maggiore elasticità e un maggiore adattamento alla coerenza interdisciplinare. Al concetto della lezione *ex cathedra* si sarebbe dovuto sostituire un metodo di conversazioni che aiutasse gli studenti ad esprimersi con proprietà e ad esporre le proprie curiosità e i risultati di ricerche personali.

Naturalmente anche tutta l'organizzazione disciplinare e amministrativa avrebbe dovuto essere modificata per adattarsi ad una scuola libera, che lasciasse spazio all'iniziativa intellettuale.

Per la verità il Ministero intendeva soltanto applicare qualche palliativo per superare quel momento di crisi e lasciare le cose come stavano, poiché la classe dirigente italiana, in realtà, non era affatto disposta a correre l'alea di una riforma vera e a rinunciare a tutte le manovre di potere che la scuola consente.

D'altra parte la gerarchia cattolica non vedeva di malocchio lo sfascio della scuola statale, che sarebbe stata largamente sostituita dalle scuole private a conduzione religiosa.

A tal fine la tattica ministeriale apparve sin dal principio ben orientata: si trattava di isolare gli allievi più « contestatori » con gli insegnanti che fantasticavano di una riforma.

Venne concesso, pertanto, nel 1971, un corso biennale di sperimentazione per gli allievi che provenivano dalle « medie ».

Il personale insegnante venne scelto in maggioranza fra giovani laureati del tutto privi di esperienza, ma disponibili alla « novità ».

Malgrado le difficoltà che l'inserzione di un gruppo così « pericoloso » nella routine creava continuamente, si può affermare che per la maggior parte degli allievi e degli insegnanti la « formazione » risultò assai soddisfacente.

Le domande di frequenza l'anno successivo eccedettero largamente la disponibilità di posti.

Nel 1973 si poté programmare il completamento del quinquennio ed ottenere dal Ministero l'autorizzazio-

ne di continuare il corso sperimentale per i tre anni successivi.

Frattanto, però, con la sostituzione del preside prof. Giannaccari, si provvide all'allontanamento del corso in nuovi locali, accrescendo le difficoltà di gestione.

Il Ministero acconsentì all'isolamento e aiutò l'opera di soffocazione negando qualsiasi possibilità di organizzazione adeguata, impedendo qualunque continuità didattica con una sostituzione irrazionale del personale insegnante, che cominciava a conseguire una soddisfacente esperienza nel nuovo ambiente pedagogico.

Una sperimentazione è una verifica di una ipotesi e perciò richiede attenta scelta di metodi, continui controlli e correzioni di eventuali errori. Tutto ciò è stato fatto con molta serietà dagli addetti ai lavori; ma non è mai sembrato che al Ministero interessassero i risultati.

Così al compimento del quinquennio gli studenti affrontarono un esame di maturità che non consentì agli organi competenti di conoscere i meriti e demeriti del corso.

Tuttavia costituisce motivo di speranza per l'avvenire che la maggior parte degli allievi abbia dimostrato all'Università una notevole maturità e ampiezza di orizzonti.

D'altra parte anche gli insegnanti che hanno partecipato a quell'esperienza, per tanti lati mortificante, hanno conservato una impronta innovatrice, che dovrebbe far sperare nel futuro.

Il Ministero d'altronde, ben deciso a porre termine a quella « mostruosità », provvide ad inviare, per il colpo di grazia, una preside ed un preside del tutto ignari di qualsiasi idea di sperimentazione, i quali riuscirono molto facilmente a permettere la liquidazione dell'esperimento.

Siamo stati delusi dalla scarsa attenzione che i partiti di sinistra hanno dato alla sperimentazione, la quale avrebbe dovuto essere utilizzata per una riforma più vasta: soltanto approfittando di tale disattenzione il Ministero democristiano ha potuto svolgere il suo gioco di eliminazione di ogni tentativo innovatore.

UN PADRE

Orazio Barrese

C'era una volta una scuola sperimentale... Potrebbe cominciare così, quasi favoleggiando, il racconto di un tentativo di riforma dell'istruzione media superiore, avviato agli inizi degli anni '70, quando ancora le passioni e le speranze delle lotte studentesche e sindacali e anche la rabbia per la strage di Milano erano intense, brucianti, come immerse nella carne viva.

Di quel tentativo, avviato « dal basso », non rimane più nulla. V'è stata la morte per consunzione. Si sono lasciati arrivare gli studenti alla licenza liceale senza ripristinare le classi precedenti, con una procedura ipocrita e sottile che ha fatto leva sugli egoismi e sul disimpegno. Chi era già all'interno della sperimentazione, infatti, è arrivato fino in fondo e dal punto di vista dell'interesse personale non aveva nessuna lamentela da proporre; chi, invece, non era ancora nella scuola sperimentale ha continuato come prima, e non ha avuto quindi argomenti da far valere.

Ho vissuto, da genitore, l'esperienza della sperimentazione incominciata quasi in sordina in una sezione del liceo romano « Giulio Cesare ». Le mie due figlie frequentavano quella scuola e i loro entusiasmi, gli entusiasmi contagiosi dei loro compagni, trascinarono noi genitori ad occuparci più o meno attivamente di problemi scolastici.

« Stasera c'è un'assemblea. Non potete mancare ». E queste assemblee di genitori o tra genitori, docenti e studenti, si tenevano quattro, cinque, persino sei volte in un mese. Era faticoso: dopo una giornata di lavoro alle spalle ci attendevano almeno quattro ore di dibattito, di analisi, di scontri anche. Ma, a ritirarsi, ci si sarebbe sentiti dei vermi, dopo che per anni avevamo parlato ai nostri figli di scuola nuova, di democrazia, di partecipazione. E poi anche per gli studenti era un sacrificio di non poco conto. Lo chiedevano a noi, lo imponevano a se stessi, che entravano a scuola la mattina e finivano nel tardo pomeriggio. Tempo pieno e rinunce, particolarmente pesanti negli adolescenti.

Studenti e docenti — e in una certa misura anche i genitori — si sentivano un po' come dei pionieri, impegnati a preparare se non la scuola almeno un'ipotesi di scuola del futuro. In effetti le premesse c'erano tutte: il diverso rapporto, quasi paritario, tra studenti e professori che si consideravano, pur nella diversità delle funzioni, le componenti di un collettivo culturale e, tenuto conto degli obiettivi di fondo, anche politico; nuove materie di insegnamento più consone agli interessi dello studente e più utili dal punto di vista pratico; studio inteso come approfondimento e ricerca e non come accettazione fideistica delle nozioni dei libri di testo; rifiuto del fiscalismo e appello all'autodisciplina. Naturalmente si trattava di verificare « sul campo » tutto questo, di apportarvi se necessario dei correttivi, perché ci si trovava di fronte a un esperimento che allievi e docenti facevano sulla loro pelle.

Purtroppo questa verifica non è avvenuta e molte delle speranze sono andate deluse. Per colpa di chi? Per colpa di tutti, ma soprattutto per colpa degli organi ministeriali che mal vedevano un esperimento del genere e che sin dal primo momento incominciarono a sabotarlo. I professori, ad esempio, ogni anno venivano nominati con ritardo di mesi; i locali per i primi anni costituirono un problema serio perché il provveditorato non si adoperò a trovare una sede; gli arredi e la biblioteca scolastica furono messi su in parte col contributo degli studenti. Tutto ciò incominciò a generare stanchezza. Dalla stanchezza si passò alla sfiducia e quindi al lassismo: la democrazia venne intesa da molti studenti come per-

missività. Ritenevano un loro diritto andare a scuola solo quando ne avevano voglia, senza dovere rendere conto a nessuno. Anche i piani di studio incominciarono a risentire di tale situazione. Buchi paurosi nella formazione culturale, programmi lasciati a metà, scarso impegno dopo qualche anno di entusiasmo.

Bisogna pur farla un'autocritica severa, proprio perché v'erano possibilità enormi. E lo dimostra quel che si è riusciti a fare. Ad esempio, gli studenti non intendevano fare temi in classe perché « è più che sufficiente scrivere i dazebao ». Non era sufficiente, invece, e ciò nonostante coloro che hanno creduto in questa scuola hanno potuto far tesoro dei nuovi indirizzi, della circolazione di idee, del sostegno dei professori che li seguivano assiduamente nello studio e nelle ricerche, dando un senso concreto al tempo pieno. Si sono formati così dei « ricercatori » i quali, pur non essendo abituati a scrivere, agli esami di maturità hanno fatto temi e presentato tesine su Wittegestein, su Levi Strauss, sul teatro medioevale, sulla geografia economica della America Latina: piccoli saggi che hanno sorpreso gli esaminatori per la ricchezza di documentazione, la profondità di analisi, la scioltezza di esposizione. Non a caso lo scorso anno la commissione di esami di maturità ha inviato al ministero della Pubblica istruzione una lettera con la quale chiedeva che la sperimentazione venisse continuata.

Se ciò è stato possibile senza essere « allenati » alla scrittura, è facile immaginare quali livelli si sarebbero potuti conseguire. E analoghe considerazioni valgono per la matematica, per la storia dell'arte, per le altre discipline.

La scuola sperimentale, dunque, è stata un vivaio di occasioni perdute. Si è detto delle colpe. Ma c'è anche un vizio d'origine. La scuola — e mi riferisco sempre a quella nata dal « Giulio Cesare » e che quest'anno chiude i battenti — ebbe sin dall'inizio un carattere classista: la frequentavano, infatti, soltanto studenti appartenenti a ceti borghesi e professionali e risentì di un certo sapore di privilegio. Attorno alla sperimentazione non vi fu quindi un effettivo interesse sociale e ciò impedì la possibilità di una larga mobilitazione in difesa di tutto quel che di nuovo e di positivo doveva esserci e che in parte c'è stato.

Il bilancio di questi anni presenta zone d'ombra e zone di luce. Entrambe implicite nella sperimentazione, anche se un diverso atteggiamento ministeriale e idee più chiare avrebbero potuto ridurre al minimo le zone d'ombra.

E' per questo che la sperimentazione in definitiva non può considerarsi fallita. Intanto sono tuttora valide le premesse di dieci anni fa per una nuova scuola dove la cultura sia intesa non soltanto come crescita privata ma anche sociale e dove la democrazia e la partecipazione diventino regola di vita e non alibi per abusi e prevaricazioni. E poi non si dovrebbe partire da zero, con una scuola da « inventare », ma da una serie di risultati che, persino nei loro limiti, indicano la strada da seguire e i correttivi da apportare. In altri termini, c'è adesso un riferimento preciso. Quel che però induce al pessimismo è il fatto che al ministero e al provveditorato sanno ben poco di ciò che è accaduto. La scuola sperimentale è andata alla deriva, ha fatto tutto da sola nel bene e nel male. E, senza dare un'occhiata al libro mastro, dove non mancano elementi incoraggianti, i burocrati della pubblica amministrazione, ossequienti al potere politico e allo spirito del riflusso, hanno deciso di chiudere la partita. ■

(segue da pag. 24)
detto tante volte, delle « isole » in verità in genere assai poco felici. In questo isolamento, anche al di là delle intenzioni di chi vi operava, la singola scuola sperimentale ha spesso finito con il trasformare il progetto di sperimentazione in un « suo » progetto di riforma; ciò ha favorito talvolta l'emergere di tendenze corporative, elitarie, di inseguimento del nuovo per il nuovo.

Facciamo un esempio: tutte le scuole sperimentali nella secondaria superiore, di cui abbiamo notizia, sono a tempo pieno. In un paese in cui il tempo pieno non è generalizzato neanche nella scuola elementare, qualora le ipotesi fatte fossero valide, è prevedibile e possibile, cioè suscettibile di estensione, il tempo pieno per una scuola secondaria superiore riformata?

La carenza di interventi di programmazione ha pesato gravemente anche su altri piani: dalla disponibilità di strutture scolastiche adeguate, all'organizzazione del lavoro degli insegnanti. Un ostacolo molto serio, per esempio, è venuto dal continuo cambiamento dei docenti. Vi è qui un contrasto difficilmente sanabile tra l'esigenza di avere in questo tipo di scuola docenti disponibili alla sperimentazione e in grado di sperimentare e i diritti sindacali che portano nelle scuole sperimentali (per trasferimento, per assegnazione di cattedra ecc.) docenti che non hanno partecipato al progetto di sperimentazione e che molto spesso non riescono e non vogliono inserirsi nel gruppo.

Per tutti questi fattori il giudizio sulle scuole sperimentali non può dopo dieci anni essere nel complesso positivo.

Detto questo, vedere tutta la questione in chiave negativa sarebbe profondamente sbagliato: non solo alcune sperimentazioni sono state e sono serie e suscettibili di fornire indicazioni positive ed utili, ma per alcune significative innovazioni di questi anni lo stimolo e l'esperienza delle sperimentazioni è stato decisivo. La programmazione educativa e didattica, i nuovi criteri di valutazione, hanno certamente trovato in questo tipo di scuole i loro primi terreni di applicazione; di lì, con le leggi 517 e 348, sono state introdotte in tutta la scuola dell'obbligo ed oggi cominciano ad essere componenti significative di una più adeguata professionalità degli insegnanti.

In senso più ampio e al di là delle soluzioni di volta in volta prospettate, l'inserimento di nuove discipline, la rottura della divisione rigida delle materie, ha positivamente contribuito all'apertura di una riflessione attorno a grandi questioni come quella della riunificazione del sapere, quella di garantire una base culturale comune, pur nella diversità degli indirizzi di professionalità prescelti, ha favorito in una parola il faticoso affermarsi di una « cultura » della riforma.

Cosa fare oggi: registrare ombre e luci e « archiviare » la sperimentazione? Non direi proprio: si tratta piuttosto di rilanciarla ad un livello corrispondente all'ampiezza e complessità della riforma del nostro sistema scolastico. Concretamente: in questi giorni il Parlamento ha operato il «ripescaggio» della legge di riforma della secondaria superiore, sono stati presentati progetti di riforma della scuola elementare, riforma tanto più urgente dopo quella relativa ai programmi della scuola media. Vi è la richiesta del movimento degli studenti di introdurre sin dal prossimo anno momenti di innovazione significativi ed estesi. Alcune iniziative recenti, dalla III Conferenza nazionale del PCI sulla scuola, ai Convegni della Confindustria, dell'AIMC, del CIDI, hanno rilanciato il dibattito e fornito indicazioni per grandi linee su temi molto impegnativi: il rapporto scuola-lavoro, l'esigenza di delineare profili professionali corrispondenti alle caratteristiche (ma anche alla trasformazione) del mercato del lavoro, il rinnovamento dei contenuti della scuola primaria nel quadro di una visione unitaria della scuola dell'obbligo. C'è qui da compiere un enorme lavoro di approfondimento, di concretizzazione di contenuti, di verifiche; questo può essere il terreno di un serio piano di sperimentazione caratterizzato da scadenze, strumenti e verifiche definite e capace di investire progressivamente tutto il nostro sistema scolastico.

Luciana Pecchioli

Rai-Tv: da "fedele servitore" a servizio pubblico

di Elio Testoni

La elezione dei 10 membri del Consiglio di Amministrazione della RAI da parte della Commissione parlamentare, a maggioranza numerica pentapartitica, già esclusa in quanto « inopportuna » o « eccessiva » a proposito della composizione del Governo, ha ribadito la linea politica generale dell'attuale Governo di rigida chiusura a sinistra ed ha esplicitato, senza colpevoli imbarazzi, il desiderio delle forze conservatrici di riappropriarsi del mezzo televisivo, « indebitamente sottratto » all'esecutivo da una legge del 1975.

Sicché è stupefacente o stravagante la dichiarazione di Claudio Martelli, a votazione avvenuta, secondo la quale: « il PSI considera responsabilmente che negli ambiti istituzionali e gestionali della RAI non si debbano applicare maggioranze di Governo o che comunque discriminino all'interno delle forze riformatrici ».

A parte la dichiarazione di Martelli è prevedibile che anche per la prossima elezione del Presidente della RAI e per la formazione di nuovi organigrammi si applichino maggioranze di governo o che comunque discriminino all'interno delle forze riformatrici. Né tanto meno è prevedibile che per questo si rimetta in discussione in Parlamento la linea politica della composizione del Governo per iniziativa del PSI, come ha, forse incautamente, dichiarato un autorevole rappresentante del Partito Socialista in recenti convegni sul servizio radiotelevisivo pubblico.

In definitiva il nuovo Consiglio di Amministrazione della RAI, evidentemente lottizzato quanto non basta per suscitare clamori e denunce su una stampa nazionale, stranamente disattenta all'operazione di oggi, contrariamente alla sua vocazione di ieri, si costituisce come organismo non unitario ed annovera tra i suoi membri anche autorevoli oppositori, nel passato, della istituzione di una terza re-

te che si fosse potuta configurare in conflittuale alternativa con l'emittenza privata.

La preliminare mancanza di accordo circa il metodo di composizione del nuovo Consiglio e circa la futura nomina del Presidente è tanto più colpevolmente gravida di conseguenze, se si considerano i complessi problemi del servizio pubblico radiotelevisivo, ancora non risolti o solo in parte risolti dal precedente organo di gestione, pur certamente avvantaggiato rispetto al nuovo per avere realizzato un'impostazione sostanzialmente unitaria.

Rimangono sul tappeto problemi istituzionali, organizzativo-gestionali e finanziari, in parte derivanti dai « guasti storici » di una gestione trentennale prima esclusivamente democristiana e poi di centro-sinistra, tesa ad una accurata occupazione del potere, in parte addebitabili alle molteplici e multiformi resistenze interne ed esterne alla riforma, in parte, infine, espressione di nuovi squilibri dovuti ad inadeguate elaborazioni culturali ed incertezze operative della riforma stessa.

Sul piano istituzionale il problema fondamentale rimane quello del ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo nella società nazionale, della sua linea culturale e dei contenuti, a livello ideativo e produttivo, da trasmettere al pubblico. Il modello di televisione, così come si è storicamente realizzato in Italia e nell'Occidente, istituzionalmente sottoposto al rigido controllo dell'esecutivo e strutturalmente caratterizzato da accentramento burocratico, specializzazione tecnicistica e parcellizzazione esecutiva, da un lato si è configurato come « strumento di potere », dall'altro come « corpo separato » dal resto della società. « Irrefutabile profeta dell'esistente » il nostro servizio pubblico radiotelevisivo a volte, nelle sue espressioni più riuscite, è stato premuroso amico delle classi dominanti, a volte discreto confidente, a volte, infine, nei suoi modi realizzativi più rozzi, fedele servitore senza la dignità del maggiordomo. Tuttavia, nonostante tale deprecabile tendenza, la RAI pre-riforma era riuscita a trovare una sua identità e un suo equilibrio proprio nella coerente esecuzione del suo ruolo negativo.

L'attuazione della riforma ha invece rotto i precedenti equilibri senza realizzarne compiutamente dei nuovi intorno ad un concetto preciso di funzione di servizio pubblico.

Non sembra che il legislatore — ed è forse chiedergli troppo — sia riuscito a fornire orientamenti precisi in tal senso. D'altra parte neanche nelle delibere dei due precedenti Consigli emerge con chiarezza un « progetto culturale » per la RAI.

E' il primo e preliminare nodo che il nuovo Consiglio di Amministrazione deve sciogliere e con una certa urgenza, poiché il vento dell'Ovest, soffiando sempre più forte, sta provocando rilevanti mutamenti nel campo dell'informazione, della cultura e dello spettacolo, in vista della realizzazione di una internazionalizzazione dello stato della informazione e della cultura, guidata dalle multinazionali statunitensi, e quindi di una omogeneizzazione della produzione radiotelevisiva. Ne è prova l'abnorme e deprecabile sviluppo dell'emittenza privata verso la quale tale tendenza sembra oggi maggiormente orientata. Di fronte a questi pericoli presenti ed a quelli futuri costituiti dalla possibilità che i satelliti statunitensi discriminino i servizi radiotelevisivi nazionali che non trasmettano produzioni commerciali, la RAI deve assolutamente elaborare e realizzare il « suo » progetto culturale, in aderenza con i reali interessi e i reali bisogni di informazione, riflessione ed apprendimento di tutta la società italiana. Essa deve trasmettere una immagine reale dei reali problemi del lavoro, ripensare e far ripensare sulla condizione giovanile studentesca, cogliere i concreti problemi economici del costo della vita, le condizioni delle periferie metropolitane e delle campagne meridionali. E deve dare « risposte ».

La mancata chiarificazione della linea culturale di fondo influisce negativamente sull'assetto organizzativo e produttivo della azienda. A questo riguardo i problemi più gravi concernono: il rapporto tra il Consiglio da una parte e la direzione generale e le direzioni di rete dall'altra; il rapporto tra le reti; le relazioni tra le reti e le testate da una parte e le strutture di supporto dall'altra; l'attuazione concreta del decentramento funzionale e territoriale; la formazione di un serio palinsesto e quindi l'estensione della terza rete; la pianificazione aziendale, sulla base di un sistema di contabilità industriale.

Sul primo punto il legislatore, nell'indicare molto schematicamente le funzioni delle direzioni di rete, è sembrato privilegiasse il momento della autonomia ideativa e produttiva di queste ultime, mostrando di temere, sulla base di esperienze passate, eventuali tendenze accentratrici nella direzione generale. Il Consiglio di Amministrazione, in una delibera del gennaio 1977, nella giusta prospettiva di qualificare la direzione generale in senso manageriale, ne ha rafforzato le prerogative. Successivamente lo stesso Consiglio in alcune occasioni ha lamentato la eccessiva autonomia di fatto conseguita sia dalle direzioni di rete che dalla direzione generale nei suoi confronti, a causa di una incerta definizione dei confini delle rispettive aree di competenza. Tuttavia si può notare che il comportamento delle direzioni centrali è in stretta relazione con il livello di prestigio e di unitarietà che l'organo di governo aziendale riesce a stabilire, mantenendosi dignitosamente autonomo nei confronti delle forze politiche e delle altre pressioni esterne all'azienda.

Quanto al rapporto tra la 1ª e la 2ª rete televisiva, la loro configurazione in reti autonome, sancita dalla legge, si basava sulla logica del monopolio statale e tendeva a costituire una certa concorrenza interna, non priva di effetti positivi. Attualmente, però, venute meno quelle condizioni, la concorrenza illimitata delle reti del servizio pubblico potrebbe comportare il

pericolo della tendenza alla « massimizzazione » dell'ascolto, con conseguente importazione massiccia di produzioni estere a basso costo e scadimento qualitativo dei programmi, come è accaduto in Francia.

Il Consiglio potrebbe sollecitare e garantire un « gentlement's agreement » tra le due reti, in modo da realizzare un coordinamento di programmi e di collocazioni orarie, evitando sprechi di risorse finanziarie, di personale e di mezzi tecnici.

L'altro punto dolente è costituito, come si è detto, dai rapporti tra reti e testate da una parte e supporti dall'altra. La legge n. 103 prevede che i direttori delle reti e delle testate siano responsabili dell'intero processo produttivo di loro competenza, dalla ideazione ed impostazione, alla realizzazione e messa in onda dei programmi, rispondendo direttamente al direttore generale. Ciò presuppone che debbano essere dotati di bilancio autonomo, di personale, mezzi tecnici, locali e quanto altro occorra per svolgere la loro attività di produzione.

Tuttavia la stessa legge affida la gestione dei servizi comuni, cioè l'organizzazione dei mezzi e del personale, alle direzioni di supporto, anch'esse dipendenti direttamente dalla direzione generale, stabilendo quindi una parificazione formale tra i due tipi di direzioni. Siffatta impostazione di poteri paralleli nella medesima complessa attività ha spesso creato conflitti, inceppando lo stesso meccanismo produttivo e favorendo la vecchia tendenza, dura a morire, della separazione tra ideazione e produzione. Il Consiglio di Amministrazione non è ancora riuscito a chiarire la situazione, sia perché sarebbe necessaria una modifica della legge su questo punto, sia per le resistenze incontrate all'interno stesso del l'azienda e concentrate proprio nei supporti, i più restii ad accettare la nuova impostazione della riforma. Un documento della direzione generale del marzo 1979 includeva, tra le funzioni di competenza del supporto amministrativo, quella relativa alla elaborazione dei preventivi economici, patrimoniali e finanziari e delle proposte di budget da assegnare ai vari organismi aziendali; tra le funzioni di competenza del supporto del personale era inserita quella riguardante l'assegnazione e il trasferimento del personale alle singole strutture aziendali, le promozioni e gli eventuali miglioramenti retributivi. Si perpetuavano così conflitti e confusione di ruoli. Se si considera l'entità del personale a disposizione rispettivamente per le reti e per le strutture di supporto, si può intuire che queste ultime godono ancora di una rendita di posizione; le tre reti infatti nel '79 impiegavano complessivamente 541 persone, mentre la sola direzione amministrativa ne impiegava 747, la direzione del personale 365 e quella commerciale 394.

Il Consiglio dovrebbe, pertanto, prendere una netta posizione che servisse quanto meno a scoraggiare ostruzionismi alla regolare produzione di programmi.

D'altra parte l'attuale configurazione dei supporti e l'impostazione da questi seguita comporta riflessi negativi anche sull'attuazione del decentramento, altro problema aperto.

La legge n. 103 prevede un duplice decentramento: all'interno delle direzioni centrali attraverso le strutture di programmazione, titolari di proposte di programmi con determinate collocazioni orarie, dotate di budget preventivi e di mezzi tecnici; all'esterno, attraverso il potenziamento e lo sviluppo delle strutture periferiche della azienda, le sedi ed i centri di produzione che avrebbero dovuto produrre per le reti nazionali una certa percentuale di programmi stabilita periodicamente dal Consiglio. Alcune delibere consiliari hanno ribadito e precisato la volontà del legislatore ma nel complesso la partita è stata finora perduta. Le strutture di programmazione non hanno potuto o saputo svolgere il proprio ruolo, né sono state dotate di budget preventivi, soprattutto per la tendenza al « cesarismo » da parte delle direzioni di rete. Il Consiglio, adoperando gli strumenti formali di cui dispone, potrebbe quanto meno far rispettare la legge. Il decentramento territoriale, invece, ha segnato qualche punto a favore sul piano dell'organizzazione del lavoro, basata adesso sull'aggregazione per funzioni omogenee e non più su criteri burocratici. Tuttavia permane all'interno dei centri la divisione tra ideazione e produzione, in quanto titolare della prima è la sede, mentre all'organizzazione dei mezzi di produzione provvedono i supporti.

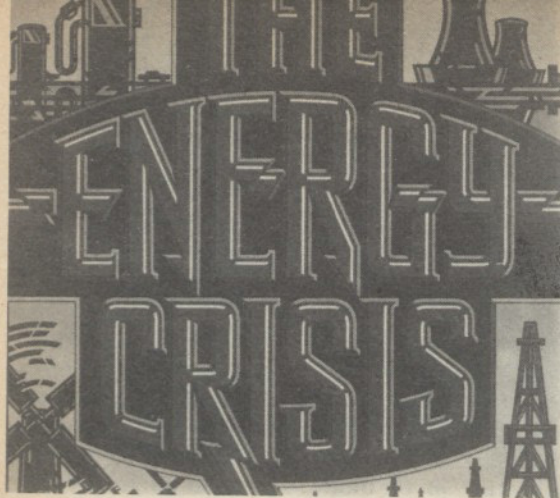
Ulteriore problema da affrontare è quello riguardante il destino della terza rete, attualmente umiliata in un deliberato « ghetto ». Anche per questa vale il discorso della definizione della linea culturale di fondo, con il vantaggio che si tratta di rete vergine e con utenza maggiormente identificabile; quindi la ricerca di una « idea guida » diventa meno difficile, a patto che si vincano definitivamente le resistenze di molte e diverse forze politiche ed economiche all'esistenza stessa della rete. Essa certo può dare fastidio fisico e morale all'emittenza privata, ma può favorire l'emittenza locale, stabilendo con questa rapporti più o meno regolari di collaborazione.

Infine il problema della pianificazione aziendale, basata su un sistema di contabilità industriale che certo una società per azioni deve darsi. L'approvazione del piano triennale di investimenti va in questa direzione ma l'approntamento di una lista delle cose da fare non basta. Occorre avere un quadro chiaro dei rapporti costi-benefici delle singole produzioni, dei singoli servizi e dell'attività aziendale nel suo complesso. Sapere in che misura incidono i costi dei singoli fattori di produzione, degli ammortamenti, degli interessi passivi e di tutte le altre voci relative ad una attività produttiva, significa naturalmente anche controllare la produttività del capitale e del lavoro ed avere quindi la possibilità di predisporre la più efficiente e qualitativamente migliore organizzazione del lavoro. Lo specifico problema della radiofonia e le questioni finanziarie relative al canone ed alla pubblicità meritano una trattazione a parte.

Ma già così c'è abbastanza per credere che il nuovo Consiglio, nato politicamente male, non avrà vita facile.

In compenso il patrimonio aziendale, uomini e mezzi, è di ottima qualità ed il mezzo televisivo è in sé potenzialmente rivoluzionario.

Perciò si può ancora conservare il sorriso ricordando l'ironica intuizione di Angelo Romanò: « se oggi [i politici] ritengono ancora che sia sufficiente controllarla [la televisione] per esorcizzarne il flusso, col passare del tempo si accorgeranno che si tratta di una illusione: saranno loro a doversi adattare, toccherà al potere modificare le proprie regole di comportamento ».

E. T.

La riscoperta del carbone

di Alfredo Casiglia

Anche l'AIE (Agence internationale de l'énergie) nella sua ultima riunione di Parigi non ha potuto fare altro che prendere atto con allarme della costante ascesa dei prezzi del petrolio. Una tendenza che sta mettendo in serie difficoltà l'economia dei paesi industrializzati sconvolgendo i loro programmi energetici.

Per un verso questa situazione impone a tutti i paesi consumatori una più oculata politica energetica, la quale fa leva innanzitutto sui provvedimenti di risparmio e sulla necessità di sviluppare nuove fonti di energia, per altro verso l'aumento dei prezzi del petrolio rende di nuovo concorrenziali fonti di energia la cui utilizzazione era stata in passato accantonata. E' il caso del carbone che sta conoscendo una nuova giovinezza e sembra avviato a prendersi la sua bella rivincita sul petrolio.

Il carbone viene oggi considerato come la seconda fonte mondiale di energia e come l'unico combustibile fossile del futuro.

Negli anni '60, quando era possibile acquistare petrolio a buon mercato, la produzione di combustibili solidi venne deliberatamente ridotta. Anche dopo la crisi del 1973, nonostante gli aumenti del prezzo del petrolio e la nuova politica orientata verso il carbone, non si registrarono mutamenti apprezzabili nella domanda e offerta di tale prodotto. Solo a partire dal 1978 si comincia a manifestare una tendenza favorevole al consumo del carbone. Molto probabilmente a propiziare questa attenzione sono state le preoccupazioni per un mercato in continua ebollizione nonché le previsioni che dal 1975 istituti specializzati ed imprese vanno facendo sul settore energetico (Comitato consultivo della CECA, la AIE, l'OCSE, la World Energy Conference, il Workshop on Alternative Energy Strategies, la EXXON e la BP) e che appunto, hanno avuto l'effetto di accelerare il processo di diversificazione delle fonti energetiche. Ultimo, in ordine di tempo, è giunto il rapporto WOCOL (World Coal Study) presentato recentemente a Roma dagli esperti italiani che vi hanno lavorato. Secondo questo studio il carbone è in grado di coprire una buona parte dell'incremento dei fabbisogni energetici per i prossimi 20 anni. Le riserve economicamente sfruttabili sono molto ampie e già oggi il carbone copre oltre il 25% dei fabbisogni energetici mondiali. Per il futuro si prevede che 2/3 dell'incremento dei fabbisogni siano coperti da carbone. Il ricorso a questa fonte, però, pone una serie di problemi tra i quali quelli della realizzazione del cosiddetto ciclo del carbone, la cui bontà sta nel saper attrezzare una linea capace di ricevere, trasportare e distribuire il prodotto nel modo economicamente più conveniente. Né dovrebbe costituire un disincentivo all'uso del carbone la preoccupazione dei suoi possibili effetti inquinanti, i quali per quanto se ne sa, pur essendo un fatto da studiare con la massima attenzione, non costituirebbero un problema insuperabile grazie all'elevato grado di conoscenze acquisite e ad una tecnologia di alto livello scientifico. A questo proposito è bene sottolineare che particolare interesse rivestono proprio gli sviluppi tecnologici che si potranno realizzare nei processi di lavorazione del carbone quali la combustione a letto fluido, la gassificazione e la liquefazione, i quali nel pieno rispetto delle esigenze ambientali ne amplieranno gli utilizzi già a partire dagli anni '90.

Del resto se sono da prendere sul serio le previsioni comunitarie per cui, in virtù dell'espansione economica e delle variabili influenti sui consumi nazionali, è possibile ipotizzare un consumo globale energetico che per il 1990 è stimato a 1.340 miliardi di tep e per il 2000 a 1.640 milioni di tep, e se permane la tendenza a salire dei prezzi del petrolio, e comunque la sua limitatezza, non si potrà fare a meno di ricorrere a quello che offre il mercato. Poco o molto dipenderà da ciò che si potrà e saprà fare soprattutto nel campo della ricerca scientifica. E' questa la strada perché fonti energetiche, il cui sfruttamento oggi appare come una utopia, possano domani rivelarsi risorse vitali per l'umanità.

Il carbone reciterà certamente un ruolo da protagonista. Le riserve mondiali tecnicamente ed economicamente sfruttabili sono state valutate in circa 500 mila milioni di tec di cui il 19% in Europa. A queste riserve devono essere aggiunte quelle di lignite (143.657 M tec). Nonostante questa enorme disponibilità solo recentemente, per esempio in ambito AIE, sono state avanzate proposte di maggiore ricorso al carbone per alleviare la tensione del mercato energetico. Inoltre, un più ampio ricorso al carbone viene considerato essenziale nel processo di diversificazione delle fonti, e nell'ottica della riduzione della dipendenza dal petrolio, specie in presenza delle difficoltà che si vanno frapponendo ad una più larga penetrazione dell'energia nucleare. Infatti le possibilità di sviluppo nell'uso del carbone passano principalmente attraverso la produzione di energia elettrica. E' noto come i programmi nazionali di costruzione di centrali elettronucleari subiscano continui intoppi e come sia estremamente difficile prevederne il completamento, sicché è molto probabile che in questo settore assisteremo ad un rapporto diretto e reciproco ener-

gia nucleare-carbon fossile per cui ad una carenza di offerta di energia nucleare corrisponderà un consumo di carbone nello stesso ordine di grandezza e viceversa. Ma, indipendentemente da tale rapporto, è già prevista la costruzione di un certo numero di centrali elettriche che faranno uso di carbone, tant'è che questo settore dovrebbe assorbire nel 2000 il 70% dei consumi totali di carbone.

Altri usi del carbone oggi previsti o prevedibili sono soggetti ad espansione o a contrazione a seconda delle condizioni che si stabiliranno. Per esempio nei consumi domestici è prevedibile una contrazione dei consumi nonostante l'aumento delle abitazioni per effetto di un minore fabbisogno calorico grazie ad una migliore coibentazione degli edifici, oppure ove possibile, grazie all'utilizzazione del calore residuo delle centrali elettriche, dell'energia solare e del gas naturale per il riscaldamento degli ambienti.

Se è vero che l'Europa possiede il 19% delle risorse carbonifere mondiali sfruttabili economicamente è anche vero che queste risorse sono concentrate essenzialmente in quattro dei nove Stati della Comunità: Gran Bretagna, Germania, Belgio e Francia. L'Italia anche in questo caso sarebbe tagliata fuori e un maggior ricorso al carbone non modificherebbe la sua dipendenza dall'estero per le fonti energetiche.

Il rapporto WOCOL sostiene che l'Italia dovrà ricorrere a crescenti importazioni di carbone da vapore per assicurare una crescita economica soddisfacente durante i prossimi vent'anni. Le importazioni di carbone, che nel '79 sono state pari a circa 4 M tec, negli anni '90 potranno aumentare fino a 30 M tec. Gli investimenti per infrastrutture necessarie per l'importazione, il trasporto e la distribuzione del carbone in Italia non dovrebbero superare complessivamente i 12 mila miliardi di lire (a valori 1979). Di importanza strategica sarà la creazione di grandi terminali di ricezione e smistamento del carbone con ponti di attracco per navi di grandi dimensioni. In relazione all'affermazione commerciale delle tecnologie di produzione di combustibili sintetici da carbone, lo studio ha ipotizzato la realizzazione di tre impianti di gassificazione ed uno di liquefazione per un consumo complessivo di 8 M tec/anno. La produzione di gas ad alto potere calorifico da carbone, si osserva, trova in Italia una situazione favorevole, perché il paese dispone già di una efficiente e articolata rete di metanodotti.

Inoltre l'adozione di tecnologie avanzate potrà introdurre nel mercato di nuovo il carbone del Sulcis, per il quale si dovrebbe in tempi brevi procedere ad una valutazione delle riserve e alla elaborazione di un programma in grado di consentirne uno sfruttamento economicamente conveniente.

Meno facile è la soluzione dei problemi ambientali anche in relazione alla densità della popolazione italiana. Sicché si rende indispensabile studiare in tempo il modo per superare i problemi derivanti dall'utilizzazione del carbone: l'inquinamento atmosferico e la produzione di ceneri. Per finire si pone in rilievo l'opportunità di avviare una politica di approvvigionamento a lungo termine basata su iniziative minerarie e su contratti con i paesi produttori.

Senza dubbio il rapporto WOCOL si basa su una conoscenza approfondita dei fabbisogni energetici del nostro paese e fa affidamento anche sulle potenzialità in esso esistenti, se giudica superabili e risolvibili tutti i problemi che non manca di indicare. Non può sfuggire però agli estensori del rapporto ed ai nostri lettori come per attuare i progetti e ottenere i risultati descritti occorrano scelte di politica energetica tali da fornire un supporto certo ad ogni iniziativa in questo campo. Una politica che partendo dalla revisione del PEN sappia mettere ordine nelle competenze energetiche coordinandole, indirizzandole, fornendo gli strumenti legislativi ed i mezzi finanziari per operare. Una politica capace di realizzare accordi internazionali di approvvigionamento e intese, ma soprattutto capace di raccogliere il consenso popolare attraverso la convinzione che quanto si va facendo lo si fa solo ed esclusivamente nell'interesse dello sviluppo del paese e della collettività e non contro di essi. ▪

Un carro sovietico « catturato » dai guerrigiieri afgani

Per il recupero di una effettiva neutralità da parte dell'Afghanistan

La "modesta proposta" dell'Islam

di Mario Galletti

I negoziatori di Islamabad vorrebbero discutere « sul posto » due distinti problemi. A Kabul la possibilità di un allargamento della base governativa che « apra » almeno ad alcuni gruppi di opposizione. A Mosca il tema che dovrebbe essere analizzato è quello delle garanzie relative alla sicurezza dell'Afghanistan e quindi delle garanzie per gli stessi confini sovietici nella regione.

● A misurare col centimetro le proporzioni delle accuse contro l'Unione Sovietica e di quelle contro gli Stati Uniti, espresse dalla conferenza dei Paesi islamici di fine maggio, non si supera evidentemente la constatazione delle divisioni di uno schieramento che si suppone unito soltanto sulla labile base (labile perché diversamente « sentita » da paese a paese a livello delle leadership e fra le masse popolari) della cultura e della religione musulmana. Se tuttavia si entra nel merito delle formulazioni e proposte di qualche contenuto pratico si rilevano una serie di dati dei quali entrambe le Grandi potenze farebbero bene a tener conto in rapporto alle tre componenti fondamentali dell'attuale crisi internazionale: Afganistan, Iran e la più vecchia e sempre pericolosa controversia arabo-israeliana. Poiché d'altra sia su Gerusalemme e le terre occupate (cui la conferenza ha dedicato gran parte dei suoi dibattiti e una buona porzione dei documenti conclusivi), sia sul contrasto Usa-Iran le varie posizioni e iniziative diplomatiche su scala mondiale paiono cristallizzate da tempo e sostanzialmente inoperanti, è proprio per l'Afganistan che l'incontro di Islamabad ha manifestato qualche rimarchevole novità di cui è il caso di occuparsi: se non altro perché dal fronte islamico si sono avuti segni di adesione alle mosse di due governi — quello francese e quello indiano — che puntano decisamente su Mosca per far regredire la tensione almeno sul versante afgano.

Di che cosa si tratta? In primo luogo sono da segnalare proprio le divisioni nello schieramento dei paesi i cui ministri degli esteri si sono riuniti a Islamabad. Le

riunioni e i vertici precedenti dell'organizzazione non erano usciti finora dalla genericità e dalla propaganda, con pericolose tendenze, da parte di alcuni governi, a usare soltanto l'arma del ricatto nei confronti del governo di Kabul e di quello di Mosca: cioè l'eventualità del riconoscimento diplomatico del « fronte della guerriglia islamica afgana » e del varo di un massiccio piano di aiuti materiali (denaro e armi) alle unità ribelli anti-Karmal. Chiaramente tale linea, per quanto ancora sostenuta da parecchi ministri, è risultata questa volta molto minoritaria e perdente; e non soltanto per l'opposizione di varie delegazioni (per esempio la siriana, l'algerina, le yemenite del Nord e del Sud, quella dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina); ma soprattutto per il fatto che essendo una delle ragioni dell'intervento sovietico a Kabul proprio l' attività delle forze guerrigliere della destra islamica, non si poteva seriamente sperare di poter svolgere un ruolo diplomatico e distensivo appunto facendo leva sull'esasperazione del conflitto civile afgano. Si è dunque venuti, con soddisfazione dell'ala progressista più sbrigativamente definitiva filosovietca, e con qualche riluttanza non più preclusiva degli stessi ministri conservatori, all'accettazione del principio che « forse questo è il momento — la dichiarazione è del segretario generale della conferenza: il tunisino Habib Chatti — di verificare le possibilità di una intermediazione panislamica, che vada a sommarsi agli sforzi già in atto da parte di altri paesi ». (L'allusione è proprio al citato dinamismo del presidente francese Giscard d'Estaing e del primo ministro indiano, signora Indira Gandhi.

Accantonato quindi il problema del riconoscimento diplomatico delle forze di guerriglia e lasciato all'iniziativa, oggettivamente debole senza interventi massicci della macchina militare americana, di semplici paesi come il Pakistan il problema degli aiuti militari alle colonne ribelli, è stata allora decisa la nomina di un comitato « a tre » che dovrebbe recarsi a Kabul e a Mosca con « una serie di proposte concrete ». Quali? Islamabad, proprio per le non superate divisioni che già segnalavamo, è restata nel vago; ma appunto per questo acquista rilevanza la delega unanime che la conferenza ha dato all'attività discrezionale dei tre possibili negoziatori: oltre al tunisino Chatti, il comitato comprende il consigliere personale per le questioni della sicurezza del presidente pakistano, Aga Shahi, e il ministro degli esteri del governo di Teheran, Sadeh Gotbzadeh.

Si può per il momento cercare di indovinare, con una buona approssimazione, la linea dei tre e ipotizzare (però molto più difficilmente) la reazione del governo dell' URSS che, inizialmente, ha sparato con tutte le sue armi polemiche, sulla stampa e alla radio, contro « l'ala reazionaria islamica » e contro la maggior parte delle conclusioni cui l'incontro di Islamabad è pervenuto; ma successivamente ha mostrato verso alcune iniziative panislamiche qualche interesse non strumentale. Del resto a chiarire ai sovietici gli « elementi di novità » della conferenza di maggio sono intervenuti alla fine del mese scorso paesi tutt'altro che sospetti di antisovietismo: Siria, Sud Yemen, Olp. Dunque: Chatti, Gotbzadeh e Aga Shahi vorrebbero discutere « sul posto » due distinti problemi. A Kabul, la possibilità di un allargamento dela base governativa, che non alteri le scelte sociali ed economiche di fondo che hanno contraddistinto il profilo del paese dal 1978 a oggi; ma che « apra » almeno ad alcuni gruppi di opposizione. Ciò — è stato detto esplicitamente — per togliere ragioni e armi ideali alla guerriglia, senza però puntare alla sua liquidazione politica. A Mosca il tema che dovrebbe essere analizzato è quello delle garanzie relative alla sicurezza dell'Afganistan e quindi delle garanzie per gli stessi confini sovietici nella regione. Sulla base di intese possibili nelle due capitali, verrebbe chiesto all'URSS di comunicare una data per l'inizio delle operazioni di ritiro delle sue forze armate dall'intero territorio dell'Afganistan.

Non sembra, al momento, avere molta importanza la speculazione delle possibilità di successo o di fallimento di una iniziativa del genere. Quello che ha rilievo è il primo segno di iniziativa, se non ancora di autonomia, che molti governi da sempre vincolati alla politica Usa ed esecutori fedeli dei suggerimenti di Washington hanno manifestato nell'ambito dello schieramento degli Stati islamici, dominato notoriamente da governi conservatori o addirittura feudali. E ancor più rilevante è che simile atteggiamento viene a manifestarsi su uno dei più gravi elementi di frizione fra le grandi potenze. E' infatti evidente che quali che saranno le accoglienze sovietiche alle citate proposte di Islamabad — una volta che esse saranno esplicitate e possano essere formulate direttamente a Mosca e a Kabul — la linea « ufficiosa » che si intravvede alla base del possibile negoziato, così come essa è già stata sommariamente descritta, è quanto di meno omogeneo esista oggi con gli indirizzi politici americani nel Golfo e più che altro sulla questione afgana.

Sicuramente hanno giocato in questa sia pur modesta evoluzione dell'Islam le valutazioni drammatiche delle conseguenze della politica americana contro l'Iran (si pensi al rischio oggettivo corso dall'intera regione in occasione del fallito raid antiraniano del 25 aprile) e la considerazione che Carter, a dispetto delle tante promesse passate, non è riuscito in nulla a modificare l'oltranzismo israeliano a proposito degli interessi del popolo palestinese, del destino delle terre occupate e soprattutto di Gerusalemme, tema non puramente demagogico ma « patito » con varia intensità tanto dai giovani islamici quanto e specialmente dalle masse dei loro paesi.

Ripetiamo: forse non sarebbe male che Mosca tenesse in conto tutto quanto è emerso a Islamabad e tentasse almeno di sperimentare la sincerità e validità di quanto il « comitato a tre » intende proporre per delineare un nuovo assetto dell' Afganistan e un atteggiamento dei Paesi vicini che possa consentire il ricupero di una effettiva neutralità dell'Afganistan stesso. ■

Sadat Carter Begin

Camp David

Oh! che bel castello...

Come ampiamente previsto, la scadenza del 26 maggio è passata invano. L'intesa sull'« autonomia » dei palestinesi — obiettivo di per sé già poco determinato e interpretato comunque in modo discorde da Egitto e Israele, i protagonisti diretti del negoziato — non si è realizzata e tutto il castello di Camp David a questo punto appare barcollante. Le prospettive non sono ottimistiche per nessuno. Nessuna delle parti, del resto, si presenta oggi con una politica chiara e credibile: la condizione peggiore non solo per trovare un accordo ma anche per tenere sotto controllo una situazione che troppi, in mancanza di un disegno costruttivo da proporre, hanno interesse a inquinare.

Dietro Camp David, ovviamente, c'era un progetto americano. Carter non aveva fatto che continuare a affinare l'approccio di Kissinger spingendo fino in fondo la funzione di « mediatore » fra Egitto e Israele e assurgendo a garante della « pace ». Poiché gli Stati Uniti hanno pensato in grande il loro reintervento in Medio Oriente, imbrigliando tutto il sistema con una rete di relazioni incrociate fra i diversi « poli » regionali, la soluzione avrebbe dovuto essere — nelle intenzioni — definitiva e totale. Per la politica americana un dato equilibrio fra Egitto e Israele e più in generale fra tutti i suoi punti d'appoggio (Iran, Arabia Saudita, ecc.) contava di più della soddisfazione dei diritti palestinesi, ma il « pensatoio » di Carter non scarta per principio la possibilità di far entrare nel giuoco anche la « variabile » palestinese, purché disposta a « diplomatizzarsi » e diventare subalterna.

Quella costruzione è stata messa in crisi due volte: una prima volta quando l'Iran ha rotto il patto « subimperialista » sfuggendo a ogni logica preordinata (e per gli USA è già grave che l'Iran non sia più quel fattore di « stabilità » che in apparenza era sotto il regime dello scià) e una seconda quando la pace separata fra Egitto e Israele è stata sconfessata dall'Arabia Saudita anche per non lasciare del tutto allo scoperto il movimento palestinese. Carter non può cambiare troppo in fretta cavallo e l'Egitto è destinato in ogni modo a restare un termine di riferimento obbligato. Ma l'Egitto, se è il capofila del mondo arabo, rischia di scadere di importanza una volta che fosse completamente isolato dal suo retroterra naturale. Da qui le pressioni che vengono da Washington perché Israele ammorbidisca la sua posizione, pur riconoscendogli che non è tenuto — in questo Camp David è abbastanza esplicito, e non per niente è stato tanto avversato — a promuovere la formazione del temuto Stato palestinese.

Israele si limita in effetti a gestire l'esistente senza rendersi conto che il patrimonio accumulato in questi anni dopo il viaggio di Sadat in Israele non è inesauribile. Begin sembra deciso a trarre tutto il profitto possibile dalla stabilizzazione a senso unico e non esita a « punire », insieme ai palestinesi (oggetto ormai di una colonizzazione selvaggia mediante gli insediamenti a pioggia nei territori occupati in spregio a tutte le norme internazionali e delle delibere dell'ONU nella più completa indifferenza e complicità dei governi e dell'opinione pubblica), lo stesso Egitto. Il giuoco è così insostenibile che persino Weizman preferisce sganciarsi. Ma si può rimandare tutto alla vittoria elettorale dei laburisti, se ci sarà e con quali conseguenze sulla politica « reale » di Israele nessuno è in grado di dire? Di elezione in elezione, in America e in Israele, dove si arriverà?

La contraddizione che affligge la politica israeliana è di sostanza. Da un lato Israele deve coltivare quel rapporto con l'Egitto che gli ha permesso di rompere il « rifiuto » arabo trent'anni dopo la sua costituzione come Stato, ma dall'altro non può assecondare un'evoluzione che potrebbe fare dell'Egitto il principale alleato degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Sta qui l'artificiosità e quindi la pericolosità di Israele come fattore « estraneo » che non può integrarsi nella realtà adiacente. Paradossalmente, Israele è portato a distruggere i rapporti che esso stesso ha tessuto in un primo tempo. L'importante è impedire quella convergenza fra Egitto e Stati Uniti che potrebbe sminuire la sua funzione. Ma già la trasformazione dell'Egitto (e domani della Siria o dello stesso Iraq) in uno Stato « stabile » e quindi « affidabile » sarebbe una minaccia per la sua insostituibilità. Se è così, c'è da aspettarsi un'instabilità provocata che potrebbe minare tutto il Medio Oriente: i sintomi ci sono, e chiari, in Libano e potrebbero ripetersi in altre situazioni.

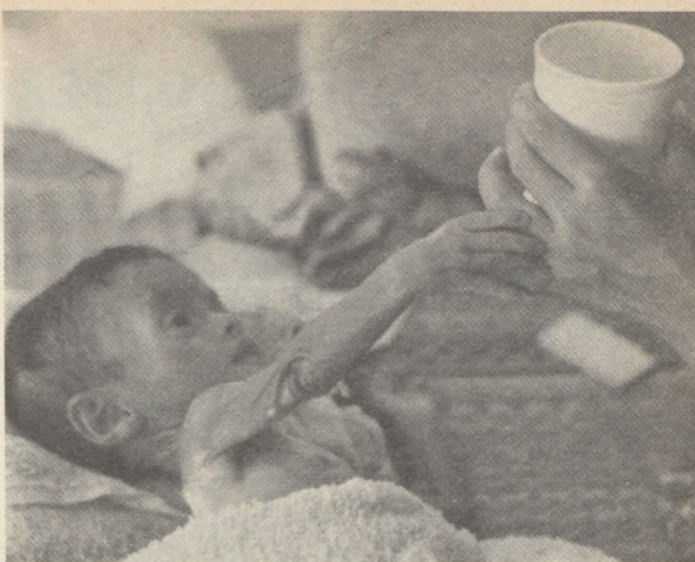
E' difficile immaginare, in queste condizioni, una ripresa d'iniziativa da parte degli arabi, soggetti alla stessa « impasse » in cui si è inceppata la strategia di Sadat. Il « no » sulla Palestina e la continuazione dell'espansionismo in Cisgiordania o in Libano non sono « incidenti »: è l'essenza della politica israeliana, più forte dell'estremismo e della retorica di Begin o del presunto pragmatismo di Peres. Gli arabi sono impotenti e anche la carta americana tende a logorarsi. Dopo Sadat e

Assad potrebbe essere il turno di Saddam Hussein a proporsi come interlocutore privilegiato a Washington ma il tragitto è già noto fino alla sua inevitabile involuzione.

Per quanto riguarda la resistenza palestinese, anche senza condividere le diagnosi più radicali sulla sua involuzione per effetto dei condizionamenti che i regimi arabi conservatori fanno sentire sull'OLP ora che tutti i « santuari » sono stati smobilitati o sono in pericolo, è certo che l'accettazione dell'ipotesi dello Stato in Cisgiordania prima di avere avuto assicurazioni valide dagli Stati Uniti o dai governi arabi, per non parlare di Israele, ha immesso il movimento in una dimensione che non gli lascia molti spazi. L'OLP potrebbe essere indotta intanto a riprendere i « raids » di guerriglia all'interno dei territori occupati, partendo dal Libano o dalla Giordania o confondendo i suoi militanti in un « mare » sempre più omogeneo con gli obiettivi della resistenza, ma a prezzo di compromettere la riuscita di una politica di aperture a cui il « terrorismo » in qualche modo non può non nuocere. Anche nei confronti dell'OLP, Israele ha interesse a scongiurare la sua riconversione in organizzazione politica, o addirittura democratica e pacifista, per non perdere i presunti argomenti alla base delle ritorsioni con cui tiene in soggezione gli Stati confinanti.

Adesso c'è chi aspetta le decisioni dell'Europa. A Napoli, conferenza dei ministri degli Esteri, non si è andati oltre l'ordinaria amministrazione. E a Venezia? Il momento non potrebbe essere scelto peggio. Presi in mezzo fra Iran e Afghanistan, i governi europei dovrebbero sapersi rivolgere agli Stati Uniti da pari a pari, senza timore di vedersi rimproverare un'azione di disturbo contro il solo schema attualmente attivato sul fronte della soluzione politica: Camp David. D'altra parte la CEE da sola non può sopperire né all'assenza degli Stati Uniti (il presidente Carter ha bisogno quanto meno di essere rieletto alla Casa Bianca e Reagan, dal canto suo, è più « israeliano » degli israeliani) né al boicottaggio di Israele. La sola arma in mano all'Europa è il riconoscimento politico dell'OLP e tutto dovrebbe suggerire di giuocare quella carta con abilità perché una volta spesa Israele potrebbe essere spinto ad aggravare tutti i suoi atteggiamenti di chiusura, con in più un rilancio del complesso di persecuzione con cui l'opinione pubblica israeliana e i suoi dirigenti « santificano » tutto, l'occupazione, la guerra, la discriminazione, lo spossessamento nazionale (dei palestinesi).

A livello di rivendicazione nazionale, l'ipotesi palestinese non appassiona più che tanto gli Stati Uniti, non fosse per la necessità di disinnescare la miccia che l'OLP si porta con sé. E' una complicazione che mal si concilia con gli scenari più cari alla « pax americana » anche ammettendo che la trasformazione del movimento in Stato abbia effetti di decompressione per tutti (non ultimi gli Stati petroliferi del Golfo, letteralmente « invasi » dalla diaspora palestinese). A livello internazionale, c'è da prevenire un aggancio con l'URSS, tirato non necessariamente dai tradizionali clienti di Mosca nella regione. Sotto questo profilo la conferenza islamica di Islamabad è stata una sconfitta secca per gli USA. Fino a quando gli occidentali potranno mostrarsi tanto attenti al mondo musulmano quando pretende (giustamente) il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e diventare improvvisamente insensibili quando gli stessi governi parlano di Palestina e di Gerusalemme?

C. C. N.

Un compromesso per la Cambogia

di Luciano De Pascalis

● Le crisi dell'Iran e dell'Afganistan con i preoccupanti turbamenti che hanno prodotto nella politica internazionale e nelle relazioni fra le due grandi potenze, hanno finito col distogliere l'attenzione e l'interesse del mondo dalla Indocina e così la Cambogia è tornata ad essere una terra lontana e dimenticata.

Ma la diminuzione dell'interesse internazionale e la assenza di una qualsiasi iniziativa politica e diplomatica fa correre alla Cambogia il rischio di cessare di esistere come stato nazionale: abbandonato a se stesso, privato della solidarietà internazionale e senza che accada qualcosa di nuovo, assai difficilmente il popolo cambogiano potrà trovare da solo i mezzi e la forza per sopravvivere e ricostituirsi in stato nazionale indipendente.

Lo ha ricordato agli italiani il senatore Raniero La Valle, che, reduce da un viaggio in Vietnam ed in Cambogia, con una conferenza stampa ci ha illustrato il dramma sempre aperto della Cambogia, lamentando l'indifferenza del mondo e scongiurando la messa in opera di iniziative capaci di restituire ai cambogiani un governo legittimo, gradito alle forze filosovietiche ma anche alle altre forze politiche del paese e alla stessa attuale resistenza antivietnamita.

Giustamente La Valle ha anche ricordato, per dare una dimensione completa della tragedia della Cambogia, che l'invasione vietnamita non è stata determinata solo da esigenze di sicurezza per il governo di Hanoi ma anche dalla necessità di bloccare un genocidio, quello che Pol Pot andava perpetrando nella indifferenza di tutti.

Ora non è cosa facile far sì che la attività politica ri- ➞

Un compromesso per la Cambogia

prenda attorno al dramma cambogiano. Molto dipende dal Vietnam ed indirettamente dall'Urss.

Molto dipende anche dalla Cina interessata direttamente alla creazione di reali condizioni di stabilità e di sicurezza in tutto il Sud-Est asiatico. Tutto però dipende dalla evoluzione della situazione internazionale e dalla ripresa della politica di coesistenza pacifica e di distensione.

La sopravvivenza della Cambogia come stato nazionale indipendente è legato all'insediamento di un governo locale capace di ridare voce e di mobilitare l'elemento più prezioso del paese, che è il popolo khmer.

Fino ad oggi il mondo ha assistito in silenzio ed impotente al progressivo assottigliamento della comunità nazionale cambogiana mentre una parte consistente di essa, soprattutto gli elementi più colti e preparati, cercavano scampo all'estero in particolare rifugiandosi nei campi di raccolta sorti in Thailandia.

Gli aiuti umanitari giunti da ogni parte hanno contribuito ad alleviare l'onere economico e finanziario del sostentamento di tanti rifugiati ma non a risolvere il drammatico problema che la Thailandia si trova di fronte: che cosa fare dei rifugiati.

L'inserimento dei profughi cambogiani in paesi terzi può essere una ammirevole prova e soluzione di solidarietà umana. L'esigenza fondamentale del popolo khmer è però quella di ritrovare sul proprio territorio una madrepatria: se vogliamo allora aiutare veramente i cambogiani bisogna trovare il modo di riportarli in patria e reinserirli in una Cambogia rifatta vitale ed indipendente.

La rinascita della nazione khmer è possibile ma solo se ci sarà una significativa assistenza internazionale, politica ed economica. A questo fine è necessario che a Pnom Pen ci sia un governo legittimo e con un largo consenso popolare, capace di utilizzare e distribuire tutti gli aiuti che dovessero giungere dall'estero.

L'attuale governo di Heng Samrin, insediatosi al potere con l'invasione vietnamita, non avrà mai i requisiti di un governo legittimo finché godrà solo del sostegno delle truppe di Hanoi e dello aiuto del personale amministrativo vietnamita. Nei paesi dell'Asean, cioé in Indonesia, Filippine, Malaysia, Singapore, Thailandia, si sta facendo strada sulla stampa e negli ambienti politici la convinzione che sia possibile, con una soluzione di compromesso ed un accorto negoziato, arrivare a costituire e riconoscere un governo cambogiano non allineato e ad ampia base popolare anche se costituito attorno al regime di Heng Samrin.

La creazione di un governo nazionale di questo tipo, per molti aspetti simile a quello che si è creato nel Laos attorno al regime del Pathet Lao, esige che Hanoi mostri una sufficiente duttilità politica, accettando di ritirare le sue truppe e di mantenere in Cambogia solo un piccolo numero di funzionari, utilizzati in un non lungo periodo di transizione per riorganizzare l'ordine interno ed una soddisfacente infrastruttura amministrativa.

Questa idea-progetto trova buona stampa ad Hong Kong e favorevole accoglienza politica soprattutto a Giakarta: si ispira al presupposto che non esiste una soluzione militare per il problema cambogiano e che di questo si sono ormai convinti gli stessi vietnamiti. Esiste invece la via per soluzioni politiche: una soluzione politica praticabile dovrebbe essere indicata dallo esterno e concretizzarsi nella prospettiva di mettere in grado i cambogiani di camminare da soli senza interferenze straniere ed in condizioni di neutralità e non allineamento dopo un periodo di transizione, che vedesse ancora impegnati, sia pure in modo limitato, i vietnamiti sul territorio cambogiano.

Negli ambienti dell'Asean si è però convinti che bisogna fare presto. Il Vietnam non è in grado di sostenere economicamente a lungo il suo impegno militare in Cambogia, non potendo neppure contare su una crescente assistenza sovietica posto che Mosca è massicciamente impegnata in altri settori dello scacchiere politico-militare mondiale.

L'Urss, anzi, per molti segni lascia capire che, pur non intendendo assumere nesuna iniziativa diretta, sarebbe ben disposta a risolvere al più presto e con un negoziato di compromesso la questione cambogiana. Quanto alla Cina, Pechino sta a guardare in armi, contando sulle crescenti difficoltà dei vietnamiti.

Ma allora chi potrebbe muoversi in direzione della Cambogia?

Le Nazioni Unite, dopo il voto della assemblea generale del novembre scorso, hanno esaurito il loro compito e liquidato le loro possibilità di intervento politico. La proposta avanzata dal Giappone di una conferenza internazionale sulla Cambogia è stata fatta cadere per il sospetto che Tokio si muovesse nell'interesse degli Usa.

L'Europa è troppo lontana e presa dai problemi della sua sicurezza e del suo approvvigionamento energetico per fare sentire la sua voce: al più potrebbe intervenire nel quadro di un piano globale di assistenza.

Restano allora proprio i paesi dell'Asean, i quali tutti hanno buoni rapporti e normali relazioni col Vietnam, l'Urss, la Cina, il Giapppone e gli Usa. Una loro iniziativa diplomatica e politica unitaria non incontrerebbe né diffidenze né pregiudiziali rigetti.

Troverebbero buon ascolto a Pechino, dove, pur riluttanti a compromessi che vedano interessata indirettamente anche l'Urss, vogliono però migliorare e rafforzare le loro relazioni con i paesi del Sud-Est asiatico. Vietnam ed Urss accoglierebbero una soluzione di compromesso, che gli permettesse di uscire da una situazione difficile mantenendo una temporanea presenza in Cambogia senza il rischio di vedere inglobato il paese nell'area di influenza cinese. Usa e Giappone darebbero poi, per loro conto, una mano alla riuscita dell'impresa.

C'è dunque da sperare che le cose vadano in questo senso perché così sarebbe eliminato uno dei punti caldi della tensione internazionale e gli effetti positivi rimbalzerebbero nel dialogo fra le due grandi potenze e nel confronto politico in atto oggi nel mondo per la definizione di un nuovo ordine internazionale.

L. D. P.

America, un sacco bella!

di Giuseppe Sircana

Dopo il Vietnam, il Cile, la protesta nera e il Watergate l'immagine degli Usa sembrava definitivamente logorata. Ora si parla invece di una nuova « voglia d'America ». Il settimanale Panorama *viene incontro a questa tendenza con un inserto speciale, sostenendo che a riscoprire il fascino degli* States *sono oggi proprio quei giovani che « fino a ieri hanno scritto Amerika (con la kappa) ».*

Come nel caos di una qualsiasi merce posta in vendita è interessante vedere a che tipo di messaggio pubblicitario ci si affidi per lanciare il « prodotto-America » sul mercato italiano. C'è da rilevare che si tratta di un articolo presente sul mercato da almeno 35 anni e che ha conosciuto momenti di vendite eccezionali e momenti in cui è stato persino difficile svenderlo sottocosto. Per un lungo periodo le scelte interne (un certo modello di sviluppo) ed internazionali del nostro paese si sono accompagnate, sul piano del costume, ad un'acritica ricopiatura di mode d'oltreoceano e all'esaltazione del « mito americano ». E' poi noto come questo mito sia tramontato, soppiantato anche dal crescente interesse (più attraverso film, canzoni, letteratura che per sintonia con i movimenti di opposizione politica) verso l'« altra America ».

*Oggi, non più in grado d'infastidire l'*establishment, *quel che resta dell'America alternativa ha un suo spazio perfettamente tollerato dall'America ufficiale. E qui c'è da rilevare che se la riflessione sulla cosiddetta caduta dei miti, quasi sempre strumentalmente rivolta a « dimostrare » l'impossibilità di edificare il socialismo, fosse riferita all'eclisse dei movimenti di protesta americani si scoprirebbe forse che l'ondata contestatrice partita da Berkeley non ha mai rappresentato una vera alternativa in termini di potere e che un potere un po' intelligente può concedere sfogo alle istanze « libertarie » sapendo di non rischiare nulla in fatto di equilibri interni e internazionali.*

Per il discorso che qui c'interessa il dato paradossale è che oggi questa America « diversa » si rivela persino funzionale al sistema politico Usa, servendo da vetrina ben allestita ed invitante in una bottega altrimenti impresentabile, soprattutto agli occhi dei giovani. Accade infatti quello che, soltanto qualche anno fa, sarebbe apparso impensabile e che cioè nel cosiddetto movimento cominci ad attecchire una nuova forma di « mito americano ». Un acuto osservatore del costume come Umberto Eco ha addirittura tracciato l'identikit dell'autonomo a stelle e strisce: *« il suo atteggiamento verso l'America — scrive Eco — è vivido: conserva la pulsione anticapitalistica, ma intravede nella società americana un crogiolo di tendenze contrastanti e di possibilità creative, negri, freak, portoricani, neomarxisti, trasversalisti filofrancesi ». Insomma, per dirla con Carlo Verdone, pare proprio che per il giovane dell'area (autonomia e dintorni) l'America sia un posto « un sacco bello », a prescindere da considerazioni politiche che non gli interessano.*

Secondo Renato Nicolini — inventore dell'« estate romana » — occorre dare una risposta alle nuove domande sociali dei giovani, tenendo conto che l'America non è più una parolaccia e che la figura dell'« eroe positivo », del militante di ferro, fa ormai sorridere. Luigi Cancrini non è invece d'accordo nell'assecondare certe tendenze emergenti: « Nella sfera dei desideri l'America piace ed è preferibile vivere nella allegra New York piuttosto che nella monotona Mosca, ma, poiché anche Harlem è una realtà, occorre domandarsi se sia più vicina al socialismo l'URSS o gli USA. Chi ricerca una via originale al socialismo deve sviluppare una decisa battaglia di opposizione anche su questo terreno ».

Come si forma il giudizio di molti giovani sulla realtà sovietica e americana? Molto spesso in base a impressioni superficiali, neanche ricavate da letture, ma da cosiddetti messaggi subliminali. Può allora risultare interessante vedere come, batti e ribatti (film, tv, foto, titoli di giornale, vignette), venga costruita e propagata una certa idea degli Usa e dell'Urss. E' macroscopica, per cominciare, la noncuranza di gran parte della stampa italiana di fronte ai sanguinosi fatti di Miami. Alberto Ronchey trova anzi più impellente spiegarci come le popolazioni asiatiche dell'Urss siano discriminate perché ai nomi originali è stata sovrapposta la desinenza in « ev » o in « ov ». C'è da figurarsi quale baccano si sarebbe scatenato se fatti come quelli di Miami fossero accaduti in Russia e le vittime appartenute ad una minoranza etnica, religiosa o comunque di dissidenti. Possiamo poi riferirci al modo in cui certa stampa, assai solerte quando Vittorio Strada incontrò difficoltà ad ottenere il visto d'ingresso in URSS, ha liquidato in poche righe — con buona pace dello spirito di Helsinki e a dispetto della popolarità del personaggio — la vicenda di Dario Fo, cui è fatto divieto di entrare negli Usa.

Possiamo domandarci perché mai i ribelli afghani meritino i servizi dell'inviato speciale e quelli sudcoreani invece no. Correndo poi il rischio di lesa satira (ma certe vignette vengono a ragione considerate veri commenti politici) ci viene da chiederci perché mai Breznev e Carter vengono disegnati in un certo modo.

Se la faccia di Carter sembra offrirsi alle fantasie « creative » del movimento, ad un ipotetico coro di « scemo, scemo », il ghigno minaccioso di Breznev allontana i temerari. Le copertine con l'insaziabile orso rosso che divora popoli e paesi, gli ingrandimenti delle cespugliose sopracciglia di Breznev ribadiscono il concetto ●

avvenimenti dal 15 al 31 maggio 1980

16

— A Vienna tre ore di colloqui fra Gromiko e Muskie, un passo avanti verso lo scongelamento dei rapporti Est-Ovest.
— Voto a sorpresa al Parlamento giapponese: sconfitto dai socialisti il premier liberale Ohira, nuove elezioni il 22 giugno.

17

— Si riapre il dialogo Europa-URSS. Viaggio a sorpresa di Giscard a Varsavia per incontrare Breznev.
— A Milano Craxi apre la campagna elettorale polemizzando col PCI: « Berlinguer usa un linguaggio da anni '50 attaccando il governo ».

18

— A Napoli il vertice CEE decide l'embargo contro l'Iran, limitato ai contratti stipulati dopo il 4-11-'79.
— Sentenza sullo scandalo delle scommesse calcio: Milan in serie B; sospensioni, multe e squalifiche a dirigenti e calciatori.
— Diciannove morti a Miami per una rivolta di neri dopo l'assoluzione di 4 agenti dall'accusa di aver ucciso un uomo di colore.
— La Cina collauda nel Pacifico un missile balistico della gittata di 12 mila km.

19

— Nel centro di Napoli 4 brigatisti uccidono l'assessore dc Pino Amato; vengono inseguiti e catturati dalla polizia.
— Il governo decide per il « no » alle Olimpiadi (che ci saranno lo stesso, senza bandiera e inno nazionale). Aspre polemiche.

20

— Un colpo alla colonna romana BR: venti arrestati tra cui 2 impiegati alla Procura.
— Critiche del Dipartimento di Stato a Giscard per l'incontro con Breznev: non aveva consultato prima gli alleati pur avendo in precedenza contestato gli Usa per iniziative prese senza accordi con i partner Nato.

21

— Rivolta popolare in Corea del Sud: gli insorti si impadroniscono della città di Kwangiu, 300 uccisi dall'esercito.
— Con un voto di maggioranza eletto il nuovo consiglio Rai: schieramento DC-PSI-PRI-PSDI-PLI.
— Rognoni in Parlamento sul caso Marco Donat Cattin replica a 10 interpellanze e ventuno interrogazioni. I sospetti su interferenze del governo non sono dissipati.

22

— Preoccupazioni in Europa per i libici assassinati da emissari di Gheddafi. Le vittime sono già quindici; consultazioni dei governi CEE.
— Scoperto a Roma arsenale BR. Due nuovi arresti; fra le armi sequestrate, quella che ha ucciso Varisco.
— Il ministro del Tesoro Pandolfi non accetta la lottizzazione delle banche: minaccia di dimissioni.

23

— Cominciata l'inchiesta parlamentare su Moro, interrogati Andreotti e Cossiga. Sciascia sostiene che Berlinguer gli parlò di appoggi cecoslovacchi ai brigatisti: lo querela il segretario PCI.
— Lottizzate 10 Casse di Risparmio dal Comitato interministeriale per il credito.
— Nere previsioni per l'economia: si attendono a breve effetti negativi a causa del rincaro petrolifero.

24

— Un anno e mezzo a Isman, trentadue mesi a Russomanno (rivelazioni sul verbale Peci). Negata ai due la libertà provvisoria.
— Facile evasione a Parma del conte terrorista Paolo Ceriani Sebregondi condannato a 10 anni per la strage di Patrica.

25

— Attentati fascisti a Roma e Trieste: alle fiamme due cinema ed una sezione PCI.
— Si dimette a Israele il ministro della Difesa Weizman. Divergenze con il « falco » Begin.
— Duri attacchi di Berlinguer nei comizi alle lottizzazioni.

27

— Viaggio di Pertini in Spagna: entusiasmo e commozione della folla a Madrid.
— Accentuate pressioni diplomatiche URSS per l'Afghanistan. Si attende una schiarita.
— Tre brigatisti armati arrestati in pieno corso Vittorio a Roma.
— Sciopero nazionale di protesta dei giornalisti per la condanna a Isman.

28

— Assassinato dalle BR Walter Tobagi giornalista del *Corriere*. Commando terrorista uccide a Roma un agente di PS e ne ferisce due davanti a un liceo.
— All'inquirente il caso Donat Cattin; il giudice torinese trasmette gli atti alla Camera.

29

— Lunghissima seduta della Commissione parlamentare; il Br pentito Sandalo e Donat Cattin padre a confronto. Sospetti di favoreggiamento a carico del governo.
— Tre disegni di legge presentati alla Camera dal PCI, riguardano il finanziamento dei partiti e la « moralizzazione » della vita pubblica.

30

— Dimissioni del capo ufficio stampa di Pertini per un commento non autorizzato sui lavori della Commissione inquirente.
— Appelli di terroristi dalle prigioni: « basta alla lotta armata ».

31

— Donat Cattin lascia la carriera di vicesegretario dc. L'inquirente con un voto di maggioranza assolve Cossiga; il caso non è concluso, dice il PCI.
— Relazione annuale del Governatore bankitalia Ciampi: primo problema l'inflazione.
— Dimissioni Giunta esecutiva dell'Associazione magistrati, protesta contro l'isolamento dei giudici.